PORTA E GROSSI
POESIE
MILANO - PAOLO CARRARA - EDITORE

POESIE MILANESI

DI

CARLO PORTA

OPERE COMPLETE

IN DIALETTO MILANESE

DI

Antonio Melchiore Filippo

CARLO PORTA

CON CENNI BIOGRAFICI DA T. GROSSI

Edizione elegantemente illustrata da incisioni e note

MILANO
PAOLO CARRARA
EDITORE.

CENNI

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

CARLO PORTA

Nacque in Milano dal signor Giuseppe, onorato e facoltoso commerciante, e dalla signora Violante Guttieri, il giorno 15 agosto del 1776. Egli stesso lo ricorda in un sonetto, di cui non abbiamo trovato che le due quartine:

> Sont nassuu sott a Sant Bartolamee
> In del mila sett cent settanta ses,
> A mezz dì del dì quindes de quel mes
> Ch'el sô el riva a quell pont ch'el volta indree.
>
> Per quell che soo de Isepp el caroccee,
> Ch' el g' avarà i sò settant' agn bon pês,
> Fina el pà del messee del mè messee
> L' eva anch lù comè mì bon milanes.

Attese ai primi studii nel collegio de' Gesuiti di Monza, quindi passò a studiar filosofia nel Seminario di Milano.

Dopo varii anni d'ozio giovanile intraprese la carriera degli impieghi, che fu sempre percorsa da lui con

intelligenza somma e con somma illibatezza: negli ultimi anni della sua vita sostenne la carica di cassiere generale del Monte dello Stato.

Fu ammogliato colla signora Vincenza Prevosti, vedova del signor Raffaele Arauco, dalla quale ebbe tre figli.

Nella sua gioventù fu membro della società del teatro detto in allora *Patriottico*, società di dilettanti, istituita

per far fiorire in Italia il vero gusto del teatro. Egli soleva recitare nelle parti buffe con uno straordinario applauso: tutti quelli che lo udirono ricordano ancora con ammirazione il singolare talento del Porta in questo genere.

All' epoca in cui i Francesi occuparono la Lombardia, egli fu mandato dal padre a Venezia, dove fece la conoscenza di alcuni coltivatori di quel dialetto, ed ebbe occasione frequente di ascoltare varie poesie ver-

nacole. Ivi fu che sentì per la prima volta l'impeto della sua natura che lo portava a far versi; ne scrisse alcuni in veneziano sopra argomenti festevoli, ma non furono conservati, ed egli soleva dire che non valevano la pena di esserlo. Restituitosi in patria, la lettura del Balestrieri lo determinò a darsi al dialetto proprio. I primi suoi tentativi in questo genere furono due almanacchi, ch'egli pubblicò colle stampe; ma, essendo stato fieramente e scurrilmente satirizzato in un altro almanacco scritto pure in dialetto, e credo da un parrucchiere, — almanacco il quale, quantunque privo affatto d'ogni merito, godeva però a que' tempi qualche favore a motivo dello sfacciato e plateale ardimento con cui era scritto, — il Porta si indispettì talmente, che depose il pensiero d'esser poeta, e stette molti anni fermo nel proponimento che avea fatto di non prendere mai più la penna per iscrivere un verso; ed ecco come le goffe e petulanti contumelie di un ciarlatano pervengono pur qualche volta a soffocare il genio o a stornarlo dalla sua via. Ma il Porta, dopo un lungo silenzio, non potè più resistere all'intimo foco, e si lasciò andare di nuovo a scrivere di quando in quando alcuni componimenti burleschi sopra argomenti varii, per lo più offerti dai casi della giornata; componimenti che venivano letti avidamente fra le brigate, e mostravano già in lui un grandissimo talento comico, una ricchezza non ordinaria d'invenzione, e sarebbero anche al giorno d'oggi reputati bellissimi, se il loro stesso autore non ci avesse resi troppo esigenti con quelli che ci regalò negli ultimi dieci o dodici anni della sua vita, mostrandoci egli medesimo quanta strada gli restasse ancora a percorrere per giungere a quell'altezza alla quale in seguito pervenne.

Il primo lavoro che gli abbia acquistata celebrità durevole, levando rumore grandissimo, non che in Mi-

lano, in ogni luogo ove il vernacolo milanese è inteso, fu quello intitolato: *Desgrazi de Giovannin Bongee.* Ove si possa far tacere quel senso morale doloroso che nasce in veder fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso a torto dallo straniero prepotente,

questo lavoro è tale per l'eleganza dello stile, per la pittura fedelissima del vero, per la ricchezza del comico che vi domina da capo a fondo, che merita certamente il favore di cui ha goduto, e gli elogi con cui viene anche oggidì rammentato.

Molte altre poesie, crescenti quasi sempre in merito, cosicchè l'ultima per lo più superava le altre per la facilità della dizione e per l'importanza massimamente dell'argomento trattato, egli venne scrivendo fino agli ultimi giorni della sua vita. Non dissimuleremo che fra queste se ne incontrano alcune nelle quali è certamente riprovevole il sacrificio d'una urbana e morale decenza fatto dall'Autore alla prepotenza del suo ge-

nio, che correva in traccia del comico in ogni situazione della vita, in ogni classe di persone; e tanto più di buon grado ci induciamo a fare questa confessione, in quanto che ci vien così dato di poter rendere testimonianza del sincero cordoglio che provò lo stesso Autore di questo che egli chiamava suo traviamento, e del desiderio più volte da lui manifestato a' suoi amici di distruggere, ove gli fosse stato possibile, ogni suo componimento riprovato dal decoro.

Non così ci porremo dal lato di quegli schizzinosi, i quali sono tanto facili a gridare allo scandalo, e vorrebbero proscrivere tutte le poesie del Porta, nelle quali si rivelano e si presentano all' indegnazione ed alle risa del Pubblico, i vizii e i ridicoli usi o le opinioni ridicole di alcune classi, quantunque distinte nella società.

Non facendo parola che dei preti, sui quali il Porta esercitò spesse volte la possente arma del ridicolo, noi, protestando il massimo rispetto alla dignità del ministero sacerdotale, come pure allo zelo, alla purità, ai lumi di molti fra quelli che in esso si adoperano, domanderemo ad ogni amico della religione se sia vero o no che molti fra i preti giustificano colla loro condotta le più veementi imputazioni; se la bassezza del cuore, l'ignoranza, l'avarizia; se la scandalosa e turpe indecenza nell'adempiere alle più auguste cerimonie, ai riti più venerandi della Chiesa, siano esagerate invenzioni del Porta, o fatti sgraziatamente manifesti. E dove gli abusi e i vizii esistono, non è egli officio nobile, officio santo quello di screditarli, di farli segno alla pubblica abbominazione? E quegli che opera per tal modo non serve egli a menomare se non a togliere del tutto i vizii che dipinge? Sono satire, si dice: e che per ciò? Quando la satira non è della persona, ma del vizio, è ella forse cattiva? Badate che verreste a con-

dannare come autori di satire i più rispettabili moralisti, chè le satire più eloquenti e le più ardite in questo genere sono state fatte da santi uomini, dagli stessi Padri della Chiesa.

Non posso trattenermi dal citare a questo proposito alcuni passi dei discorsi sinodali di Massillon.

Nel nono discorso — Dell'Avarizia dei Preti — dopo d'avere coi più vivi colori dipinti i preti che non si occupano d'altro se non del turpe e mercenario guadagno che ritraggono dal loro ministero, continua così: « Che le istruzioni di un pastore di questo carattere siano infruttuose, questo non gli importa; che egli abbia passata tutta la sua vita senza guadagnare un'anima a Gesù Cristo, il suo zelo lo lascia abbastanza tranquillo: egli non si lagna della inutilità delle sue pene, egli non la sente neppure; ma se le sue funzioni non gli apportano il prezzo vile ed abbietto ch'egli ne avea aspettato, allora il suo dolore e il suo sdegno si destano, allora egli conta come perdute le sue cure, ed incomincia a sentire il cordoglio d'essere un operaio inutile... Se queste piaghe (continua l'Autore) come tante altre, fossero nascoste nel segreto del santuario, noi potremmo dissimularle; ma da tale mercenaria durezza nascono giornalmente contestazioni e processi scandalosi, e i tribunali laici risuonano delle vergogne del sacerdozio. » E poco dopo: « Sì, miei fratelli, sembra che questo vizio (l'avarizia) sia una maledizione attaccata al sacerdozio; e a quali avvilimenti non prostituisce egli ogni giorno la santa dignità del nostro stato? »

V'ha qualche cosa nelle poesie del Porta più forte di questo? non pare che egli abbia tradotto l'ultimo passo di Massillon in quei versi:

L'è l'avarizia birba marcadetta,
Che in paricc de lor sciori l'è quel vizi
Che 'l par taccaa a la vesta, a la goletta;
On obligh meneman come l'offizi.

« Un prete avaro, continua l'eloquente vescovo di Clermont, è capace di tutto: ogni principio è estinto nel suo cuore, la carità, la religione, l'urbanità stessa, la pulitezza, ed il rispetto che deve al suo stato ». Chi leggerà *La Nomina del Cappellan* vedrà espressi in bellissimi versi questi stessi sentimenti.

Il *Miserere* del Porta non fa altro che mettere in azione, e però rendere più evidenti altri vizii, a cui fa pure allusione lo stesso oratore francese con queste parole del discorso undecimo intorno alla decenza delle cerimonie.

« Noi siamo dappertutto e in ogni cosa più attenti, più riservati: e non è che trattando con un Dio santo e terribile che sembriamo senza soggezione, non è che nell'esercizio delle funzioni divine che ci abbandoniamo senza rispetti al nostro umore, ai nostri capricci, ad attitudini indecenti ed incomposte, che avviliamo la religione, e che accostumiamo il popolo a non rispettare nè il ministero, nè i ministri ».

Potremmo citare molti altri squarci di simil tenore; questi basteranno per giustificare il Porta dalla inconsiderata accusa che gli vien data.

Non mi tratterrò a discorrere del merito poetico di questo scrittore: la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre varie, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume d'osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nella invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose recate al livello del popolo, sono pur meriti eminentissimi. Nè crediamo che l'amicizia, di cui ci onorò questo distinto poeta, ci faccia illusione, quando siam portati ad asserire che la fama di cui egli godette vivendo, quantunque grande

ed estesa molto per uno scrittore che si valse d' un dialetto difficilmente inteso fuor di Lombardia, è stata ciò nullameno inferiore d'assai al suo vero merito. Però che la maggior parte dei lettori suol essere troppo inchina a negare a lavori, i quali non paion fatti che per eccitare le risa, quel grado di importanza reale, di assoluta bellezza poetica, che pure hanno in sì gran copia le poesie del Porta.

Tutti coloro i quali, non avendo conosciuto il nostro poeta personalmente, leggeranno i suoi componimenti, e dall'indole di quelli, come è solito farsi, trarranno argomento per giudicare del morale complesso delle qualità dell'animo dell'Autore, correranno sicuramente rischio di portare un giudizio non corrispondente al vero.

Domina in tutti gli scritti del Porta un carattere festivo e brillante, una vivacità, un'allegria che scoppia, per dir così, da ogni parte; scorgi in essi una cert'aria di sicurezza avventata, un certo che di sprezzante, una non so qual tendenza mordace a veder tutto dal lato ridicolo, che ti farebbe quasi temere la sua presenza, come quella d'un acuto e rigoroso scrutatore, come quella d' un uomo che ti osservi per afferrare rapidamente tutti i punti che possono in te dar presa al ridicolo, per fare uno studio dal vero, ed arricchire d'un nuovo ritratto la sua galleria.

Quanta però fosse la bontà non solo, ma la candidezza mirabile e la semplicità dell'animo del Porta, e quanto fosse egli lontano dall'avere quel carattere d'alterigia e di scherno che i suoi scritti ponno far sospettare, tutti quelli che l' hanno conosciuto nelle sociali relazioni, e più di tutti gli amici intimi del suo cuore, fra i quali mi pregio d' essere annoverato, lo ponno testificare. Che anzi un' eccessiva modestia gli faceva spesso stimare oltre il giusto il merito altrui.

Facile lodatore delle cose degli altri anche mediocri, facilmente entusiasta se le trovava qualche poco più che mediocri, era poi ingiustamente severo colle proprie. Non potendo dissimulare a sè stesso la sua bravura nel far versi milanesi (il Pubblico glielo avea detto e replicato tante volte), giudicava così basso questo merito che facilmente inchinava a credere superiori a lui molti mediocri Autori di prose e di versi italiani.

Quello che v'ha di più osservabile in uno scrittore tanto ameno e lepido, si è che egli era per abitudine

propenso nella conversazione intima alle idee gravi e malinconiche (1). Tenero e compassionevole, assapo-

(1) Ho trovato ne' suoi manoscritti i quattro versi che riporto qui sotto, i quali mi sembrano di una bellezza squisita, e servono

rava le più segrete delizie di questo divino sentimento anche nelle finzioni dell'arte, e togliendosi spesso, cogli occhi bagnati di lagrime, dalla lettura dell' *Eloisa* di Rousseau o della *Delfina* di madama di Staël, metteva mano ad una strofa del *Marchionn* o della *Nomina del Cappellan*.

La breve vita di questo nostro poeta fu travagliata dai dolori della podagra. Ne ebbe un primo insulto all'età di diciassette anni, e continuò almeno una volta ogni anno ad esserne tormentato fieramente sino agli ultimi tempi del viver suo.

Dopo una dolorosa malattia, che si credette prodotta dall'umor gottoso che erasi gettato sugli intestini, morì rassegnato e confidente in Dio la mattina del 5 gennaio 1821. Una folla di dolenti assistette (1) alle sue esequie, e lo accompagnò al sepolcro.

TOMMASO GROSSI.

a rendere testimonianza di questa tendenza ch' egli avea nella vita a rivolgersi sopra sè medesimo, a considerare nell'uomo il lato serio importante. In alcuno dei frammenti che pubblichiamo, si scorgerà meglio la verità di questa nostra asserzione.

Ecco i quattro versi:

Religion santa di mee vicc de cà
Che in mezz ai tribuleri di passion
No te fet olter che tirat in là
In fond del cœur, scrusciada in d'on canton...

Che verità, che delicatezza in questi ultimi due versi!

(1) Una società di amici ed ammiratori del Poeta milanese volle consacrarne la memoria con un busto in marmo di Carrara, eseguito dall' egregio scultore signor Pompeo Marchesi, e che fu da poco tempo in qua collocato entro una nicchia in una delle loggie del Palazzo di Brera.

DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors
Jer sira in tra i nœuv or e mezza e i des,
Giust in quell'ora che vegneva via
Sloffi e stracch come on asen de bottia.

Seva in contraa de Santa Margaritta,
E andava inscì bell bell come se fà
Ziffoland de per mi su la mia dritta,
E quand son lì al canton dove ghe stà
Quell pessee che gh' ha fœura i bej oliv,
Me senti tutt a on bott a dì: Chi viv?

Vardi inanz, e hoo capii de l'infilera
Di cardon e del strèpet di sciavatt
Che seva daa in la rondena, e che l'era
La rondena senz'olter di Crovatt;
E mi, vedend la rondena che ven,
Fermem lì senza mœuvem: vala ben?

Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el fiaa,
El prim de tucc, che l'era el tamborin,
Traccheta! st' asen porch del Monferraa
El me sbaratta in faccia el lanternin,
E 'l me fa vedè a on bott sô, luna e stell,
A ris'c de inorbimm lì come on franguell.

Sera tanto dannaa de quell'azion
Che dininguarda s'el fudess staa on olter;
Basta, on scior ch'era in pari a sto birbon
(Ch'el sarà staa 'l sur Respettor senz'olter),
Dopo avemm ben lumaa, el me dis: Chi siete?
Che mester fate? in dove andee? dicete.

Chi sont? respondi franco, in dove voo?
Sont galantomm e voo per el fatt mè;
Intuitù pœù del mestee che foo,
Ghe ven quaj cossa de vorell savè?
Foo 'l cavalier, vivi d' entrada, e mò
Ghe giontaravel fors quaj coss del sò?

Me par d' avegh parlaa de fiœu polit;
N' eel vera? e pur fudessel ch' el gh' avess
Ona gran volontaa de taccà lît,
O che in quell dì gh' andass tutt coss in sbiess,
El me fa sercià su de vott o des,
E lì el me sonna on bon felipp de pes.

Hoo faa mi dò o tre vœult per rebeccamm
Tant per respondegh anca mi quaj coss,
Ma lu el torna de capp a interrogamm
In nomo de la legge, e' l solta el foss;
E in nomo de la legge già se sà,
Sansessia, vala ben? bœugna parlà.

E lì botta e resposta, e via d' incant:
Chi siete? - Giovannin - La parentella? -
Bongè - Che mester fate? - El lavorant
De frust - Presso de chi? - De Isepp Gabella -
In dove? - In di Tegnon - Vee a spass? - Voo al cobbi -
In cà de voi? - Sur sì - Dove? - Al Carrobbi.

Al Carrobbi! In che porta? - Del piattee -
Al numer? - Vottcent vott - Pian? - Terz. E inscì
Eel satisfaa mò adess? ghe n' hal assee?....
Fussel mò la franchezza mia de mì,
O ch' el gh' avess pu nient de domandamm,
El va, e 'l me pienta lì come on salamm.

Ah, lustrissem, quest chì l'è anmò on sorbett,
L'è on zuccher fioretton resguard al rest;
El sentirà mò adess el bell casett
Che gh'era pareggiaa depôs a quest:
Propri vera, lustrissem, che i battost
Hin pront come la tavola di ost.

Dopo sto pocch viorin, gris come on sciatt,
Corri a cà che no vedi nanch la straa;
Foo per dervì el portel, e 'l trœuvi on tratt
Nïent olter che avert e sbarattaa....
Sta a vedè, dighi subet, che anca chi
Gh'è ona gabola anmò contra de mì.

Magara inscì 'l fudess staa on terna al lott,
Che almanch sta vœulta ghe lassava el segn!
Voo dent... ciappi la scara... sto lì on bott,
Doo a ment... e senti in sui basij de legn,
Dessora in scima arent al spazzacà
Come sarav on sciabol a soltà.

Mi a bon cunt saldo lì: fermem del pè
De la scara; e denanz de ris'cià on pien
Col fidamm a andà su, sbragi: Chi l'è?
Coss'en disel, lustrissem, vala ben?
A cercà rogna inscì per spassass via
Al dì d'incœu s'è a temp anch quand se sia.

Intant nessun respond, e sto tricch tracch
El cress, anzi el va adree a vegnì debass....
Ghe sonni anmò on - Chi l'è? - pu masïacch,
Ma, oh dess, l'è pesg che ne parlà coi sass:
Infin pœù a quante mai sbragi: Se pò
Savè chi l'è ona vœulta sì o no?

Cisto! quanti penser hoo paraa via
In quell atem che seva adree a sbragià!
M'è fina vegnuu in ment, esussmaria!
Ch'el fuss el quondam reficciô de cà,
Ch'el compariss lì inscì a fa penitenza
De quij pocch ch'el s'è tolt su la coscenza.

El fatt l'è ch'el frecass el cress anmò,
E senti ona pedanna oltra de quell
Propri d'ona personna che ven giò.
Mi allora tirem lì attacch al portell;
Che de reson s'el se le vœur cavà,
L'ha de passà de chì, l'ha de passà.

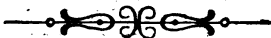
Ghe semm nun chì al busilles: finalment
Vedi al lumm de la lampeda de straa
A vegnimm a la contra on accident
D'on Cavïon frances de quij dannaa,
Che inscì ai curt el me dis: Ett vó el marì
De quella famm che stà dessora lì? —

Mi, muso duro tant a quant a lu,
Respondi: Ovì, gè suì moà; perchè? —
Perchè, 'l repia, voter famm, monsù,
L'è tre giolì, sacre diœu, e me plè. —
O giolì o nò, ghe dighi, l'è la famm
De moà de mi: coss'hal mò de cuntamm? —

Sè che moà gè vœù coccé cont ell. —
Coccé? respondi; che coccé d'Egitt?
Ch'el vaga a fà coccé in San Rafaell;
Là l'è 'l lœugh de coccé s'el gh'ha el petitt!
Ch'el vaga fœura di cojon de chì!
No gh'è coccé che tegna: avé capì? —

Cossa dianzen ghe solta, el dis: Coman?
A moà cojon? — e 'l volza i man per damm.
Ovej, ch'el staga requi con quî man;
Ch'el varda el fatte sò de no toccamm,
Se de nò, dia ne libra, sont capazz... —
E lu in quell menter mollem on scopazz.

E vœuna, e dò! sangua de dì de nòtt!
Che nol se slonga d'olter, che ghe doo! —
E lu zollem de capp on scopellott.
Vedi ch'el tend a spettasciamm el coo;
E mi sott cont on anem de leon!
E lu, tonfeta! on olter scopazzon.

Ah sanguanon! a on colp de quella sort
Me sont sentuu i cavij a drizzà in pee;
E se nol fudes staa che i pover mort
M'han juttaa per sua grazia a tornà indree,
Se no ciappi on poo d'aria, senza fall
Sta vœulta foo on sparposet de cavall!

OLTER DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE

Quand se nass deslippaa, lustrissem scior,
L'è inutel tœuss el cœur, che l'è tuttuna;
No gh'è pu nè fadigh nè pont d'onor
Che poda mett in cas de fa fortuna;
Vegnen adoss i bott de traditor;
Nè s'ha nanca fornii de tœunn su vuna,
Che in manch de quella ghe s'en tacca adree
Sett, vott, come ona salva de mortee.

Mi che pari nassuu in de quell moment
Ch'el Signor l'ha creaa i pu gran travaj,
Come sarav a dì el dolor de dent,
E quell caro sur Lella per strappaj,
Hoo già provaa ai mee dì tanti azzident,
Che ghe vorav on secol a cuntaj,
De mœud che no me specci a fornì l'ascia
Che on quai côpp in sul coo che 'l me spettascia.

Vussustrissema el sa, se mi sont vun
De quij che van in volta a fa querell;
Chè, grazia ai pover mort, no gh'è nissun
Che pò cusamm d'avegh storgiuu on cavell;
Anzi quand gh'è di rogn tra quajghedun,
Regola generala, ficchi el vell;
Chè no vuj minga per on gust de ciall
Andà in peltrera, o tœu su on reff in fall.

E pur con tutt el mè fa de cojon,
Col mè bon pè de pombi e l'arà drizz,
Giust perchè sont nassuu in quell dì birbon,
Ogni bott borli dent in quai pastizz.
E pœu, senza sta chì a fa tant reson,
Se vussustrissem el gh'ha flemma on sgrizz,
Gh'en cunti vuna che m'è occors adess,
Ch'el le farà restà propi de gess.

Quand per vedè el Prometti trii mes fà
El correva a la Scara tutt Milan,
E vegneven giò a tropp de là e de scià
I forestee de tante mia lontan,

Tant che per ciappà post bœugnava ess là
Col disnà mezz in gora e mezz in man,
Vedend tutta sta truscia e sto spuell,
Me sont resolt anmì d'andà a vedell.

Oltra el rest, me premeva, a dì el cœur ciar,
De satisfà in quai mœud anca la donna,
Che dopo quel scappusc col *Paracar*
L'ha miss giò 'l coo davera, e la dragonna.
Poverascia! anca lee la gh'eva car
D'andà a vedè un vesin de la soa nonna,
Che l'è quell che vestii come on pollin
L'andava a beccà su 'l primm ballarin.

Intrattanta, el bell dì de tutt i Sant,
Dopo i dottrinn, invers l'ora di trè,
Ciappi la donna in aria de marciant,
E content tutt e duu come duu rè,
S'invïem a la Scara ben d'incant;
E là se postem per i primm del pè
De la porta sarada del lobbion
Col noster bravo cuu pondaa a l'us'cion.

Passa i trè, passa i quatter, i cinqu'ôr,
S'impieniss de personn tutt el pasquee.
Chi mangia, chi ginginna, chi descor,
Chi ziffola, chi rid, chi fa el scocchee;
Chi se scolda la pissa e fa sussor
A contra di impresari del soree
Che goden i sœu comed e fan grassa,
E no gh'han nanca el pubblegh per la cassa.

Ma a furia de speccià pœu finalment
Solten voltra anca lor sti lizzonon,
Che, in mezz ai urla e ai fis'c, plazidament
Se derven la calchèra coi button;
E quand me riven lì ben d'arent,
Quell denanz cont i ciav e col lampion
Con tutta grazia el me sgombetta el venter,
E 'l me dis: Allon, fôrt, s'emm d'andà denter.

Mi però tant e tant tegneva dur;
Ma in tra che l'eva l'uss d'on'anta solla
De derviss in canton arent al mur,
In tra che in del derviss la cress la folla,

Zònfeta, tutt a on bott me tran là al scur
A giugà appôs a l'anta al tiramolla,
Tant che s'ciavo miee, s'ciavo primm post,
L'è ona grazia del ciel a salvà i cost.

Ma ch'el varda, lustrissem, s'el par vera
Che m'abbia de suzzed tùsscoss a mì!
E pur questa l'è anmò la pu leggera,
Come 'l sentirà adess, se 'l vœur sentì.
Appenna liberaa de caponera,
Vardi intorna per tutt de chì e de lì
Per cercà Barborin; ma odess, descor!
L'è inutel: dove l'è le sa 'l Signor.

Barborin senza mi, senza danee,
Senza on can che tampocch le cognossess,
L'eva su a mitaa scala de per lee
Senza savè in che mond la se fudess.
No la podeva andà nè inanz nè indree,
Perchè per andà inanz ghe va del pess,
E per tornà indree solla a quj or là
Ghe va manch carna indoss che no la g' ha.

Basta, voo su anca mì a la fenitiva;
S'incontrem, se demm part di nost disgrazi;
Femm rid on poo ai nost spall la gent che riva,
E pœu marcem inanz, paghem el dazi;
E a vedè, quand se dis, rivem a piva
De trovà tant e tant assee de spazi
De settass giò tutt duu in lœugh competent,
On poo cusii sigur, ma almanch arent.

Lì, intrattant che la gent coi ziffolin,
Col pestà, col *sonee!* se spassen via,
Se comenza a smorbià e taccà ballin
Con quij ch'è pussee arent de cottaria.
Oh! chì lassa fa a lee la Barborin,
Chè, minga per dì a dì che la sia mia,
Ma in tra che l'è buffonna anca de sort,
L'è inutel già, la farav rid i mort.

Bisognava sentilla sta mattocca
In temp de l'opra per creppà del rid!
La n'ha ditt su pur anch de quella bocca!
Tra i olter n'ha ditt vuna inscì polid
Contra de quell spettacol de quell'occa
Che canta inscì de sbergna, inscì inivid;
Ch'anch che la fuss la prima cantarinna,
Per tutta sira se n'è faa toninna.

Sì, tutta sira on corno! chè per mì
Fornissen tucc i spass, tucc a ona sort;
Anzi quand rivi a god in pas on dì,
L'è 'l ver mijorament del pont de mort;
Ch'el vœur dì che l'è in brusa de sbottì
On malann, col segond de contraffort,
E on terz de fœudra, e on quart de guarnizion,
Come m'è giust suzzess in st'occasion.

Defatt dopo sto rid strasordenari,
Quand sul pu bon del ball m'era duvis
De vess anmì coi nivol su per ari,
E de vedè a andà a spass in paradis

Tucc i sant in di sœu reliquïari
Coi lumitt pizz intorna a la cornis,
Tutt a on tratt Barborin la trà su on sguagn
Tant guzz e fort ch'hoo mai sentuu el compagn.

Ch'eel, che no eel, l'è che on despresïos
El te gh'aveva réfilaa dedree
Propri a cuu biott on pizzigon rabbios.
Mi, allora, sanguanon! me volti indree,
E con duu œucc de brasca e besïos
Vardi in môtria a on pomper e a on lampedee,
Disend: — Per cristo, vorev anch cognoss
Quell'asen porch che fa sta sort de coss! —

Paricc col lampedee fan l'Indian,
Ma el soldaa se le scolda in sul moment,
E 'l me dà on pugn, e 'l dis: — Tasì là, can,
Che te fôtto in platëa, sacrament! —
Mi che sont pesg d'on azzalin bressan,
Che tacchi fœugh appenna a strusamm dent,
Volzi la vôs de prepotent anmì,
E ghe respondi: — On can te saree tì! —

— Vien de fóra (el repija), marmotton,
Che te la darò mi, mummia d'Egitto. —
Che vegnì fœura, dighi, di cojon?
T'insegnaroo anca chì a parlà politto. —
Intrattant de per tutt in sul lobbion
No se sent che *silans!* abbasso! citto!
E lu 'l giudee, rebuttonandem su,
Se pò trovà? el sbragia citto! anch lu.

Sera lì lì, vedel, lustrissem scior,
Per fann vuna de quij d'andà in gazzetta,
E se no gh'era i mee sant protettor
A juttamm e portamm propri in spalletta;
Vuj di a famm borlà adoss on respettor
A l'improvvista come ona saetta,
Ghe soo dì mi ch'en reussiva on scempi
De cuntass de chì inanz per on esempi.

Basta, la cossa l'è fornida lì,
Almanch resguard ai ciaccer e ai quarell:
Ma intuitù de quell che vœubbia dì
Bona vœuja e indrittura de buell,
S'ciavo, quella l' è andada a fass rostì;
De mœud ch' el ball, per quant el fudess bell
(Ch' el faga el lôcch se 'l ved el Viganò),
Nè a mi nè a Barborin l' è piasuu nò.

Già besogna pœu anch dì che on gran motiv
De vess critegh e brusch come l'asee,
L' era, con pocch respett, quell lavativ
Del soldaa semper lì inciodaa dedree,
Che de gionta al sgognamm e al mangiamm viv
Cont i œucc, domà on poo vardass indree,
El s' eva anch tiraa arent cert camarada,
Che dininguarda cristo in su ona strada.

Mi che cognossi on poo el mè natural,
Che soo fina a che pont poda fidamm,
Vedend propri in d'on specc che st' animal
El me tirava a perd con l' inzigamm,

Lott lott a dondignand voo invèrs i scal....
Foo segn a Barborin de seguitamm,
E al bell trà, giò fiœuj, speccia ch' el ven!...
Chi g'ha prudenza l'usa, vala ben?

Adess mo che g'hoo daa in pegn on canton,
Giontandegh tutt quel spass che g'hoo giontaa,
Lustrissem, el sarà de opinïon
Che i coss andassen sœuli come on daa,
Cioè che dopo on para de boccon,
E ona bona scorada de boccaa,
El pover Giovannin, lontan di rogn,
El fuss in lecc al cold in del primm sogn.

Lustrissem, el sarav propi induvin
Se se trattass de tutt'oltra personna,
Ma trattandes del pover Giovannin,
L'è ben dolz anca lu, ch' el me perdonna;
Sì, adess el sentirà che bescottin;
Olter che in lecc al teved con la donna!
Preson, cadenn, ballin, sbirr, rabbi, frecc:
Quist hin staa i mee bej sogn, quist el me lecc.

Ah el mè car lecc! sì, te set dur, l'è vera,
Te set tutt a carpotter, a montagn,
Ma l' è franch el primm cas che in cà Bongera
Te siet staa vœuj per on baratt compagn!
Disill vujolter, banch, pajon, testera,
Piumitt, covert, disill se in tresent agn
Avii mai vist olter lugher nè sbir
Che quij del scoldalecc e di candir.

Ma de già che, lustrissem, l'è tant bon
Che l'è despost a dà de scolt al rest,
Per no desabusamm di sœu attenzion
Faroo de tutt almanch per sbrigall prest:
Donca appenna sghimbiaa giò dal lobbion,
Per fa la straa pu curta, butti lest,
E senz'olter boltrìgh che me incoronna,
Rivi a cà in quatter salt con la mia donna.

Pian pian dervi el portell, pian pian voo su
Di scal, che no s'accorgen i vesin;
Dervi el me bravo uss bell bell anch lu,
Rugatti el fogoraa col zoffreghin;
Pizzi el lumm: — Barborina, ove sei tu? —
La vedi là col coo sora i cossin
Travers al lecc, cont ona man sul ghicc,
Che la tirava su grev grev el ficc.

— Cossa gh' ét, Barborin? — Me dœur — Dovè? —
Chì inscì — Sul cuu? cojonet! — Propi chì —
N' eel staa fors?... — Sì, quell porch — Lassa vedè —
Mi no. — Perchè mo no? sont to marì —
G' hoo vergogna — Set matta? fa piasè;
Là, sta savia — Fa pian — Lassa fa a mì —
Basta, infin cont i dolz l'hoo missa a termen
De lassassel vardà biott come on vermen.

Cribbi, lustrissem! se l' avess veduu,
Minga cojonarij, tant de svargell
Ross scarlatt, ch' el quattava on quart de cuu,
Con de gionta duu gran barbis morell.
Bonna ch' el ciel el gh' ha mo proveduu
On fior de timpen con tiraa la pell:
Che se l' era on poo froll, disi nïent,
Che boccon de zaffagna el ghe fa dent.

Mi però, sœuja mi, quij duu barbis
M' hin pars come on poo tropp in simetrìa;
Defatt ghe strusi dent, e ghe too on sfris;
Freghi, e vedi ch' el negher el ven via;
Torni a fregà, me resta i did tutt gris,
Tacchent e luster de besonciaria;
Finalment usmi, e senti on odorusc
Come d' œuli ordenari e de mocusc.

Ah canaja, ah baloss d' on lampedee!
L' è chì 'l prozess, l' è chì 'l corp del delitt.
Olter che fa lœuggia e 'l forestee
E che fa mostra de cuntà i travitt!

Ma va pur là: se te me dee in di pee,
No t' avaree d' andà a Roma a pentitt:
Te l' hoo giurada mi, brutto desutel;
E quand rivi a giurà, varda, l' è inutel.

Negher come on sciavatt tal e qual s' era,
Foo on spiret de no dì a la Barborin;
Ma in fin, per cascià via la scighera,
Rezzipe, dighi, on bon biccer de vin.
Tì parcura intrattant in quai manera
De tegnitt bagnaa su di piumazzin;
Che adess tornaroo mi col tocca e salda
De quattordes boritt Rocca Grimalda.

In quatter solt son lì de l'Antongina,
In d' on esuss me sbrighi, e torni indree
Col mè bravo peston de bombasina,
E quand son lì a la porta del cartee,

In dove mett giò banca la Rosina,
Ch' el disa on poo chi catti in sul mestee?
Roba minga de cred! catti l' amis,
Quel lampedee inscì faa di duu barbis.

Vedell, e sentì el sangu a surbuì,
Sentimm a quattà i œucc, perd la reson,
L'è staa tuttuna: no me poss tegnì;
De slanz ghe sarì adoss cont on button

E ghe disi: — Tœù su, quest l'è per tì
A cunt de quell tò credet del lobbion;
Portel mò vïa, e impara, o porch fottuu,
A toccà i donn e a pizzigagh el cuu. —

Vedend ch'el resta lì come de sass
Senza nè repettà nè tirà 'l fiaa,
L'hoo creduu per on martor ch'el purgass
Con tutta la pascienza el sò peccaa:
Me tiri allora indree per dagh el pass,
E lu in ringraziament, sto renegaa,
Lassem voltà, e pœu zonfeta sul coo
On pugn, senza dì varda che te doo.

Acqua! coss'el deventa el Giovannin!
I tigher, i lïon g'hin per nagott;
Volzi in l'ari el mè bon peston de vin,
E zinf, zonf, dov'el va fin che l'è rott;
Giò la cassa de l'œuli e di stoppin,
Giò i transilli tutt quant a barilott,
E giò anca nun coi ong in di cavij
A tomborlon per straa come vassij.

El me pu gran tracoll in sta tomada
L'è staa a restagh desott giust col mostacc
E col stomegh schisciaa contra la strada;
Del rest, se nol g'aveva sto vantacc,
No ghe disi nagott che peccenada!
Gh'en dava propi fin che s'era sacc;
Ma 'l maa l'è staa, resguard al pestà giò,
Che lu l'era de comed e mi nò.

L'unega macciavella in sto moment
L'era quella de mettem a sgarì;
Per vedè de juttamm col fa corr gent;
E de fatt con sta tattega che chi

S' era asquasi redutt a salvament,
Se el dïanzen nol fa capità lì,
Senza besogn a cress la compagnia,
Quatter o cinqu dannaa de polizia.

Costor con quij sœu vacch de cappellon
Che somejen on meder de barchett,
Fan on ruzz, on sussor, che, sanguanon!
Nol ne pò fa de pu el medemm Parfett.
Lì ne vegnen adoss cont i baston,
Come fudessem can senza collett,
E ne sercen su streng cont on spuell,
Pesg ch' avessen avuu de tœu el Castell.

Con sta sort de tavan taccaa a la vitta,
Spongiuu, casciaa per straa tucc i moment,
Se va on trattin vers Santa Margaritta
Con dedrevia on santa-cros de gent
Che paren poresitt taccaa a la pitta.
In sto mœud, tutt dojôs, tutt sporscellent,
Se consegna in guardinna on Giovannin,
Pesg che no 'l fuss on Jacom Legorin.

Eppur ch'el varda, a dì quell ch' è de dì,
In mezz ai mee travaj, ai mee cuntee,
Me restorava tutt a vedè lì
In l' istessa mojascia el lampedee,
Catto! in Milan, diseva in tra de mi,
Gh' è giustizia, e ghe n' è tant che sia assee,
E quand me sentirân; ghe giughi el coq
Che ona satisfazion ghe l'avaroq,

Intant che padimava i mee dolor
Con la giusta giustizia ch' han de fann,
Che tirava su el cunt fin del valor
Che podeva partend per spes e dann,
Ecco lì che compar el respettor,
Che adrittura el comenza a interrogann
Chi semm e chi no semm, in dove stemm,
Patria, porta, ca e tecc, che mestee femm.

Sui primm respost el dava nanca a ment
Com' el fuss ona statova de saa;
Ma appenna el lampedee l' ha tiraa dent
La gran reson de vess regio impiegaa,
Dighi nagott, hin deventaa parent.
Ma già l' è inscì, tra lor utoritaa,
Fuss sansessïa, già se dan de man:
Propi vera che can no mangia can.

De fatt tutt i attenzion, tutt i resguard
Hin staa per l' illustrissem lampedee,
E per mi on corno come fuss bastard.
Anzi, perchè on dò vœult son soltaa in pee
A dagh, com' era giusta, del bosard,
Merda de gatt! com' el m' ha saraa adree;
— Citto là voi; non voglio, o temerari,
Che se parla in la mane al lampedari!

Cont ona protezion tant spiattarada,
Senza d' olter desperdes in reson,
El pò domà capì come l' è andada:
No s' è parlaa ona sverza del lobbion,

Del pizzegh in sul cuu ona sbolgirada;
De mœud ch' el prepotent, el birbonon,
El boja, can, sassin l'è staa 'l Bongee
E lì allon spettasciél già che sii adree.

Vedend ona ingiustizia de sta sort,
No, hoo ditt in tra de mi, m' han de ligà,
M' han de mett sott ai pee, de damm la mort,
Ma vuj parlà, l'è inutel, vuj parlà;
E lì, per brïo, me sont miss al fort
D'ona manera tal che, andà a cercà!
Sant March! l' ha avuu de grazia el respettor
De mett giò i ari e de lassamm descor.

Fœura i manegh, e lì come on molin
Voo vïa senza mett parola in fall;
Ghe cunti de l' affront faa a Barborin
In su on pubblegh lobbion, in temp del ball;

Dighi e sostegni che l'è cinqu in vin,
Ch'el rejo l'è staa lu, che poss giurall,
E che quell mè primm impet del button
L'è giusta staa un formaj sui maccaron.

Gh'en diseva inscì anmò; ma quell baloss
D'on lampedee, malign come un demoni,
El me dà su la vôs negand tuttcoss,
E domandand i prœuv e i testimoni;
Allora el respettor el soltà el foss,
E 'l ghe fa el lecco senza zerimoni,
Disend: Sur sì, le prove, affar finito,
Le prove, sur Giovanni riverito.

I prœuv? respondi, i prœuv? Cisto maria!
Anca i prœuv g'hoo de dà! questa l'è bella!
Con quij facc de scappusc d'intorna via,
Cribbi e boffitt! ghe calarav anch quella!
G'hoo daa ona bettegada longa on mia,
Me s'è geraa sul pizzegh la tappella;
E quella prœuva tal de faj stordì,
Quella del sett, l'hoo soffegada in mi.

Ma ch'el disa on poo lu, lustrissem scior:
Coss'avaravel faa in del Giovannin?
Avaravel ris'ciaa ch'el respettor
El mandass a ca a tœù la Barborin,
E ch'ôltra del stremizi, se l'occor,
L'avess avuu de voltà là 'l sesin
A descrezion de quij carna de coll?
Oh quest chì sì ch'el sarav staa on bell noll!

S' ciavo, pascienza per i pover mort!
Infin, per maa che la me poda andà,
Eel pu che sentì el giudes a damm tort,
E che tœù su on felipp de portà a cà?
Intrattanta che foo on cunt de sta sort,
Vedi che in santa pas el tœù su e el va,
Ch' el fa on cert segn, e pœù el me dis a mi:
Parlarete, el mè omo, martedì.

Grazie tant de la sova caritaa;
Foo per corregh adree a basagh la man,
E per sentì a che ôr l'è in libertaa,
Per no vessegh de incomed posdoman;

E in quella che sont lì che l'hoo rivaa,
Me senti a tirà indree per el gaban.
Chi l'è? L'è on sbir che in aria de sgognamm,
El me prega a fagh grazia de fermamm.

Fermamm? ghe dighi, che fermamm d'Egitt!
Oh questa sì che la sarav mincionna!
Se fuss Michee! vuj andà a cà dritt dritt,
Ch' hin tre ôr che l' è là a specciamm la donna.
Intant costû el va adree a famm i galitt
E a sfognatamm per tutta la personna,
Tant che a la fin son pœù vegnuu in sentor
De quell segn inscì faa del respettor.

Ah che segn l' è staa quell! che segn birbon!
Tant come quell de Giuda Scariott;
L' è on segn che m' ha fottuu in d' ona preson
A piang come on bagaj tutta la nott.
Sissignor, no gh' è staa pu remission:
Dopo d' avemm palpaa finna sul biott,
M' han miss sott a tant ciav e cadenazz,
Che no gh' en va oltertant a fa on palazz.

Ah Gioannin de la mala fortuna,
Dov' eel ch' el t' ha redutt el tò destin?
Varda, chì su on ballin, saraa in comuna
Tra i miseri, la spuzza e i malandrin.
Ma quest l' è anmò nagott, l' è anmò tuttuna;
E la povera mïa Barborin?
Cossa farala adess senza de mì?
Ah destin fioron, dimmel mò tì!

La Barborin, de quella brava donna
Che l' è, come lustrissema già 'l sa,
Intant che mi biassava sta coronna,
L' eva intorna per tutt a sciavattà

Per cattà nœuva de la mia personna,
E l' ha faa tant col spiret che la g' ha,
Che inanz dì la saveva el comm el romm
De podeghel cuntà al Lanzian del Domm.

Sponta nanch l' alba che la torna a cor
Senza rèqui, sta povera meschina,
Di parent, di amis, di protettor;
E infin la catta fœura ona pedina
Inscì fada a resguard del respettor,
Che in vers i des pocch pu de la mattina,
Quand me la specci manch, me sont veduu
A dervì l' uss, e chi n' ha avuu n' ha avuu.

Vœurel mò adess, lustrissem, sentinn vuna
De quij che fa restà de marzapan?
Sont nanca fœura mezz de la comuna,
Che m' incontri in del sbir, quell del gabban,
Che, com' el fuss staa lì a ninamm in cuna,
El partend on trattin la bona man....
Anca la bona man?.... Ma ghe n' è anmò,
Car Signor, di angarij de mandà giò!

MADRIGAL

Ve mandi, el me car pader Garion,
La vostra tabacchera
E on tocch del vost Tobia
Che avii desmentegaa jer in cà mia.
L'ho visitada pœu in tutt i canton
Per vedè de trovà
Quai coss d'olter del vost, ma no ghe n'era:
De mœud che se mai fussev rivaa a cà
Senza coo, credi ben de favv visaa
Che l'hii perduu per straa.

LETTERA A ON AMIS

Sont staa in lecc des di infilaa
Con la gotta in tutt duu i pee,
Ho traa sgar, ho bestemmiaa
Per dò milla caroçcee.

Gh' eva i did besinfi e gross
Che pareven tanc bojocch,
E on dolor dent per i oss,
On dolor, tel digh mi Rocch!

Gh' eva i ong di duu didon
Fœura affacc de simetria,
Destaccaa i quatter canton,
Asquas lì de boffass via.

E la pell rossa, infogada
Come i facc di brentador,
L' eva squas pussee tirada
Che ne quella di tambor.

Di campann, de chi je sonna,
O dà orden de sonà
Ho ditt roba bolgironna:
Bon ch' el ciel no 'l m' ha daa a trà.

Se de nò ceregh, segrista,
Campanatt e fraa novizzi
Creppen tucc a l' improvista
Senza on can de fagh l' offizzi.

A forziori adess podii
Figurav quanti torment,
Quanti spasim ho soffrii
Malapenna a strusagh dent.

Basta dì che ses dì e pu
Son staa ferma a l' istess post,
Sfondaa in lecc senza fall su,
Che Dio guarda me fuss most!

I deliqui, i convulsion
Me ciappaven senza requi,
Sont rivaa a fà compassion
Finna a on pret che viv d' esequi.

A CERT FORESTEE CHE VIVEN IN MILAN
CHE SE DILETTEN DE DINN ROBA DE CIOD.

O D

Merda ai vost arïezz,
Marcanaggi pajasc de forestee;
Andee fœura di pee;
Tornee pu per on pezz:
Fénnela sta regina di finezz.

I avessem nanca vist
Col fagottell sott sella a entrà in Milan,
Biott, descalz, a pescian,
Magher, umel e trist,
Sti gran bondanz, sti malarbetti crist!

Hin staa chì, s' hin faa su
Lenc e petard col noster cervellaa
Che bonora el gh' ha faa
Slongà el coll come i gru,
E adess, porconi! el ghe fa ingossa anch lu.

Nun, pover bnseccon,
Se semm strengiuu in di cost per fagh el lœugh
De scoldass al nost fœugh;
E lor cont el carbon
Se spassen vïa a tengen el muson.

Merda, ve torni a dì,
Marcanaggi pajasc de forestee!
Andee fœura di pee;
E inanz de tornà chì,
Speccee de prima che vel diga mi.

E chi hin sti forestee
Che se la scolden tant contra Milan?
Hin Chines, hin Persian?
Sur nò: hin tutt gent chì adree;
Hin d'Italia anca lor.... Peh! la minee!

Oh Italia desgraziada,
Cossa serv andà a tœulla cont i mort,
In temp che tutt el tort
De vess inscì strasciada
L'è tutt de ti, nemisa toa giurada?

Sur sì, se te set senza
Legg e lenguagg, se tutt hin forestee
I tò usanz, i mestee,
Se, a dilla in confidenza,
Te tègnen i dandinn, l'è pròvvidenza.

E fin ch'el natural
No 'l te giusta on deluvi o on terremott,
L'ess inscì l'è nagott:
Mej i Turch coi sœu pal,
Che l'invidia e i discordi nazional.

Ma stemm a la reson:
Eel sto porch d'on paes che ve despias?
Lassèll in santa pas;
Andemm, spazzetta, allon!
V'emm forsi ligaa chi per i mincion?

Alto donca, tabacc!
Andee fœura di ball sanguadedì!
Già che podem guarì
La piaga del destacch
Forsi mej col buttêr che coi triacch.

SONETT.

Subet che sevem sett a on tavolin,
E gh' eva de dè sott quattordes pee,
Come fala mò a dì, sura Lenin,
Che i pee che l' han toccada even i mee?

Come fala pœù a damm tant del gingin
E del cisquitt che ghe sussiss adree,
Quand podarev crepà in man de Ciocchin
Se m' è mai soltaa in coo de pensà a lee?

Sto strapazzamm giugand a induvinà,
Cara sura Lenin, l'ha de capì
Che gh' el poss proprì minga perdonà;

A men che l' abbia ditt che sont staa mì
A toccalla coi pee, perchè la sà
Che coi man già gh' hoo on schivi de no dì.

EL VIAGG DE FRAA CONDUTT

In sul defà de Sant Ambrœs *andemm,*
Ch' el trottava, el trottava, e via via,
E 'l se trovava saldo al post medemm,
Lassand de part on bott la secrestia,
Ghe diroo coss' è occors st'estaa passaa
Al noster fraa Condutt, fraa desfrataa.

Fraa Condutt, come lor san mej de mì,
Per quella gran golascia del dinar....
Comè?... el cognossen minga? Oh questa chì
La me reussiss propi singolar!
Corpo de bio bïon, possibel mò
Che sien lor soll che nol cognossen nò!

Oh ben! come l' è inscì, nagott de maa;
In pocch paroll gh' en daroo mi l'ideja;
E se per sort l' incontraran in straa,
Me savaran pœu dì s'el ghe someja;
Che on capp rar de sta sort sora tuttcoss
Var la fadiga de possell cognoss.

Fraa Condutt l' è on magrozzer, on carcamm
D' on pret longh longh ch' el par on campanin,
Cont on dïanzen d' on pomon d' Adamm
Ch' el ghe sbaggia in là on mïa el collarin;
Lendenon, coi palpèr besinfi, ininz,
E 'l volt a bœucc come 'l formaj de sbrinz.

Sott a duu zij de ruff e scarpignaa
Ghe sbarluscia duu bœucc de scoldalecc,
E pœu sott duu stupendi carimaa,
E anmò sott on bocchin fina ai orecc;
E in su quell la seggella del moletta,
Che gotta giò tabacch su la basletta.

A cressegh i bellezz el g'ha anch'i pagn
Che, comenzand di scarp fina a la lumm,
Hin de cinqu o ses negher descompagn,
Tanè, pures, bordocch, martora, fumm,
Intersïaa a tassij, strataj, listin,
Pussee che nè on sciffon del Maggiolin.

Ah ahn! quest l'è fraa Sist.... Sicchè mò han vist?
Se 'l soo mi che l'aveven de cognoss!
Sissignori, l'è lu, propi fraa Sist,
Fradell de Don Bernard del Borgh di goss,
Che in quant ghe dan el nomm de fraa Condutt,
L'è perchè l'è on porcon che bocca tutt.

Lu defatt per on sold el canta, el balla;
Lu el fa la rœuda in terra, el fa la toma;
Lu el va magara con la cotta in spalla
Dedree d'ona vicciura fina a Roma;
Lu el contratta la messa, i esèqui, i offizi
Come i œuv e i pollaster de pendizi.

Adess che semm d'accord fina d'avanz
Quant al porch (salv però quell ch'el maneggia),
Ciappi el fil de l'istoria, e tiri innanz
Drizz drizz senza desperdem de careggia. —
Sicchè i mee sciori, come ghe diseva....
Adess, bell bell.... che pensa in dove seva.

Donca fraa Sist per quella gran golascia
Del dinar che 'l le rod e 'l le sassinna,
El s'è trovaa on bell dì in de la mojascia
Con trii impegn tutt al cuu in d'ona mattinna:
Messa con ciccolatt al Paradis,
Corp con candira in Borgh, torcia a Bovis.

E siccome per tend de chì e de lì
No gh'era minga terra de fa ball,
Nè a pè se ghe podeva reussì,
L'ha resolt de cavassela a cavall,
E, s' cioppa l'avarizia, l'ha fa el spicch,
De già che l'era in Borgh, de tœu on boricch.

Fornii el corp, faa el sò noll, prontaa l'àsnin,
El se segna, el bettega on' orazion,
Pœu el ghe solta de posta in sul sesìn;
Jæ vallæ! dò fiancad cont i tallon,
On' impennada, quatter salt de cuu,
Dò legnad, dò scorensg, e via tutt duu.

L' eva on' ora o pocch pu de la mattinna,
E 'l ciel luster e bell come on cristall:
Tirava on' aria sana remondinna
Che ghe fava ballà i lenden sui spall;
E 'l brucc, sbroccand i ramm che sporg in strada,
El ghe strollava i tôder de rosada.

Parascicœur e piccitt de brocca in brocca
Ghe sgoraven denanz a fagh besbili;
E fraa Sist, cont avert tanto de bocca,
L' andavà per el gust in vesibili,
Ruminand i favor particolar
Ch' el ciel el ghe compart a lu e al somar.

Insci in estes, godend on paradis,
L' aveva giamò faa ses o sett mia,
E insci l' andava fors fina a Bovis,
Se a dessedall no ghe vegneva via
Vun de quij tai besogn che fa andà a pè
E desmontà del trono fina i rè.

L' ha avuu de grazia donch de scavalcà,
De ligà in straa a ona pianta el so compagn,
De traversà la sces, de andà a cercà
On quaj tròs giò de man per i compagn,
In dove fà el sò œuv fœura del cas
Che i Sinod possen reffignagh el nas.

Intrattant che, s' crusciaa in d' on busegatter,
Fraa Sist el provvedeva ai sœu interess
E a quij de l' indelebil sò caratter,
L'asen el se ingegnava in drizz e in sbiess,
Se gh' eva on' erba, de pippalla su,
Segond el sò caratter anca lu.

E vòltes e revòltes col dedree
Per el longh de la corda de chì e lì;
A vora che fraa Sist l' è tornaa indree,
L' è vegnuu giusta in pont a reussì
Voltaa col magazzin di saresitt
Vers la regia zittaa di missoltitt.

Fraa Sist che l'era minga quell tal omm
De sospettà del prossem malament,
Savend d'avell lassaa voltà vers Comm,
L'ha creduu ch'el dovess stagh permanent,
E senz'olter cerçà nè bianc nè negher,
Le desliga, el le monta, e andemm alegher!

Domà che repassand per certe sit
Che ghe pareven e no ghe pareven,
El ciamava a quaj picch s'el va polit;
E quij, credendel smorbi, respondeven,
Come s'usa respond a sti smorbion:
Semper drizz (in di ciapp), ch'el va benon.

Fraa Sist, assuefaa a lass cojonà,
El tirava de long e 'l fava el vecc;
Quand finalment el ved, va che te va,
A spontà on campanin, pœu dopo on tecc,
E pœu duu, e pœu trii, pœu vott o des,
E on freguj pussee innanz tutt on paes.

Alto, adess mò ghe semm! Dai, pesta, trotta,
Spùes sui dit, cavezzes i cavij,
Deslazza el fagottell, destend la cotta,
Scorliss la vesta, spiéghegh i rescij,
Nèttes, frèghes, paregges a la via,
Domà causa de corr in secrestia.

Già l'è in riva ai primm cà, già el ved in straa
Carr, navasc e carrett in cattafira:
Ogni scur el le cred on pret o on fraa,
Ogni bianch on torcion de quatter lira:
Ogni botta de incusgen, de bronzin
El le tœù per el terz de mattutin.

Finalment el desmonta a l' ostaria,
El va in cort, el se incontra in d' on amis....
Oh don Sist!... Oh el mè car don Zaccaria!
Anca lu chi all' offizi de Bovis?...
Bovis?... offizi?... Zaccaria 'l respond....
E resten lì cojon primm e segond.

Intant che se deciara la borlanda,
Compar fœura stallee, cœugh, camarer,
El padron del boricch, de la locanda,
El curat, el secrista, el cangeler.
Fra Sist el cava on sgar fina di pee;
E pônfeta! giò in terra col cuu indree.

Acqua, asee! prest, corrii! tira, pessega....
Mettill chì, mettill lì; gent de per tutt;
L' equinozi in d' on bott el se spantega;
Tùtt el Borgh rid ai spall de fraa Condutt;
E intrattant ch' el sgambetta, on gatt monell
El se serv de la cotta e del cappell.

Fraa Sist a pocch la vœulta el torna in pee,
E 'l se trœuva anmò in Borgh di ortolan,
Senza torcia, cappell, cotta e danee,
Bolgiraa per Bovis, e per Milan;
Giacchè per fagh passà 'l maa pussee in pressa
G' han rott anca el degiun, nol pò dì messa.

In sta manera el noster fraa Condutt
L' ha imparaa a spesa sova la moral,
Che l' è impossibel podè tend a tutt,
Che se romp l'oss del coll coi salt mortal,
E che, cont el vorell caregà tropp,
Se perd la polver, e se creppa el s' ciopp.

CANZON

Barborin, speranza dora,
Car amor, bell baciocchœu,
No vedeva la sant' ora
D' avegh nœuva di fatt tœu.

Finalment quella lumaga
De quell Peder cavallant
L' è rivaa: che Dio 'l ghe daga
De penà anca lu oltertant.

De quell dì che te see andada
A Niguarda col padron,
Son pur anch staa di ôr in strada
A specciall sto lizonon;

E ogni vœulta che vedeva
Lontan via a comparì
Quai carrell, soo che diseva:
Franch l' è el Peder, là, l' è chi....

El sta pocch...; el gh' ha tant pass...
Oh che cara! l' è vesin...
Me ingurava ch' el sgorass
Lu, la mula e 'l volantin.

Ma lallela! inanz rivà
Ghe n' è staa de la gran luna;
Ho inscì avuu de sospirà
Per godella sta fortuna.

Basta, adess, cara baciocch,
El beliett l' è chì con mì;
L' hoo leggiuu, e basaa a dì pocch
Milla vœult, staghela lì.

Di beliett, varda, n' hoo vist,
N' hoo portaa di milïon;
Ma paroll compagn de quist
No se 'n scriv nanch di patron.

Che paroll! quist sì consolen!
Quist chì sì ch' hin natural!
Hin lì lì propi che scolen
Giò d' on cœur s'cett e lejal.

Fina là, dove per via
De la Togna te moccolet,
Barborin, te see ona stria,
Te me sponget e consolet.

Ma vôj, varda, sta pur franca,
La pò fann de tucc i stee,
Ma la Togna la vuj nanca
Caregada de dance.

Sì, l' è vera, la me cura
Sul repian quand vegni a cà,
E di vœult anch la procura
De tegnimm a cicciarà.

Ma l'è inutil, già stoo su,
Che i vesin tel poden dì:
S'ciavo, alegher; tutt al pu
La saludi, e tendi a mì.

E pœu scolta: el sant Michee
L'è chì arent, ma se te vœu,
Per mi spazzi anch sui duu pee:
Trœuvi cà magara incœu.

Che per mi, se no 'l fudess
Per reson de quell socchè,
El sarav lì ajbella adess....
Ma.... tel vedet·ne' el perchè?

Brusi anmì, per dì el cœur ciâr,
De vegnì a la conclusion;
Che g' hoo propri minga câr
De vedett in l'occasion.

Che, vuj ben che sti tœu gent
Sien tucc fior de galantomen,
Ma hin patron.... Ti finalment
Te set donna, e lor hin omen.

E pœù ti come bagaja
Quell dovej mett a dormì,
Scoldà in lecc, vedè in pattaja....
Nà, l'è mej pientalla lì.

De maross el gh'è anca el cœugh
Ch'el soo ben ch'el dorma nò,
E ch'el cura el temp e 'l lœugh
Per friccammela, s'el pò.

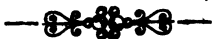
Sto baloss me l' ha friccada
Cont on' oltra adess duu agn;
Ma gh' hoo gust ch' el l' ha pientada,
E l' ha faa sto bell guadagn.

Ma la Giulia l' è ona tosa
Ch' ha a che fà nagott con tì;
L' è ona matta capriziosa
De stantà a trovà marì.

L' han pientada pu de ses,
Pu de sett e pu de vott;
L' è ona vigna senza sces
Ch' ha a che fà con ti nagott.

Ti mo inscambi, el mè baciocch,
Te see bona come el pan,
Come on fior spontaa ch' è pocch,
Come on dolz de marzapan.

Te set limpita de cœur
Come on' acqua, come on veder.
Ma, vœui là.... coss' eel ch' el vœur?
Cossa vegnel a fà, el Peder?

L' è già vora d' andà via?
De tornà a Niguarda anmò?...
Te saludi, anima mia,
Vœubbiem ben, che già son tò.

Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan,
Camol, mosch, pappatas, vesp, galavron,
Formigh, zanzar, scigad, vermen, scorpion,
Consolevv, che l' estaa l' è pocch lontan.

Pover bestïolitt! pover badan!
Mordinn, sciscenn, secchenn che sii patron;
Caghên in sui pitanz, in sul muson;
Cribbienn i pagn, i frutt, la carna, el gran.

Fee pur quell che ve pias, car bestiolitt,
Che el manch che possem fà per i vost meret
L' è quell de lassav scœud tutt i petitt.

Inscì magara ve vegniss a taj
D' andà a quartèr d' inverna in del preteret
De chi loda l' estaa coi sœu regaj.

SONETT.

Per soa desgrazia on orb l'eva ammalaa
D'on mal infiammatori, e el se trovava
Lecc a lecc in crosera a l'Ospedaa
Cont on etegh spedii che spolmonava.

Al pover orb gh'aveven ordenaa
La dïetta pu granda, e se ghe dava
Trii pantriditt al dì tant mesuraa,
Che, signor! el borlava e el straborlava;

De mœud che ona mattina sto meschin
El sent in la strecciœura on certo son
Come d'on piatt pondaa sul tavolin:

E lu fœura la sciampa inscì a taston;
Inscambi del pantrid ranca el spuvin,
E giò tucc i margaj: Peh! che porcon!

ON STRIOZZ

Ona veggianna esosa,
Spiossera, avara, tegna, pedocciosa,
Che per cavà d' on pozz la crôs d' on ghell
L' avarav faa la corda con la pell,
L' andava d' on gran pezz fantastegand,
Masnand e ruminand
Come possè in d' on bott,
Senza tanci cuntee,
Deventà ricca e sgonfià su el bolgiott.
E avend sentii a descorr, come qualment
Gh' eva staa de la gent
Che aveven ottegnuu sta sort de coss
Con l' ajutt de quell angior di orecc d' oss,
La s'è resolta anch lee
De buttass a la sort e a la fortuna;
E intant per scongiurall a fass juttà,
Dee a trà cossa la fà.
(Ma ovej, fiœui, che i coss staghen chì inscì
Tra vïolter e mì!
Che in pont de strïament e malefizi
Gh' è di œucc intorna, e bœugna avegh giudizi).

Donca, vegnend a nun, la va ona nott
De luna pienna sora on baltreschin,
E alzand el sottanin,
La le incensa sett vœult cont el cuu biott.
Dopo la dà de man
A on pugnattin de biella de tre tett,
E denter la ghe mett,
Descartandej, basandej vuna a vuna,
I sett origen de la gran fortuna,
Cioè: Pell de roffian,
Ugora de cantant, reff de socchett,
Lengua de adulator,
Gengiv de fornitor,
Crani de becch content, e on sora-oss
De lader a l' ingross.

Faa quest, la seccudiss el pugnattin,
Le ponda in terra, la ghe fa d' intorna
Sett vœult on bicocchin,
Sett vœult le segna cont el stamp di corna,
E pœù (con pocch respett)
La ghe fa su sett pett.

Dopo i pett, la barbotta ona lïenda
In barlicch e barlocch,
Mezza in lenguagg ebrej, mezza in latin,
E intant la tira a voltra ona faccenda
Sul gust d' on barettin;
Le ciappa per el fiocch,
Le mett con gravitaa sora el zignon,
E la dis in genœucc st' oltra orazion:

O argen ai-gol-oet che tee see stada
Su la crappa pelada
Del gran Rott, sop, mifraa
Majester di dannaa,
Cedem in st' occasion
A gloria de Astarott
Almanca tutt e vott
I sett peccaa mortal del tò patron! —

E li adrittura subet, triff e traff!
La fa su on' insalatta
De pesa grega, zoffregh, trementina,
Acquarasa, resina,
E dent in la pugnatta!
E pœù la ghe dà el fœugh sett spann lontan
Cont on sonett de l' avvocatt Stoppan.

Se volza on gran fumèri tutt on tratt
Cont in mezz ona fiamma verdesina;
Scappen tucc i tegnœur, scappen i ratt,
Corren i gatt a scondes in cantina,
E anch lee la luna la se tira appôs
(A sguaità el rest) d'on piantonon de nôs.

Mort el fœugh e fornii tutt el strïozz,
La veggia la regœuj
La sova brava scendera in don fœuj;
La ne fa su on scartozz, e 'l te le mett
Colda colda in tra el bust e 'l post di tett,
E finalment, che la ringrazi anmì,
Notte felice! la va anch lee a dormì.

Ora, a dispett de sti filosofon,
Che in pont de strïarij
Riden de compassion
E battezzen tuttcoss col nomm d'arlij,
Dee a trà, fiœui, cossa che va a suzzed,
E credill, chè vel doo quasi de fed.

L'era nanca sta veggia bolgirona
Squas se pò dì indormenta,
Che, tracch! ghe se presenta
Vun di primm carbonee propi in persona.

Costuu l'eva ona macchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett,
Largh de fianch e de s'cenna,
Con dò ganass come dò micch boffett,
E on vôlt de luna pienna;

Sott al barbozz, e fina a mezza gippa,
Ghe pendeva on scalott de grassa matta,
E el cômôr de la trippa
El ghe podeva asquas scusà de patta.
L' eva costuu in sostanza
On ciappin tentador de refettori,
De quij che fan consist tutt i sœù glori
A fa peccà i Prior de intemperanza,
E che in certe occasion
De vegilia e degiun, l'è el sò spasson
A molà via petitt che fa stordì,
E jutten per despresi a digerì.

In mezz a quest però,
Se nol fuss staa che sora del topè
El gh'eva quij socchè che gh'han i bò,
Ghe scommetti che al vôlt,

A l'aria ambrosiana, a la marsina
El podeva vess tolt
Minga per quell che l'è,
Ma per on collaron de la dottrina.

E defatt, tutt grazios, cont on bocchin
Giustaa come la mitria del pollin,
El ghe se volta, e el dis: Car bacioccœu,
Parla, sont chì, dì su,
Coss'eel mò che te vœu?
Hin felipp de quij quader de Milan?
Hin dobel, hin sovran,
Hin savoj, genovinn, spagn, portoghes?
Hin ôngher de quij grand come tondin
Che te pias, che te vœu? parla, ciccin.

La veggia stria a sta proposizion
La se rallegra tutta,
E la respond che in quant a la valutta,
Già che l'era tant bon,
Le remetteva in lu,
Olter no ghe premend resguard al rest
Che d'aveghen sossenn e mondaj prest.

Eh bien donc, el repïa, *Mademoiselle,*
Je vais devant, venez, suivez mes pas,
Ne doutez rien, vous en aurez on sfragell.
Insci ditt, el va inanz, e in quella anch lee
La va, o ghe par almanch de andagh adree;
E va, va che te va, va che te va,
Su de chì, giò de là, per drizz, per stort,
Volta, revolta, corr, traversa, solta
Per cors, contrad, pasquee,

Transet, pont, piazz, strecciœu, zappej, sentee,
Passa vign, camp, ortaj, risèr e praa,
Finalment eccoj denter in d'on bosch
Fôlt fôlt, antigh e fosch,
De rover e de scerr gross inscì faa;
E va anmò che te va: quand de lì on pezz
Riven in del bell mezz,
Compaa bargniff el se revolta indree,
E fermandela ai pee
De vun de quij miara de pianton,
El ghe forlocca sù st'oltra reson:
Chì sott sett brazza e on quart, cara ciccin,
Gh'è sotterraa on seggion de semicuppi
Pien de dobel de Spagna e de zecchin;
Ven chi doman mattina,
Zappa, la mia ciccina,
E god per amor mè tutt el marsuppi!

Grazie, grazie, sur dianzer benedett,
La sclama, tirand salt come on cavrett;
Ma inanz de voltà vella,
Caro lu, la repìa, ch'el diga on poo:
Com'eel mò che faroo
In mezz a tance piant, in tanto spazi,
A cattà giusta quella
Che gh'ha sott, sur dianzer, i sœu grazi?
Speccia, el respond,... te gh'ee reson.... che strial....
Sass no ghe n'è.... brocch de cattà.... nemmen....
Oh appont..., scolta, el mè ben:
Te gh'avarisset mai per azzident
Volontaa de boschì?...
Brava, donch, falla chì;

Inscì tornand doman te trovaree
A specciatt al post giust el tò campee!
Ditt e fatt l'alza i socch in d'on moment,
La scruscia giò i garon, la nina i quart,
La calca el fiaa, la strucca la musella
Per dervì fœura el part,
E sparlafeta là! la se fa sott
(Dessedandes in quella)
On tesor d'on levaa tant galïott,
Ch'el passa i matarazz, el passa i banch:
Ona navascia, i mee fiœu, nient manch!

IN MORT

DEL CONSEJER DE STAT

CAVALIER STANISLAO BOVARA

In d'on secol che asquas tucc i poetta
Se la caven coi sogn e coi vision,
Domà mi dovaroo stà a la stacchetta?

Domà mi dovaroo avè suddizion
De vestimm a la moda, perchè sont
On poetta baloss e buseccon?

Mai pu: resguard, rossor, vergogna a mont!
L'è mè 'l vestii, nissun me l'ha imprestaa;
Chi ha d'avè vegna a scœud, i pioldi hin pront.

Musa, che te m'ee vist indormentaa
A saltà per el lecc come on usell,
Juttem a cuntà su el brutt sogn che hoo faa.

Comenza in prima a spacciugà el pennell
In la seggia del negher, e picciura
La cà in dove sont staa cont el cervell.

La cà la gh'ha ona porta scura scura
Fada a bocca de dragh cont tant de dent,
E sui dent gh'è ona riga de scricciura

Che la dis: Pover lu quell che va dent!
Su la porta on lecchee cont i pee d'occa
El fa lumm ai paroll coi torc de vent.

Me senti i sgrisor pesg de quand el fiocca,
A pensà come el dragh tirand el fiaa
El m'ha sorbii de pianta dent in bocca.

Lì in d'ona crenna d'on dentasc oggiaa
Me sont trovaa sbattuu e mes'ciaa su insemma
A ona missœulta d'anem condannaa.

Invers la gora, dove la fà on' M
L'ugolà col canaa che va ai busecch,
Gh'è settaa in trono soa majstaa supremma.

Duu corna stort sul gust de quij d'on becch
Ghe formen pedestall a la corona
Che l'è de ferr coi ragg guzz come stecch.

Intorna-vïa de la soa persona,
Coi forchitt in di sgriff, el gh'è on fregott
De ciappitt che fa i môcch e che minciona.

Belzebù l'è quell re; i olter rabott
Hin Asmodee, Urïell, Saroth, Boora,
Ur, Mòria, Cèdon, Oreb, Astarhòtt,

Tutta canaja istessa sott e sora,
Che cascia i anem coi forchitt a mucc
E i sfonden giò a forcad per quella gora.

Mi tormentava come fuss sui gucc,
Specciand la mia infilzada ogni moment,
Quand el re el sbragia, e se quïetten tucc.

Chi ëla mò còstee che ven de dent
Sonand i castegnœur e s' giaccand fort
Tricch e tracch i pee biott sul paviment?

Chi l'è? . . . l'è nïent olter che la mort,
E la ven gloriosa e stracontenta
A fagh a Belzebù sto bell rapport.

Vedet, la dis, sta ranza sanguanenta?
Quest l'è on colp ch'hoo faa adess: rid, Belzebù;
Hoo coppaa on omm ch'el rèffen minga in trenta.

L'eva on omm pien de meret e vertù,
E giust perchè el guastava el tò mestee,
Zaccheta! hoo stimaa ben de tajall sù. —

Allora re Bargniff el solta in pee,
El ghe trà i brasc al coll, e el dis: Oh cara,
Viva ti, viva i medegh e i speziee!

Ma sta gioja del mond, sta perla rara
Se pò savè chi l'è? el repïa el re:
E lee la ghe respond: Sì, l'è Bovara. —

A sto nomm Belzebù el torna a tasè,
El scrolla dò o tre vœult el sò mazzucch,
E pœù el dis, sospirand: Gh'hoo despiasè. —

La Mort la resta lì come de stucch,
Ma pœù dopo con rabbia la ghe dis: —
Spieghem on poo sto enimma, o re tarlucch.

N' evel forsi Bovara on tò nemis?
N'evel forsi el papà di bisognos,
Largh de cœur e de man, senza vernis?

N'evel forsi el modell de tucc i spos,
L'esempi di parent e di tutor,
L'amis ver de l'amis, l'omm vertuos?

No l'eva forsi el magistraa d'onor,
Ch'el se drovava senza fin segond
Tant a prò del pitocch come del scior? —

— Tutt va ben, Belzebù allora el respond,
Ma per mi foo el mè cunt, per la mia vista,
Che l'eva mej ch'el fuss restaa anmò al mond:

Che fin ch'el stava là, tanc gabolista,
Becch, avar, lecca-cuu, biassa-rosari
Vegneven de galopp su la mia lista;

Che vedend di vertù strasordenari
Sta gent invidïosa per natura,
La crepava pu prest de l'ordenari.

Adess mò ridaran senza mesura,
E guariran fors'anca in st'occasion
Quij ch'even giamò mezz in sepoltura. —

Sentend a dì la Mort de sti reson,
— Hoo vist, la sclama; per datt gust a tì
De chì inanz copparoo domà i mincion. —

E giust in quella la se volta a mì
Moland la ranza contra el dent oggiaa:
Per fortuna che a furia de sgarì
Hoo schivaa el colp col vessem dessedaa.

Ma sal, el mè sur Lella, che a dì pocch
El merita de vess casciaa in galera?
Asen fottuu! ch'el vaga a strappà sciocch,
E minga a strappà i dent in sta manera!

Per cavamm on dent guast, tramm tutt' in tocch
La gengiva e on bon quart de restellera!
Ah, sur Lella! ona porca de tarocch
Come lu, no la gh'è propi davera!

Soo che parland di strappadent in massa
Se diseva ona vœulta che costor
O che strappen el dent o la ganassa;

Ma lu, sur Lella, senza avegh la flemma
De fà vuna di dò, come fan lor,
El strappa la ganassa e 'l dent insemma.

LAMENT

DEL MARCHIONN DI GAMB AVERT

PRIMA PART.

Morôs dannaa, tradii de la morosa,
Pien de lœuj, de fastidi, e pien de corna,
Sercémm chì tucc d'intorna;
Stee chì a sentì l'istoria dolorosa
Del pover Marchïonn,
Del pover Marchïonn, che sont mi quell,
Strïaa e tiraa a bordell
De la capa de tucc i bolgironn.

Godeva la mia vita i mes indree
Propri in campagna, in pas e in libertaa:
I varœul i eva faa ;
Seva fœura di busch quant al mestee;
E in grazia di desgrazi
Che de bagaj m'han revoltaa i garett,
Aveva anch passaa nett
El pu malarbetton de tucc i dazi.

Seva in somma la incia de Milan,
El capp di locc, el pader di legrij;
E in tutt i cottarij
No se parlava d'olter che del Nan.
De gionta anca sonava
Fior de sonad in su l'armandolin,
E se andava a on festin,
Gh'eva subet la gent che se portava.

E appont in su la sala del Battista,
In dove fava el primm sto carnevaa,
Me sont trovaa imbrojaa
Come on merla in di lazz a l'improvvista.
Mì, inscì come se fà,
Giubbianava per spass con la Tetton;
E lee con qui sœu oggion
La me dava mej ansa a giubbianà.

Che fitt che fòi, mi la vardava lee,
E lee de scrocca la vardava mì;
I nost œucc even lì
Saldo adoss vùn de l'oltra inanz indree;
Ma infin, daj e redaj,
Dœuggia, sbarlœuggia quij duu oggion de fœugh,
Sont rivaa in coo del giœugh
A brusattamm i âr come on parpaj.

Ma el colp che m'ha traa là come on pér cott,
L'è staa quand ona sira sta baltrocca
La m'ha strappaa de bocca
La carafta lì lì in su l'ultem gott,

E postandela in mezz
De quij duu làvor ch'even de bornis,
— Sur Marchïonn, la dis,
Bevi con pocch respett i sœu bellezz! —

In quell pont ona vampa de calor
La m'ha quattaa la faccia, el cœur, el coll;
Soltaven i paroll,
E i œucc voreven soltà fœura anch lor;
E fin l'armandolin,
Che ghe l'eva de car come on fradell,
El m'è borlaa anca quell
Debass del pè di pee de l'orchestrin.

A vedella chì inscì con che premura
La s'è sbassada giò per tœummel su!
Cìsto! n'hoo possuu pu:
Che bombé, che gambott, che inquartadura!
La m'ha daa de maross
Tra el manegh e i birœu ona strengiudina
De man tant moresina,
Che hoo sentuu i sgrìsor fina in mezz di oss.

S'ciavo sur primm: per tutta quella sira
Hoo tiraa giò a campann, va là che vegn,
E gh'eva el cocch a on segn
Che fava anca a fà inscì s'cioppon de lira.
Forniss el ball infin,
E mi inscambi de tend ai fatti mee,
Sgori a cercalla lee,
E a storgem de per mi el mè straforzin.

Ghe foo millia finezz in del bordalla,
E pœù ghe molli el loffi, al primm bell trà,
De compagnalla a cà;
E lee, svergnand el coo sora ona spalla,
Ninandes de simona, —
— Giust inscì, la respond, incomodass. . . . —
E mi: — Catt, figurass,
L'è on onor che me fa la soa persona! —

Intant che femm i noster compliment,
Solta voltra la mamma marcanaggia,
Che per fà gropp e maggia
La comenza de capp el strïament.

M'han vist on gorgoran
Che pativa i galitt in del lodamm,
E lor giò a insavonamm
Per drizz e per travers a quatter man.

Me ciappi la mia strïa sott al brasc,
Vemm in straa, nun denanz, la mamma indree
Col sò gimacch anch lee;
E lì ghe cunti su i mee resonasc,
E per dagh a capì
Che l'eva propi el cœur che ghe parlava,
De tant in tant ghe dava
Di strengiudinn de brasc col mè de mì.

Ghe parli de morôs? Par che cojonna;
D'amor? . . . No la sa nanca coss'el sia;
E de sciguettaria? . . .
Pesg che pesg, sitta squas, la par nanch donna.
Lee tutt el sò defà
L'è sguggià, soppressà, l'è fà giò fir;
E per sparmì i candir,
Quand i nocc hin tant longh, l'è andà a ballà.

— E i omen? — Porta a mì, bej capital!
Ma el cœur? — El cœur, sant March, ch'el staga lì.
— Ma on tocchell de marì? . . .
— Oh quest pœù . . . se sa ben . . . l'è natural:
Ma però, impunemanch,
Se nol catti a mè geni . . . in sul sò fà,
Vuj puttost restà in cà
A speccià i sepoltô cont el pann bianch.

— Donca mi ghe sont minga indifferent?
— Càspeta; fa besogn? Vorev savè
A chi pò despiasè
On omm del sò mostacc, del sò talent! —
E in quella la me incioda
On'oltra oggiadonona, ma de quij
Che sbusa i scinivij:
E andemm là, sur mincion, ch'el se le goda.

Ona reson dree l'oltra, in su sto fà
Rivem, che m'en despias, al Malcanton,
E lì, la volponon
Infirand el portell de la soa cà,
Fôra fôra a cuu indree,
Denanz che l'oltra la ghe riva arent,
La me dà el pontament
De trovass del Battista anch el dì adree.

Ghe stampi sul buttèr de quij sœu man
On basin s'ciasser, stagn, propi sul biott,
Ghe doo la bona nott,
Resti in quell, per l'affare de doman;
E dopo d'avè faa
Con la mamma e 'l miscee quatter dover,
Regœuji i mee penser,
E voo drizz drizz a cà per la mia straa.

Cribbi che nocc de can, povera mì!
Che strïament fiœul de settimanna;
Volta, revolta, danna,
Sont mai staa muso de possè dormì.

Domà che reussiss
A carpiamm domà on poo, domà on'ombria,
Soltava subet via,
Giust come quand se insogna de stremiss.

Quel babbi, quij paroll, quij oggionon,
Quij manitt moresinn, quij bej brasciott,
Quij relêv sora e sott,
Quij gamb de portà intorna anca on canon,
No faven oltra vita
Che balamm la forlana in del cervell,
E cress fiamma al fornell,
Come stravaccagh su de l'acquavita.

Finalment l'alba tance vœult spionada
L'è comparsa anca lee di filidur,
E inscì tra el ciar e scur
Hoo pessegaa a vestimm, e a cor in strada.
Doveva andà a patron,
On trattin del Liron fina in di Fior,
E i pee lor de per lor
Te m'han menaa de posta al Malcanton.

E denanz che sti màrter de stì pee
In quell dì me ruzzassen a bottia,
N'han pur anch faa di mia
Tra 'l Cappell e 'l Falcon inanz indree.
Brusava de possè
Speggiamm dent in quell vôlt; ma perchè giust
El m'eva allora on gust,
L'è staa assee quest per no possell godè!

Sont staa a bottia, e hoo poncignaa per scusa,
Che a chi tocca quij pont povera lor!
Nè hoo possuu famm onor,
Sangua de dì de nocc, nanch a la busa.
Amor me se specciava
Ch'el possess ben rostimm in la legria,
Ma ch'el me brusass via
La petitt e la sogn, mai pu el pensava.

Mi che infirava i mee vott ôr de sloffenn
œuli, seguent e senza nanch voltamm;
ſi, mi che articol famm
varev mangiaa i pee de sant Cristoffen;

Mi adess, pover quajò,
Pisorgni e scumi inscambi de dormì,
E intuitù trà chì,
Ses colp ogni boccon per mandall giò.

Basta, anch sto dì, per quand el me pariss
Vun di pu longh che m'abbia mai passaa,
Infin l'è deslenguaa,
E prima, prima on pezz ch'el se scuriss
Seva giamò in Quadronn,
Che no gh'eva anmò insegna de pizzà,
Nè gh'eva nanmò a cà
Nè 'l Battista, nè i guardi, nè i stellonn.

Ah quand che pensi, sangua de quell can!
Che gh'eva in tra i stellonn la Firisella,
On trattin la pu bella
E la mej ballarina de Milan,
E quand pensi che sera
El patron mi de tœulla quand se sia,
Ah sanguanon de bia!
Me senti a andà giò el fond propi davvera.

Porco mì milla vœult, porcon, porcasc!
A vedè che posseva in tra mi e lee
Guadagnamm tant assee
De famm on scior e de trà via i strasc;
E mi, porcasc, porcon,
Con pussee la me fava la giangiana,
Ghe andavi a la lontana,
E ghe giugava adree de repetton!

E giust in quella sira, me sovven,
Che essend rivada lee prima de tucc,
Seva come in di gucc
A savè minga come fà a fà ben,
Chè sarev puttost mort
Che no ris' cià di vœult che la Tetton
L'avess avuu occasion
De cred che fuss capazz de fagh intort.

Intant a liberamm de sto martiri
Riva el Battista, i guardi, i sonador,
E infin riva el mè amor,
La cara Tetton d'or, el mè deliri.
La gh'eva su on còrsett
De velù ross scarlatt, strengiuu sui fianch,
Con sott on percall bianch
Ch'el rivava domà al fior di calzett.

El sen bianch com'el lacc, cômor, grassott
L'eva dent voltiaa in d'on panettin
Inscì suttil e fin,
Ch'el diseva sì e nò tra 'l quattaa e 'l biott;
I cavij a la zœura,
Spartii in duu su la front, negher e folt,
Ghe faven parì el vôlt,
On rosin lì per lì per derviss fœura.

Quij duu popœu de fœugh, luster, strîon,
Che in dove varden lassen el sbarbaj,
Spionaven de duu taj
Bislongh come la sferla di maron;

E di lavritt rident
Compariva ona fira de dencitt
Bej, inguaj, piscinitt
Come ona fira de perlinn d'argent.

Quij gambott inscì faa, redond, polpôs,
Che se vedeven sott ai socch a pend,
Andaven via morend
De suttir in suttir fina a la nôs,

E forniven in bocca
D'on para de scarpett curt e streccinn
E pussee piscininn
Che no ponn vess duu covercij de rôcca.

Oltra pœù devess lì tutta de god,
Viscora, drizza, avòlta, traversada,
E de vess prepontada
De ciccia bianca e stagna come on ciod,
La gh'eva anca in sò ajutt
La bellezza regina di bellezz,
Desdott annitt e mezz,
Quell gran roffian che dà marì anca ai brutt.

L'eva inscì pu nè manch in quell moment
Che l'ha alzaa la pattona de la sara,
E che tucc gh'han faa ara
Per podè remiralla a vegnì dent;
Tucc quant ghe daven sott
Cont ona quaj reson, fœura de mì
Che seva restaa lì
Che a cavamm sangu no m' en vegneva on gott.

Mi al prim vedella sont restaa adrittura
Lôcch e geraa, coi did come indorment
Sui cord de l'istrument,
E sont staa lì in sto stat de ingermadura
Fintant che coi sœu oggion
L'è vegnuda a scernimm lee in l'orchestrin,
E la m'ha faa on ghignin
Come sarant a dì: Tell là el cojon!

Allora m'è tornaa l'anema in sen,
E hoo ditt e hoo faa tutt quell che fa on môros
Quand l'è bujent e ansiôs
De desmostrà al sò ben ch'el ghe vœur ben;
E lee anca lee con mì
Umanament l'ha faa tutt quell che fa
Ona tosa che gh'ha
On brus al cœur e 'l le vœur dà a capì.

Inscì de amor e accord, per tutta sira
S'è ballaa, s'è sonaa, s'è boccalaa,
S'è smorbiaa, s'è scoccaa,
S'è faa cinad e giubbianad de lira,
Tant che inanz mezza nott
(Per vegnì ai curt) sevem giamò mi, lee,
La mamma e 'l sò miscee
A la Commenda a prozionà on risott.

E lì tra el cold del fœugh, tra quell del scabbi,
Tra l'intrigh di genœucc contra genœucc,
Tra el tempestà di œucc
E 'l giœugh de cert descors faa come i cabbi,
Me sont a bagn maria
Trovaa ciappaa, ligaa, bell e impromiss,
Denanz che reussiss
A portà fœura i verz de l'ostaria.

Dopo che m'han leggiuu dent in del cœur
Come a leg intramezz d'on impollin,
El compaa zoffreghin,
Che l'era on primm sargent in di sapœur,

N'ol s'è possuu tegnì
De basamm, de famm milia sibizion
(Sibben che in sul pu bon
El me piantass lì el cunt de pagà mì).

Ma pœù in l'andà a cà, dighi nïent
Che porch d'on scior ch'el me voreva fà!
El voreva famm dà
L'appalt di scarp de tutt el reggiment,
El voreva famm vè
On post in sui foragg, sui proviand,
On post de gatt in grand,
De fornì a mett bottïa mì del mè.

E mì, tamberla, andava tutt in brœuda
In tra i sœu loffi e quij de la fiœura,
E me sgonfiava fœura
Tal e qual on pollin che fa la rœuda,

E cantava ogne pocch
In del respond ai coss che parponeven,
Tutt quell che lor voreven,
Come on dord sott ai smorfi del lorôcch.

Rivaa a cà che semm staa, tucc a ona vôs
Me s' hin mis a l'intorna a fà on frecass
De dessedà anca i sass:
Reverissi sur spôs! grazie sur spôs!
M'han vorsuu gibollà
Cont i cinqu e cinqu des, cont i attenzion,
E infin m'han faa patron
(Come l'eva de giust) d'andagh in cà.

Magara insci in de quell fottuu moment
Ch' hoo profittaa el dì adree di sœu favor,
Me fuss vegnuu a mi o a lor
On dïanzen sui corna o on accident,
Che no sarev in st'ora
Quell pover Marchïonn desfortunaa,
Tradii, desonoraa,
Magher e biott, in l'ultèma malora.

Ma s'ciavo, inutel! chi l'ha dent, s'el tegna!
Per mi no gh'è reson che me suffraga,
Che l'è a quel pont la piaga,
Chè 'l remedi del maa l'è a Zilavegna.
Per mì l'unegh confort
L'è quell de svojà el goss, piang e sgarì,
E de sentimm a dì:
Pover dïanzer, n'el gh'ha minga tort.

Se gh'avii viscer donch, se gh'avii flemma
De scoltà on desgraziaa che se lumenta,
E se nol ve spaventa
El trovass forsi in cas de piang insemma,
Stee chi, no ve movii,
Che sentirii di coss strasordenari,
Di azion de scurì l'ari,
Gabol e tradiment mai pu sentii.

SEGONDA PART.

Dopo ona nocc in largh e in longh goduda
Tra la pisorgna e tra 'l dormì in ombria,
Cont in cœur quella stria
Semper fissa inciodada e rebattuda,
Sont soltaa su al primm segn,
E dopo avè sgrossaa in pee in pee ona messa
Sont cors a gamb in pressa
Al Malcanton su per quij scar de legn.

Ciamann cunt, vess a l'uss l'è staa on moment,
E, mesurand el sò dal mè piasè,
Tiri in pee l'alzapè,
E tracch! butti in là l'uss e voo de dent,
E denter che sont staa,
Cribbi e boffitt, fuss puttost mort in strada!
La bella improvisada
Hinn staa i dò donn in mezz a trii soldaa.

Vun negher e pelôs come on cavron
El se fava la barba a on tocch de specc,
E vun de fianch del lecc
L'eva adree a lazzà el bust a la Tetton;
E 'l sur sargent in gippa
El se scoldava i ciapp voltaa al cammin,
Intant che la mammin
L'eva scrusciada a nedrugagh la pippa.

A sto colp, tutt a on bott, ho sentuu in sen
On voltiament come a s'cioppamm la fel,
E gh'è staa calaa on pel
(Tant seva irato) che nassess on pien;
Ma on luzzid intravall
El te m'ha daa on parer de cristïan:
S'cioppee, razza de can!
E, *dittum fattum*, vòltegh tant de spall.

E giò a ses, sett, a vott basij per vœulta,
Segond vegneven per quij scar infamm,
A ris'c de spettasciamm
I scinivij in d'ona girivœulta;
E lor anch lor i donn
Adree a la gamba a salt, come livree,
Me tendeven adree
Sbragiand: sur Marchïonn, sur Marchïonn!

Dess, vegn, scarpév el goss! Ma giust in quell
Che seva lì per infirà la straa
Pondi i pee in su on bagnaa,
E, pônf! in terra come on fass de squell.

Allora la Tetton
La gh'ha vuu el contrattemp de possemm giong,
De francamm in di ong,
De tornamm a trà al coll el cavezzon.

La fu... l'è staa... l'è on sart... l'è on me cusin...
El staa l'è, che a vedella in soriœura,
Mezza sbarlada fœura,
A piang, a sospirà, a strusamm vesin,
Tutt la billa e 'l spuell
Hin fornii in quell freguj de fôra fôra,
E in del tornà de sora
Umel e mansuett come on agnell.

Fada la pas, tornada la legria,
Andaa per i fatt sœu quij duu soldaa,
Per on pezz no gh'e staa
Olter guaj che di vœult quai poo d'ombria;

Però de quij nebbjitt
Che se sa, ne se ponn de condemen
Tra gent che se vœur ben,
Salsettinn brusch che guzzen el petitt.

Domà ch'anch sti nebbjitt e sta salsetta
Han comenzaa anca lor, de lì on des dì,
A spessiss e a vegnì
Scighèr fòlt e senavra malarbetta,
Ch' hoo savuu del sicur
Che quel can d'on soldaa, quell porch d'on sart
Ghe andaven in la part
De nascondon de mì, in tra 'l ciar e 'l scur.

E con tutt che tant mader che fiœura
In quanto sia giurà, negà e sconfond
Fussen primm e segond,
Dò canonegonn vecc de bonna scœura,
Impunemanch però,
Sott a on Marchïonn gh'è staa nagott de nœuv,
Che j' hoo cattaa suj œuv,
E pussee d'ona vœulta e pu de dò.

Ma pœu ona sira infin di facc, che sera
Negher dannato malarbettament;
Che l'hoo vist mi a corr dent
In del cómed in fond de la linghera,
Me sont pientaa in del mezz
Dur come on ciod de la linghera anmì,
E hoo ditt: Se te see lì,
Stagh almanca, birbon, per on bell pezz!

E lì intrattant che i donn me rebuttaven
De tutt i part per tiramm dent in cà,
E che mì saldo là
Me stinava de pu, con pu bajaven,
Torna indree quell canaja,
Ch'el me ven col muson fin sul muson
A domandamm reson
De quell rebuttament, de quella guaja.

E pœu infin demostrand se l'eva lì
De vèssegh per parlà al sargent maggior,
E d'avenn nanch mì e lor
Per el bœucc de la cassa del tarlì;
El te me dà del monna,
Del can, del marmotton, de l' impiccaa,
Del pilat inciodaa,
E vïa el va sbroffand ch'el par che tronna.

I donn allora, ch'han capii el latin,
Dighi nagott che plèit, che trebuleri!
M'han ditt giò vetuperi
De fà corr in su l'uss tutt i vesin,
E s'hin scoldaa talment
Ch'hoo vuu pàriaa denanz cavann costrutt:
Che lor... pascenza tutt,
Ma in l'onor dininguarda a strusagh dent!

Inscì, con tutt el mè stà de sguajton,
E con tutt el defà de avej squajaa,
Sont restaa lì sgognaa,
Pien de vergogna e lôcch come on tappon;
E tutt quell mè sussor
L'è fornii anch lu compagn de l'olter guaj;
Anzi cont el pregaj
A digh nagotta al sur sargent maggior.

De l'ora inanz, allon, me sont miss dent
Coi man, coi pee per pessegà a sposalla,
Me son vestii on poo in galla,
Hoo giustaa su la cà passantement,
E 'l rest di pocch ciovitt
Vanzaa on poo col sonà, on poo col mestee,
Gh' i hoo faa solta dree a lee,
Scœudendegh vun per un tutt i petitt.

Gh'aveva giamò tolt i peritt d'or,
La guggia d'ora, el coll de granadinn,
La crôs de perla finn,
E quai barlafus d'olter de valor,

Quand la m'ha daa occasion
De capì, che pu mej che nè i peritt,
L'avarav vuu el petitt
De avegh on quai bell para de anellon.

E mi adrittura, catt! corri in del Bin
(Quel che stà là s'chisciaa in del post di ant
Del volton di Mercant),
E con quatter bej ses-des-e-on-quattrin
Te me petti in saccoccia
Duu bravi anellonon d'or badïal
Grand asquas tal e qual
De duu sercion de rœuda de carroccia.

E vïa a gambe, torni indree de trott,
Voo a tœu la Tetton, vemm del Battista:
Tegni ben ben de pista
In dove che la mett giò 'l manicott,
E quand la me ven fada,
Bell bell, bell bell ghe bàrzeghi d'arent
Per faghij sghimbià dent,
E dagh el giùbel de l'improvvisada.

Mò sur sì, che intrattant che fo el giughett,
E che ghej foo passà d'ona guadinna,
Marcia passa camminna,
Squitta fœura de l'oltra on belïett;
Mi prest, allon, su on pè!
Ghè stoo on poo adoss fasend el pader sloffi,
E pœù, ciaff! mel gajoffi,
E torni in l'orchestrin per el fatt mè.

Sonni, sto alegher, la compagni a cà,
Doo a ment se vedi a mœuv el manicott,
Se la se incorg nagott,
Se di vœult mai la scôlti a descartà;
Ma oh dess! ch'eel, che no eel,
Che fors no la tovess quell mè palpee
Per l'olter sò de lee,
Nè l'ha avert bocca, nè l'ha most on pel.

Se làssem donca tutt e duu al portell
Descognit del regall che gh'emm indoss:
Ma el pu grév, el pu gross
Mel seva andaa a tœu mì senza savell;
Ch'el mè l'eva on regall
Pien càregh râs de péver e de spezzi,
E che mai pu a quell prezzi
No me sarev creduu de guadagnall.

Ecco, fiœuj, dee a trà, scoltee, sentii
Coss'el diseva quell fottuu belïett;
No ghe baratti on ett,
Scoltéll, che ghe l'hoo in ment piççaa e scolpii;
Caro mio dolcie core;
Ho receputo el tuvo belïetto,
Del qualo te imprometto
Che te sarò fidele in del me amore.

Domane sò de guardia tutto el gorno,
Pôso ce vedaremo, sta segura:
Ma ti però parcura
De scasciarte quell'aseno de intorno:
Basta ne vedo l'ora
Ch'el t'abbia tolto questro tuo accidento,
Per fornire el tormento
De far sta vita. Addio anema d'ora.

Ona févera cutta, on maa de pett,
On azzident, on còpp in sul tegnon,
Saraven staa on bombon
In pari a sto baloss d'on belïett.
Hoo comenzaa a bui,
A strasudà, a fumà come on caldar,
E sont daa fœura a sgar
Matt, matt affacc, de no possemm tegnì,

Amor, rabbia, vergogna e millia inferna
Me strasciaven, me faven a freguj;
Cribbi, che cattabuj!
Che malarbetta nòcc, che nocc eterna!

Se sarava palpera,
No vedeva che sangu, che beccaria,
E tracch! soltava via
De la pagura ch'el podess vess vera.

Seva col cœur in mezz a sti cortij,
Quand senti a Sant Ambrœus a sonà i ses,
E pœu per tutt i ges
De lì on poo a scampanà i avemarij:
Al son de quij campann
Me regordi in bon pont de Quell lassù,
E ch'olter che ne lu
Pò juttamm e salvamm de sti malann.

E inscì cold cold de fed, voo giò di scar,
E corri via de vôl fœura de cà,
Per andamm a buttà
In di sò brasc del pè d'on quai altar;
Ma appenna faa duu pass,
Doo mò giust dent in del sargent maggior,
Che al frecc e de quij ôr
El me impastoccia d'ess intorna a spass.

El me tra i brasc al coll, el me strascina
Per pagamm l'acquavita a tutt i stee;
El me stà tant adree,
El me frega, el me vergna, e 'l me moina,
Che infin sto malarbett
El me cava del cœur la confession
De quell mè gran magon,
E 'l me strappa di ong el beliett,

E li cont ona longa filastrocca
El me fa comparì 'l negher per bianch,
E 'l me prœuva nient manch,
Ch'el beliett l'ha scritt lu, per fa ona scocca,
E che l'è bell capì
Che domà el tèrmen d'asen che gh'è su,
L'è assee lu de per lu
A desmostrà che nol pertocca a mì.

Infin, per calcamm su mej la reson,
El me ciappa sott brasc, che hoo pari a sbattem,
E 'l me menna in su l'attem,
De bon compagn, a cà de la Tetton,
Che la m' ha faa ona festa
E ona truscia de sort, che i mee travaj
M'hin calaa in di strivaj;
E bravament hoo bevuu su anca questa.

TERZA PART.

Intrattant in su l'assa del Brovett
Gh'eva giamò el mè nom bell e impastaa;
Tuttcoss eva prontaa,
Finamai i cumò, la dotta, e el lett;
L'eva giamò fin stada
Intorna lee la spôsa coi benis
A pertegà i amis
E i post e i cavalier de la contrada.

Seva insomma già in brusa de sposalla,
E l'eva anca de gionta fissaa el dì;
Quand el bell giovedì,
Giust l'ante-grass, voo al solet a trovalla;
L'eva on'ora de sira,
Vedi la lumm per terra in d'on canton,
E trœuvi la Tetton
Sul lecc che se lumenta e che sospira.

La mamm, tutta modacc, col did sul nas
La fà segn de tasè, de andà pian pian;
Resti de marzapan
De la pagura de sentì on quai cas;
E quand ghe sont del pè,
Lee medemm, la Tetton, la solta su:
— Ah, sur Marchïonn! mai pu
Credeva incœu possell tornà a vedè! —

— Oh car mort beneditt! perchè sta cossa? —
Me trema i gamb, voo tutt in d'on sudor,
E in quell ch'el car amor
L'eva adree a impastocciamen vuna grossa,
Riva denter on tôs
Che, voltaa vers la mamma, el sbragia: — Ej lee,
L'ha ditt el mascaree . . . .
E bott lì: ghe se sóffega la vôs.

Sangua d'on can barbin! me solta in testa,
Che quell maa nol fudess on cremesì
Per liberass de mi
E andà a la Canobbiana a god la festa;

E mì, de maladett,
Ghe molli el *vada* a lee de parnonzià
S'hoo d'andà o s'hoo de stà,
E sto spionand in dove la se mett.

Ma lee, senza fà tante zerimoni,
La gradiss el boccon, l'imbrocca el *vada*,
E la me dà l'alzada.
In mœud che ditt e fatt me la capponi;
E quand sont su la scara
Me senti tant a messedà el ghignon,
Che foo la conclusion
De rivà a tutt i cunt a l'acqua ciara.

E, sitta bolgiraa l'intrigh e i gabel,
Voo a tœù on vestii de turch d'on mascaree,
Longh e largh tant assee
De possemm scond con la pelanda i sciabel;
E de trott e galopp,
Pettegasciand per terra la balzana,
Corri a la Canobbiana
A curà el legoratt con tant de s' ciopp.

E su e giò, inanz indree, gira, regira
Per la platea e 'l palch, e intorna i scagn,
Varda gent, varda pagn,
Scôlta vôs, spiona andann, tira, bestira,
Finalment de lì on poo,
Tra on grôpp de gent che balla la monfrina,
Vedi ona mascarina
Che l'è lee, tutta lee, giugagh el coo!

Sò tal e qual el taj de la personna,
La grazia in del fà el pass, sò el perovett,
Sò el sporg inanz di tett,
E 'l svergnà el cuu de fianch a la s' cianconna,
Sò quij brasciott redond,
Sò el color di cavij, sò el portament,
Sò quij oggion sbirent,
Insomma sò tuttcoss de scima in fond.

— Ah sguanguana de tucc i sguanguanonn,
L'è chì la bolgironna, l'hoo cattada,
L'è chì col camarada
A sbavazzass ai spall de Marchïonn!
Sangua de fraa de legn,
No manca pu che de squajatt la vôs,
E pœù te pesti i nôs,
Che per on pezz t'ee de portann el segn!

Seva fœura de mì d'ona manera
Che no sont staa mai pu tanto dannaa!
Ghe voo dree infurïaa
De per tutt, fœura e dent per la calchera;
No scolti pu nagott,
No doo a trà pu a reson, vedi lee e lu
On bott a brasciass su,
E mi giò ona firada de cazzott.

Alto lì, allon, l'è deciaraa la guerra!
Daj, redaj, para, pia, messeda, tira,
Pugn e pesciad de lira,
Reussissem tucc trii col cuu per terra;
Ne riva adoss infin
De quatter o cinqu turch pesg che nè mi,
Gendarma vestii inscì,
Che ne menen de slanz in camarin.

Lì on bravo respettor, graziôs, compii,
El scolta di dò part tutta la scenna,
E pœù con pas l'ordenna
De tirà via i mascher a tutt trii.
Me drizzi allora in pèe
Per vardalla on poo mì la porconon
A desquattà el faccion,
E, disii mò, fiœuj? . . . l'è minga lee . . . !

Cara Madonna! ajutt, coss'hoo mai faa!
Ghe domandi perdon, confessi el fall,
Ghe sebissi mendall
Magara a tutt danee, s'han volentaa;

Piangi e preghi de sort
Che se giusta tusscoss; fœura che mì
Bœugna che staga lì
Per la reson de mandà su el ripport.

Scoltee mò adess, fiœuj, cossa che nass,
E vardee, quand se dis di coss del mond!
Quell respettor, che in fond
L'eva on bon pastorott, on persegh lass,
Vedend che in de quell lœugh
Sarev geraa del frecc, el me tœù su
Sott brasc, lu come lu,
Per menamm in quarter coi guardi, al fœugh.

E in quella ch'el derv l'uss, che voo de dent,
Cribbi! chi trœuvi mì!... Ah fioron!
Lee, giust lee, la Tetton
Con la mamma, col sart e col sargent:
Gh'aveven a la bocca
Tutt quatter la caraffa, e in restaa lì
Cojoni a vardamm mì
Senza nè batt on œucc nè fà ona mocca.

El primm a falla fœura, a romp l'incant
Sont staa mì, che hoo bajaa d'ona manera
Che nanch on turch davvera
No l'avarav possuu bajà oltertant:
Per lee seva in cantegora,
Per lee in preson, per lee seva a sto pass;
Podii donch figurass
Che cagnazz seva mì adree a sta legora.

Ma lee, franca francona, la spergiura
El ciel, la terra; la me fa parì
Ch'el traditor sont mì,
Che l'è on pezz ch'el le sa, che la me cura:
La dis che la s'è trada
Malada apposta per vegnì a cattamm;
Che sont on porch infamm,
E giò, a l'uso di donn, ona lucciada!

Mì che poss vedè a piang nanca per rid,
A pocch a pocch deventi moresin,
Me se setti vesin,
On poo betteghi, on poo ghe strengi i did.
Lee on poo la me sgoratta
Come on usell per non lassass ciappà;
Ma infin pœù la se dà:
Caraff in l'aria, e *Pacie cielebrata!*

No me calava adess che de podè
Giustà su el primm pastizz col respettor;
E 'l sur sargent maggior,
Che l'è quell bravo mennapolt che l'è,
Ditt e fatt el corr via
E 'l truscia tant ch'el porta indree on croson,
De quij che ai rogazion
Ogni vun ciappa sott ses o sett mia.

A sta nœuva, alto allon, sont mì che paga,
E giò allegher on'oltra boccarada!
La môtria l'è passada:
Viva nun, porchi i sciori, e che la vaga!

E adrittura cold cold
Torni, smorbiand coi donn, in su la festa
A god tutt quell che resta
Fina a l'ultem quattrin del mè vintsold.

De sto pont finamai al sabet grass,
Con tant che semm staa in vœulta de chì e lì
A dì quell ch'è da dì,
No gh'hoo avuu el minem chè de lumentass.
Lee, se l'eva a on festin,
La ballava con mì, con mì la stava,
Con mì la cicciarava,
E mì e lee, e lee e mì, saldo vesin.

Tal e qual anca in cà: per quant ghe sia
Andaa in vers in quij dì d'ora e strasora,
No gh'hoo trovaa dessora
Mai, mai nissun che podess damm ombrìa.
Lee saldo là impesada
Col cuu su la cardega, adree a sguggià,
La ghe dava a tutt dà
A god tucc i retaj de la giornada.

Che brava tosa! che desgaggiadonna,
(Diseva in tra de mì) che tosa d'or!
L'ha d'ess propi el restor,
El dïo-fece de la cà Marchionna!
E matt adree st'ideja,
Cuntava ansiôs e recuntava i dì
Ch'aveva de patì
Denanz menamm a cà sta maraveja.

Finalment quell bell dì, quell dì trii sô,
Saludaa al primm spontà d'on battajon
D'òcch, barbasgian, cappon,
Quajott, gasgiott, lorôcch, merla e cocô,
Quell dì fissaa là su
Per compagnamm con tutt sti razz d'usij
E compì i mee legrij,
L'è compars finalment, dighi, anca lu.

L'eva el bell sabet grass. Tutt eva in pront:
La Tetton per la prima in gran parada;
Giò fin la fiacca in strada,
Ona fiacca campagna e de tutt pont,
De mœud che inanz mezzdì
L'eva già adree in Brovett el Bolognin
In faccia ai duu padrin
E ai sœu scricciatt a bolognalla a mì.

Fornii el facc in Brovett, alto lì allon
Se va, trott e galopp anca alla cura,
Poù al pasteg adrittura,
Pœù al côrs, pœù a la rassegna di ballon,
Pœù al Carchen, al Lentas,
Al Rè, a la Canobbiana, e pœù al risott,
Pœù a la messa ai Carott,
Pœù ai tortij, pœù al rosoli in del Cambias.

Infin, quand semm staa sacc de possenn pu,
Che no possevem dagh nè lee nè mì,
Semm andaa a cà a dormì;
Giust in l'ora che i olter leven su.
Adess mò, lorôcch, cappon,
Merla, cocô, quajott, òcch, barbasgian,
Fis' cee, fee pur baccan,
Degh dent a scarpagoss, che semm al bon.

Tant'è, fiœuj: intramm dent lee in de l'uss,
Vegnimm lee in cà, e vedemm a scappà via
Quell pocch rest de legria
E de pas di dì indree, l'è staa on esuss.
De sto pont desgraziaa
No gh'è staa pu che guerr, che cattabuj,
Trappol, pastizz, garbuj,
Gir e regir e corna stermenaa.

Lee cagna, lee ciocchera, lee bosarda,
Lenguasciona, leccarda, desgarbada;
Lee imbrojona, sfacciada,
Starlattona, lunatega, testarda;

Lee zavaj, lee slandrosa,
Lee sguanguana, lee cappa di baltrocch,
Vardee, fioj, in pocch,
Che boccon de belee l'eva sta sposa!

Adrittura el prim dì, su e giò di scar
D'ora e strasora gent come i corrér,
Soldaa, roffiann, pattér,
Can-borïan pussee che on port de mar.
La cà l'eva un *faxall*:
Ogni bott gh'eva lì on seccamincion;
Seva nanc pu patron
(Con licenza) on besogn de possé fall.

Se pœù derviva bocca, a revedess;
Giò la cà e 'l tecc! bestemmi a cattafira!
Sbragiad, bajad de lira:
Del porch fottuu l'è el manch che me vegness;
E gh'eva ogni moment
La conclusion per aria de cusamm
Denanz a quij bonn lamm
Del soldaa sart, e del soldaa sargent.

E sti duu galantomm mej che nè mi
Comandaven i fest lor in cà mia,
Lor la menaven via,
Senza nanca dì catt, de nocc, de dì,
E sont fin rivaa a quella
Che via de quij pocch òr del pasteggià,
Che allora l'eva in cà,
L'eva grazia a dormì de possé avella.

Podii domà pensà con che dolor
La vedeva inscì matta desbrïada,
Sibben giamò visada
Milla vœult del curat, del cogitor.
Del piang, del desperass
N'hoo faa pur anch, se n'hoo possuu mai fà;
E adree a l'onor de cà
Ghe deslenguava anmì de l'istess pass.

Ma infin pœù, a tajagh su sta vita stramba
È soltaa fœura a temp on sgonfiament
Col sò compagnament
De gòmit, de rincress, de mal in gamba;
De mœud che, balcaa i ari,
Hoo quistaa un poo de rèqui per quaj mes,
Pagaa però bon pes
Col spendegh in petitt tutt el salari.

Ma sè! pascienza spend; quant ai danee
Van e vegnen, e inscì fussen staa bon
De fagh intrà reson,
Che sarav staa nagotta a traghi adree.
Ma on corna... Sentii questa
Che l'è l'ultima infin, la pu gajarda,
E che el Signor ve guarda
Quante mai, fuss on can, de sta tempesta.

L'eva ses mes che seva spôs, pocch pu;
E i coss andaven vïa con l'andana
De la fever terzana,
On dì ben, on dì maa, on poo giò, on poo su:

Quand ona bella sira
In del tornà a cà al solet de bottia
Me sont vist dree on'ombria
Come de vun che me tujess de mira.

Mi che sont òmm chè tendi ai fatti mee,
Com'è de giust ch'abben de fà la gent,
No gh'hoo squas nanch faa a ment,
E andava inà senza voltamm indree;
Ma quand sont staa al Liron,
Lì inscì voltaa el caffè, costuu de slanz
El me fa on solt inanz,
E 'l me trà contra 'l mur cont on button.

L'eva costù on demoni d'on cilan
Vestii in s' giacchè, con su duu calzònasc
De tira de pajasc,
Col vôlt tutt a barbis come on magnan;
El fava pœù sgarì
Inanz indree per l'aria on nisciorin,
De fà streng el sesin
A mezza ona Boemia, olter che a mì.

Denanz, e giust in mira al mè portell,
Gh'eva in mezz a la strada on'oltra ombrìa
Che inscì per famm legrìa
La pestava suj prej cont on tarell.
El sarav staa el mè cas
De rebatt cont i gnocch la prepotenza,
Ma iscambi hoo usaa prudenza
E hoo faa sto sagrifizi per la pas.

Tutt inutel però, chè in de quell menter
Che ghe molli on sghimbiett per scappà in cà,
Me sont sentuu a ciappà
Sul portell, mitaa fœura e mitaa denter;
E lì coi pee in del cuu,
Tal e qual seva, inscì a gatton suj sass,
Me fan desgorgà el pass,
E vegnen dent in cort ança lor duu.

— Oh pover mì! Signor! La vita in don, —
Sbragiava a tutta vôs dal pè di scâr,
E lor, adree ai mee sgâr,
Giò inscì a l'orba pesciad, legnad, s'giaffon:
Infin compar on lumm,
I lobbi se impienissen de sabett,
E quij, senza dì on ett,
Ciappen a gamb la porta e van in fumm.

La Tetton, che me ved a comparì
Tutt spòrch, tutt rabuffaa, tutt sanguanent,
La va in tanto spavent,
Che ghe ciappa i dolor del parturì:
Ghe solta i conversion
Che la sguizza sul lecc come on'inguilla,
D'avè de fà a tegnilla,
E de gionta, deliqui e strangojon.

Alto prest, el zerusegh, la comaa!
Acqua, solass, foment, panncald, asee!
Vesinn inanz indree,
Tucc dottoren, tucc platen, fan mercaa;

Intant ven mezza nott,
Gajarda el maa, la donna la peggiora,
E in pont al bott de l'ora
Oèe, oèe! cossa l'è? l'è on bell mas' ciott.

E hin andaa i coss tant ben, grazia al Signor,
L'è stada tanta la satisfazion,
Ch'hoo avuu in quell'occasion,
Per sta prœuva inscì granda del sò amor,
Che s' ciavo, hoo pensaa pu
Nè ai guaj del temp indree, nè ai sœu caprizi,
Nè al priguer del stremizi,
Nè al brusor del buratt che hoo cattaa su.

Ma, cold e matt d'amor, ghe stava adree;
Ch'avarev fin vorsuu famm in freguj,
E a furia d'œuv, de puj,
De formaj del mejor di cervellee,
A furia de struziamm,
De stà di nocc intregh senza dormì,
L'hoo missa in quindes dì
A la portada de possè pagamm.

E el pagament l'è staa che ona mattina,
Tornand de la bottìa per disnà,
Trœuvi netta la cà
De possègh ballà denter la monfrina.
Pu ona camisa, on strasc
Pu on lenzœu, ona coverta, on piatt, on ramm;
E lee la ladra infamm
Scappada a fà la crappa, el soldarasc.

Gesuss! che infamitaa! che tradiment!
Trœuvi in terra ona motta de palpee;
Leggi i letter de lee,
Vedi l'intrigh col sart ciar e patent,

E vegni in cognizion
Che sò l'eva el beliett (quell del guantin),
Sò el ladrament, sò infin
Anch quell birba d'on fatt del buratton.

In quell stat de passion, de primm bullor
Me sarev fors scannaa mi come on can,
Se a tertegnimm la man
No me vegneva in ment quell car amor,
Quell car angerottell,
Quell pover innocent del mè bambin,
Che l'è nanch settemin,
E 'l par squasi d'on ann, tant che l'è bell.

Fiœuj tender de cœur che sii staa chì
A scoltà i mee lument con cortesia,
Inanz de passà via,
Compatimm, consolémm, piangii con mì;
Piangii col Marchïonn,
Col pover Marchïonn che sont mì quell,
Strïaa e tiraa a bordell
De la cappa de tucc i bolgironn.

Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta milanes,
E bott lì, senza nanch on strasc d'on *Don.*

Lu el ven luster e bell, e 'l cress de pes
Grattandes con sò comed i mincion,
E mi magher e biott, per famm i spes
Bœugna che menna tutt el dì el fetton.

Lu senza savè scriv, nè savè leg,
E senza, direv squas, savè descor,
El god salamelecch, carezz, corteg;

E mi (destinon porch!) col mè stà su
Sui palpee nott e dì, gh'hoo nanch l'onor
D'ess saludaa da on asen come lu.

LA NOMINA DEL CAPPELLAN

Alla marchesa Paola Travasa
Vuna di primm damazz de Lombardia
Gh'era mort don Gliceri el pret de casa
In grazia d'ona peripneumonia,
Che la gh'ha faa quistà in del sforaggiass
A menagh sul mezz dì la Lilla a spass.

L'eva la Lilla ona cagna Maltesa
Tutta pêl, tutta goss, e tutta lard,
E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L'eva la bestia de maggior riguard;
De mœud che guaja 'l ciel falla sguagnì,
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del ti.

El l'ha savuda el pover don Galdin
Che in de la truscia de l'elevazion
Avendegh inscì in fall schisciaa el covin,
Gh'è toccaa lì all'altar del pret mincion,
E 'l so bon tibi appenna in segrestia
De mett giò la pianeda, e trottà via.

In mezz a quest, appenna don Gliceri
L'ha comenzaa a giugà a la môra el fiaa,
L'è cors de tutt i part on diavoleri
De' reverendi di busecch schisciaa,
Per cercà de ottegnì la bonna sort
De slargaj fœura in lœugh e stat del mort.

Che in fin di fatt, se in cà de donna Pavola
No gh'era per i pret on gran rispett,
Almanca gh'era on fioretton de tavola,
De fà sarà su on œucc su sto difett
Minga domà a on galupp d'on cappellan
Ma a trii quart di teolegh de Milan.

Gh'eva de gionta la sua brava messa
A trenta bôr, senza manutenzion,
Allogg in cà, lavandaria, soppressa,
Cioccolatt, acqua sporca a colezion,
Bonna campagna, palpirœu a Natal,
Sicchè se corren, catt! l'è natural.

Ma la marchesa che no la voreva
Seccass la scuffia con la furugada,
L'ha faa savè a tucc quij, che concorreva,
Che dovessen vegnì la tal giornada,
Che dopo avej veduu, e parlaa con tutt
L'avria poi fatt ciò che le foss piaciutt.

Ecco che riva intant la gran mattina,
Ecco el palazz tutt quant in moviment,
Pret in cort, pret sui scal, pret in cusina,
Pïenn i anticamer de l'appartament,
Gh'è i pret di fëud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost:
Par on vôl de scorbatt che vaga al post.

El gran rembomb di pòlt, el cattabuj
De la mormorazion che ghe fan sott,
El strusament di pee, di ferr de muj,
Che gh'han sott ai sciavatt quij sacerdott,
Fan tutt'insemma on ghett, on sbragalismo
Ch'el par che coppen el Romanticismo.

Baja la Lilla, baja la marchesa,
Tutt e dò dessedaa del gran baccan;
I pret che hin solet a sbraggià anca in gesa,
Ghe la dan dent senza rispett uman;
Quand on camerlecaj dolz come on ôrs
El riva a strozzagh lì tutt i descôrs.

Semm in piazza per dincio, o in dove semm?
Sangua de dì, che discrezion l'è questa!
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm!
Che la marchesa la gha tant de testa;
Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella,
Per Dio sacrato, el sarav temp d'avella.

Dopo quell poo de citto natural
Che ven de seguit d'on'intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh'è intorna on'anima che fiada,
El muda vôs, el morbidiss la cera
E 'l seguita el descors in sta manera.

Se pœù anch de prima de parlà con lee
Di vœult gh'avessen genni de sentì
Quai hin i obbligazion del sò mestee,
Senza fa tanti ciaccer eccoi chì;
Inscì chi vœur stà stà, chi no vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh la cà.

Pont primm, in quart a l'obblegh de la messa,
O festa o nò gh'è mai ôr fiss de dilla;
Chi è via a servì n'occor che l'abbia pressa,
I ôr in quij che lee la vœur sentilla:
Se je fass stà paraa dò, tre, quatt'ôr,
Amen, pascenza, offrighel al Signor.

La messa pœù, s'intend, puttost curtina;
On quardoretta, vint minutt al pù,
Dò vœult la settimana la dottrina
Per i donzell e per la servitù,
La sira semper la soa *terza part*,
Via che a tarocch no ghe mancass el quart.

Chi mò sentend che on pont insci essenzial
L'eva quell de savè giugà a tarocch,
Ghe n'è staa cinqu o ses ch'han ciapaa i scal,
E tra i olter (peccaa!) on certo don Rocch
Gran primerista fina de bagaj
Che 'l giuga i esèqui on mes prima de faj.

(E quell el tira inanz) — Portà biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœuss anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett,
Corr del sart, di madamm, del perucchee,
Menà a spass la cagnetta; e se l'occôr
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chì el n'è sblusciaa de on sett o vott,
Vun per quella reson de la cagnetta,
On segond per reson de quij fagott;
E i olter cinqu o ses han faa spazzetta
Per non infesciass coi penn, coi carimaa,
E ris'cià de sporcà i dit consacraa.

(E quell el tira inanz) — Quant al disnà
De solit el gh'è 'l post con la padronna;
Vïa giust che no vegna a capità
On disnà de etichetta, o quai personna
D'alto bordo e d'impegn, che in sto cas chì
Mangem tra nun, cont i donzell e mì.

In campagna pœù el cas l'è different:
Vegniss el papa, mangen tucc con lee:
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la và a brazz col cangelee:
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occor
L'è quell de lassass god da on sojador.

Del rest rid e fà el ciall, no contraddì,
No passà la stacchetta in del respond,
A tavola che s'è, lassass servì,
No fa l'ingord, no slongà i man sul tond,
No sbatt la bocca, no desgangheralla,
No mettess a descor denanz vojalla.

Tegnì giò i gombet, no fa pan mojin,
No rugass in di dent cont i cortij,
No sugass el sudor cont el mantin;
In fin nissuna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret a lassà côr
Come se 'l mond el fuss tutt so de lòr.

Chi vedend quel baloss d'on camarer
Che quij bon religiôs stan lì quacc quacc
Senza dà 'l minem segn de disparer,
Fœura d'on quai reffign, d'on quai modacc,
D'on salt el passa al fin de l'orazion
Cont el reciocch de sta perorazion.

— Quel che ghe raccomandi pu che poss
L'è quella polizia benedetta;
Che se regorden che col tanf indoss
De sudôr de sott-sella e de soletta,
E con quij ong con l'orlo de velù
Se quistaran del porch e nient de pù.

Certe lenden sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,
Certi coll de camìs, de gipponin
Hin minga coss de portà innanz ai damm:
Omm visaa, se sol dì, l'è mezz difes;
Ho parlaa ciar, e m'avaran intes.

Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon,
Quij pover pret s'hin miss tra lor in crœucc,
E infin, fussel mo effett de la session,
O d'on specc che gh'avessen sott ai œucc,
Fatto sta, che d'on trenta, a malapenna
El se n'è fermaa lì mezza donzenna.

A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tucc, che Soa Eccellenza
Donna Paola alfin la s'è levada,
E che l'è sul prozint de dà udienza:
El camarer allora el côr, el truscia,
E i pret fan *toilette* con la bavuscia.

La marchesa Travasa in gran s' cuffion
Fada a la *Pompadour* cont i fioritt,
Coi sò duu bravi ciccolattinon
De taftà negher sôra di polsitt,
E duu gran barbison color tanè
L'eva in sala a specciaj sul canapè.

Ma la Lilla che l'eva arent a lee
Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,
Appenna che la sent quij dodes pee,
La salta in terra, scovand giò per stanza
El sciall nœuv, e bojand a pu non poss
Cont tutt e quant el fiaa di sò trii goss.

E bôja, e bôja, e rogna, e mostra i dent,
Don Malacchia, che l'era on poo fogôs,
Vedendes rott in bocca el compliment,
El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs;
E menter el ghe dà de la seccada,
El fa l'att de mollagh ona pesciada.

On'orsa (come disen i poetta)
Che la se veda tœù da un cacciador,
O ferì on orsettin sott a la tetta,
No la va in tanta rabbia, in tant furor,
Come la va Sustrissima a vedè
Don Malacchia cont in aria el pè.

Per fortuna del ciel, che la Lillin
Con quell intendiment che l'è tutt sò,
L'ha savuu schivà 'l colp in del sesin
Col tirà arent la cova, e scrusciass giò;
Del restant, se no gh'era sta risorsa,
Vattel a pesca cossa fà quell'orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchia,
Even i coss asquasi quïettaa,
Già la dondava la cappellania
Sui ceregh de quïj poch cinqu candidaa,
Quand on olter bordell, on olter câs
El ne manda ammò on para in santa pâs.

E l'è che l'illustrissema padronna
Menter la va a cuu indree sul canapè
Per mett *in statu quoniam* la personna,
Stada in disordin per l'affar del pè,
In del lassass andà, cajn, cajn! . . . .
La soppressa col sedes la Lillin.

Don Telesfor e don Spiridïon,
Duu gingella che riden per nient,
Dan fœura tutt a un bott in don s' cioppon
De rid inscì cilapp, inscì indecent,
Che la marchesa infin stuffa, seccada
La dà fœura anca lee con sta filada.

« Avria suppost ch'essendo sacerdott
Avesser on po più d'educazion,
O che i modi, alla pegg, le fosser nott
De trattar con i damm de condizion:
M'accorgo invece in questa circostanza
Che non han garbo, modi, nè creanza.

« Però, da che l'Altissim el ci ha post
In questo grado, e siamo ciò che siamm,
Certississimament l'è dover nost
Di farci rispettar come dobbiamm:
Saria mancar a noi, poi al Signor
Passarci sopra, e specialment con lor.

« Quant a lor due, o maliziôs, o sempi
Che sia el lor fall, basta così, che vadan:
Quanto agli altri, me giova che l'esempi
Je faccia cauti, e me ne persuadan:
Così è: serva loro . . . . adesso poi . . . .
(Lillin quïetta! . . . .) Venïamo a noi. »

La cagnetta che fina a quell pont là
L'eva stada ona pesta indiavolada,
L'ha comenzaa a fà truscia e trepilà,
A fà intorno la frigna e l'inviziada,
E a rampegà sui gamb de don Ventura,
On pretoccol brutt brutt, che fà pagura.

Don Ventura, che l'eva in tra qui trii
El pussee bisognôs del benefizi,
El stava lì drizz drizz, stremii stremii,
Per pagura de fass quai pregiudizi:
E el sentiva a slisass quij pocch colzett:
Eppur, pazienza, el stava lì quïett.

Ma la marchesa che con compiacenza
La dava d'œucc a quella simpatia,
Con tutt che la gh'avess a la presenza
Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos, premura per premura
La decid el so vôt per don Ventura.

Appenna s'è savuu de la famiglia
Che l'era deventaa lu 'l capellan,
Se sbattezzaven tucc de maraviglia,
No podend concepì come on giavan,
On bicciollan d'on pret, on goff, on ciall,
L'avess trovaa el segrett de deventall.

Col temp pœù s'è savuu, che 'l gran secrett
L'eva staa nïent alter finalment
Che l'avegh avuu adoss trè o quatter fett
De salamm de basletta, involtiaa dent
In la *Risposta de Madamm Bibin*
De quell'olter salamm d'on Gherardin.

SONETT

Me cugnaa Giromin, quell candiron
Ch'el pareva on salamm mal insaccaa,
In manch de quella el te m'ha daa on pienton,
E l'è cors in Castell a fass soldaa.

La piang la mamma, e la gh' ha ben reson,
Chè la mamma l'è quella ch'el l'ha faa;
Sò pader anca lu 'l fa 'l maccaron,
Ma l'è semper sò pà, sia bolgiraa!

Quell che me par a mì on poo stravagant,
L'è a vedè i sœu fradij tutt magonent
A piang, a sospirà, a casciass tant.

Massem che fœura de sto stat che chì
No ghe n'è vun pu spicc al temp present
Per fagh schivà l'incomed de spartì.

PER EL MATRIMONI DE LA SURA VIOLANTINA PORTA COL SUR ANTONI LANDRIAN.

SONETT.

ACCOMPAGNATORI D' ON SERVIZI DE DESERT.

Per no lassav andà fœura de cà,
Senza nanch dav adree quaj testimoni
De quell che gh'ho intenzion de vorè fà
Per trepudi del voster matrimoni,

Ve mandi quatter piatt bon de drovà
Per quand no vorii stà sui zerimoni:
Hin giust per frutta, e serven a spiegà
Che l'è per frutta che ancamì vij doni.

Oltra quest, quand voressev dà de ment
A l'uso che se fà de certi capp,
Ponn serviv de aüguri e compliment;

A tuttamanch però perchè hin s' giandôs,
Serviran tutt i vœult che van in ciapp
A fav dì per me cunt: Evviva i spôs!!

EL MISERERE

Vuna de sti mattinn tornand indree
Da la scœura de lengua del Verzee,
Con sott la mia scorbetta
Caregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton
Dan de solet a *gratis* al poetta,
Me trœuvi, senza asquas vessem accort,
Denanz a Sant Fedel, che fœura e dent
L'eva tutt quant e mai paraa de mort.

Me fermi sui duu pee come on gadan,
Leggi el gran cartellon,
Che l'eva tal e qual a on sorascritt
D'ona cassa de scuffi e cappellitt,
Con su in fond fina i P. del *posa pian*,
E m'accorgi che tutta sta parada
A rebesch e fioramm,
(Senza invidia però) l'eva pientada
Per on gran personagg passaa ai *quondamm*.

Esuss per lu, dighi in del cœur, fin chì
Mej dò vœult lu che mì:
Ma siccome de spess mì sont on tôs
On freguj curiôs,
Mò sissignor che m'è soltaa el petitt
D'andà in gesa a vedè
Che differenza gh'è
Tra 'l ben di sciori e quell di poveritt.

Gh'era in mezz a la gesa ona baracca
Fada a guglia, a trii pian, volta comè,
Con settaa su per su
Di bej statov de rivi e de bojacca
Rappresentant la motta di virtù
Ch'el mort el gh'eva, o el ghe doveva avè.

Intrattant dai canton
Sbrodolaven giò scira in sui relev
Quatter candileron
Pien de torc de Venezia a l'uso sev.

Intorna-via del pè del cattafalch
Cantaven come merli i sazerdott.
Col sò bel candirott
E 'l sò liber in man,
Segond che comandava l'abaa Alban,
Che svelt come on usell

El tendeva per tutt spacciadament,
No lassand nanch mancà denter per dent
I sœu bravi coppon
Ai céregh che patissen l'astrazion.

Giust in quella che intravi, even lì adree
Per daghela a cantà 'l Misereree;
E mi ch'el soo anca mì,
Pondem de dree di pret in genuggion
Per ajutall a dì,
E profittà intrattant de l'occasion
De fà on quai poo de ben de mett inà
Per quand ghe sarà el cunt de comodà.

Mò el credarissev, fiœuj, ch'hoo avuu bell pari
A segnamm e a cercà de tend a mì,
Che no gh'hoo possuu propi rëussì?
Gh'aveva de denanz duu strafusari
De pret vicciurinatt, ch'a ogni tocchell
De salmo e de versett
Te ghe incastravan denter on tassell
De descors de politica e polpett;
De mœud che i mee intenzion de fà del ben
Hin andaa a fass squartà,
Nè hoo possuu condemen
De guzzà tant de orecc per dagh a trà.

Ecco chì come faven;
Ma siccome v'hoo ditt che i pret cantaven
Besogna donca, se no ve rincress,
Che me lassee ancamì cantà l'istess.
Miserere mei Deus — E a disnà?
Secundum magnam — dò cossett o trę —

Misericordiam tuam et secundum
Multitudinem — De quist.
E 'l scabbi come l'è? —
Et multum lava me
Ab injustitia mea, et a delicto —
Eel câr? — Puttasca! — e subet *munda me* —
Oh mi pœü el vin! — *Tibi soli peccavi* —
S'el vâr pocch, me la cavi,
Et malum coram te feci . . . . in sermonibus
Tuis, et vincas cum judicaris.

Chì insci per intermezz scôra ona gotta
De scira colda de la gestatoria

Che la sbrodola e scotta
Vun di duu sazerdott che l'eva in gloria;
Soa reverenza el scolla in pressa i did,
Sclamand: Che porca d'ona scira, cisti!
E i olter canten, podend pu del rid,
Ecce enim veritatem dilexisti.

In seguit fan el nomm
A paricc ostarij
In dove gh'è vin bon, ost galantomm,
E mejor compagnij.
Vun loda l'ostarïa de la Nôs,
L'olter el Monte-Tabor,
E pœù, tracch, a dò vôs:
Domine . . . . asperges me . . . .
Hyssopo . . . . et super nivem dealbabor.

Finalment ven de dent on militar,
Che a l'abet el pareva on paracar,
E lì tornen de capp: Vêdel quell mëus? —
Libera me de sanguinibus Deus,
Deus saluti meæ, —
Che te possa vegnì la diarea,
Porch fe-o-fo — *et exultabit lingua mea . . . .*
Domine labia aperies, et os meum
Annuntiabit — birboni! *laudem tuam.* —
Oh per adess han pari a sbat sti — *Quoniam*
Si voluisses sacrificium — l'eva vora,
Gh'han ben la resca in gora —
Cor contritum — no serv — *et humiliatum*
Deus non spernit — la ghe passarà
Insemma con la spua — *Benigne fac*

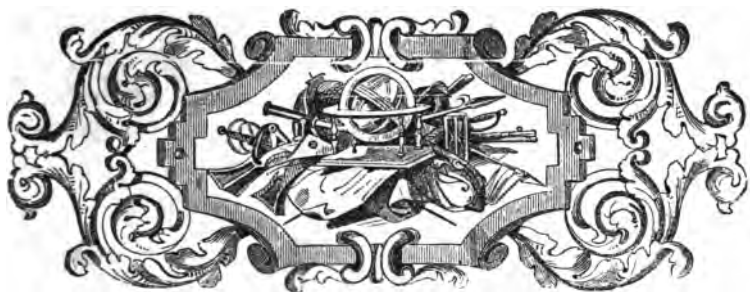
Domine in bona voluntate tua —
Vœurel mò dì? — *Ut ædificentur muri*
Jerusalem — Ghel giuri . . . — Vedaremm
Ghe gionti stò sciloster
Se rivi a liberammen. —
On olter anca mì — *Et clamor noster*
Ad te perveniat nunc et semper, amen.

Me volzi allora in pee
Stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post
Denanz l'altar maggior,
E preghi nost Signor
Che in del mè dì tremend del bulardee
El daga a trà puttost
Al dolor de chi paga i spes di esequi,
Che ai pret che canta de sta sort de requi.

El sarà vera fors quell ch'el dis lu
Che Milan l'è on paes che mett ingossa,
Che l'aria l'è malsana, umeda e grossa,
E che nun milanes semm turlurù;

Impunemanch però, el mè sur Monsù,
Hin tredes ann che osservi d'ona cossa,
Che quand lor sciori pienten in sta fossa
Quij benedetti verz, no i spienten pu.

Per resolv a la mej sta questïon,
Monsù, ch'el scusa, ma no poss de men
De pregall a dattass a on paragon.

On asen mantegnuu semper de stobbia,
S'el riva a zaffà biava e fava e fen,
El tira giò scalzad fina in la grobbia.

SONETT

Coss'èvela la manna ch'el Signor
El fava piœuv del ciel per i sœu Ebrej?
L'eva on certo compost d'ogni savor,
Fa a boccon press a pocch come i tortej.

Sti savor se portaven de per lor
In di bocch a mesura di sò idej:
Voreven figattej . . . rost . . . cavolfior . . . ?
Mangiaven cavolfior, rost, figattej.

Pur gh'han avuu anmò faccia, sti canaj,
De digh a nost Signor che n'even sacc;
E lu, de là de bon, màndegh di quaj!

Se sera mì el Signor, stampononazza!
Ghe voreva fà piœuv in sul mostacc
Ona *manna* de stronz longh quatter brazza.

PER EL MATRIMONI DEL SUR CONT

DON GABRIELL VERR

CON LA SURA CONTESSINA

DONNA GIUSTINA BORROMEA

DI

CARLO PORTA E TOMMASO GROSSI.

Stracch de voltà tanti penser in ment,
Che se follaven a donzenn per volta,
Forsi per castigamm de l'ardiment
De vorè cascià el nas in sta raccolta,
Stracch, come ghe diseva, sur Contin,
Bell bell sont crodaa là in d'on visorin.

E siccome el cervell l'eva incordaa
Sul poetegh, conforma l'intenzion,
Anca si ben che fuss indormentaa
El tirava là anmò de l'istess ton,
Vuj mo dì che hoo faa vun de quij tai sogn,
Che hin l'ajutt d'on poetta in d'on besogn.

E lì m'è pars de vess su ona collina
Pienna de inscima a fond de pegoree,
Ma de quij pegoree de lana fina,
Nett, sbarbaa, peccennaa de perrucchee;
Gh'aveven tucc on liri, e on ghittarin,
Nè se sentiva olter che *frin frin*!

Gh'era a duu pass de mi on abbaa secch secch,
Ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna
A dagh a quell *frin frin* tanto de plecch
Cont i pee, cont i man e cont la sc'enna,
Sclamand, cont on bocchin de pien de offell,
Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell!

Me tiri arent a lù . . . . el guardi . . . . el saludi,
Torni a fissall . . . . Insomma de la somma,
Sal mo chi l'era? . . . El mè prefett di studi,
Quel medemm che m'ha faa spedì el diplomma
D'Arcad, in cartapegora, che l'è
Quell che adess drœuvi de bagnà el rapè.

Appenna che anca lù el m'ha cognossuu,
No ghe dighi nagotta che allegria!
In de l'istess moment el m'ha vorsuu
Presentà a tutta quella cottaria;
Arcad lor, Arcad mì, el pò figurass
De magg con tanti Arcad che frecass!

Me sercen su tucc quant, comè in corona,
Tucc me sbraggen adree: su su, dessora!
M'accorgi de vess su l'Eliconna
Vedi el tempi de Apoll, l'asen che sgora,
Vedi el bosch di olubagh e 'l fontanin,
E i ciôcch d'acqua, che fan el ciôcch de vin.

La portinara del patron de cà
Appenna che la ved l'abbaa sganzerla,
Paratatàgh! la ghe sbaratta là
Contra el mur i dò ant, e la pusterla,
Per lassà passà innanz soa Reverenza,
E mì con lù, e tutta la sequenza.

Al primm entrà se trœuva on gran salon
Cont i mur tapezzaa tutt de librazz:
Gh'è in mezz on vecc settaa sù on cardegon,
Ch'el volta, el volta i fœuj d'on scartafazz
Scritt per rubrica in ordin d'alfabett
In sul gust di stat d'anem del Bròvett.

El gh'ha la pell che la ghe borla giò,
L'è senza dent, el gh'ha el melon pelaa,
Ma in mezz a quest el ghe traspár anmò
Quajcossa de quel bell ch'el sarà staa,
Come traspàr el lumm in d'on lampion
Anca a travers de l'onc, e di taccon.

— Chi l'è colu? domandi al camarada.
— Cognossel minga Apoll? el me respond.
Apoll!... Con quella zucca inscì pelada!
Ma in collêg nol m'ha ditt che l'eva biond?
Oh el bell biondin d'amor!... Con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l'è in perucca.

Ghe guardi ai pagn: el gh'ha marsinna e gippa
Tanto largh che ghe ballen tutt adoss;
Fors quand j' ha faa 'l gh'avarà avuu la trippa,
Che l'era el temp ch'el negoziava in gross;
Ma poverett! despœu che l'è fallii,
L'è vegnuu magher che gh' en stà dent trii.

Vedi on mucc de sabett, vunna pù veggia
De l'oltra, in d'on canton che fan giò i fûs,
E 'l prefett el me dis in d'ona oreggia:
— Ch'el guarda quii popòl, quij hin i Mûs:
— Popòl? mì ghe respondi: in confidenza,
Ne sposaravel vuna, Reverenza?

Hoo pœù capii ch'even vegnuu inscì brutt
Per rabbia de quij birbi de romantegh,
Che spanteghen intorna de per tutt
Ch'hin veggiann carampann, col goss, col rantegh,
E meneman voraven sti animai
Desgustagh fin quij quatter collegiai.

Vegneva dent de la finestra intant
On ragg de sô su tucc quij ghittarista,
E Apoll pessega a fa sarà su i ant,
Ch' el tropp s' ciarô 'l ghe fava maa la vista:
A sto colp gh'è calaa on travers d'on did,
Che no dass fœura in d'on s' cioppon de rid.

Basta, hoo morduu la lengua, e hoo domandaa
A on curïôs, che hoo trovaa lì in sul pass,
Come l'era, ch'el sô el podess fagh maa
A chi ghe tocca de menall a spass,
E come el fass mo adess a vegnì su
Senza el so carroccee lu de per lu.

E quell el m'ha rispost, che antigament
Apoll defatt el fava duu mestee,
Vun de fà vers e de incordà strument,
L'olter de vicciurin, de fiaccaree;
Ma on cert *Copernich* el gh'ha daa sui crôst
Tant, ch' el gh' ha traa per aria el segond post.

E che adess no ghe resta che l'impiegh
De sonnà, de cantà, de fà bordell;
Ma l'è già on poo che han tiraa a man di begh,
E se tronna de tœughel anca quell,
E già el ris' cia, se i coss van de sto pass,
De fornì in del *Trïulz*, o a *Bïagrass*.

Intrattant che scoltava, dava a ment
Al patron, ch'el gh'aveva intorna al tavol
On santa-crôs, on furugozz de gent,
Che faseven on strepet del dïavol;
Se dan tucc a d'intend de vess poetta,
Sicchè el ved che tappella maladetta!

Pover omm! m'el vorreven mett sui gucc:
Chi vœur on Od, chi on Madrigal, chi on Dramma:
E lu el respond con bona grazia a tucc,
Che no farav tant d'olter ona mamma,
E conforma al soggett je imballa via
Stanza tal, numer tal, la tal scanzia.

E là gh' è pareggiaa tutt quell che occôr
Senza fadiga de nessuna sort;
Sonitt per pret, per monegh, per dottor,
Per chi è nassuu, ch'ha tolt miee, ch'è mort:
Terzinn, sestinn, quartinn, eglogh, canzon,
E dramma, e taccojn, e taccojon (1).

On comod de sta sort el me desseda
Tutt a on bott la memoria del mè impegn;
Par proppi ch'el ciel veda e ch'el proveda:
(Dighi tra mì:) te' chi, che sont a segn;
Se 'l me contenta anch mi compagn de lor
Sta vœulta me la cavi come on scior.

Ditt e fatt, con licenza del prefett,
Ch' el m' ha fina boffaa el zerimonial,
Solti in mezz a la sala, dirimpett
Al cardegon del pader provincial,
Ghe foo trii inchin de sc' eppà in duu el firon,
E pœù comenzi inscì l'invocazion.

(1) Grande almanacco.

O pader Eliconi, o Pittonee!
O Sciree! Pattaree! o Ciparin! (1)
Che te fet vers de tutt i sort de pee,
In tutt i lengu, e fina in meneghin,
Juttem anch mì, gran pader Eliconi,
A fann giò quatter per on matrimoni!

Appenna Apoll el sent a nominà
Matrimoni, el sbattaggia on campanell,
E senza alzà su i œucc da quell ch'el fà
El me petta in consegna d'on bidell:
Alto, *svint*, a la gamba tutt duu insemma
Stanza C, armari VI, lettera eMma.

Adess, bell bell;... già che l'è tant graziôs
Ch'el me scolta, respondi, sur Sciree;
No vorev nanca per vestì i mee spôs
Recôr, per mœud de dì, a on fond de vestee;
Per certa sort de gent, ch'el me perdonna,
Ghe vorrav roba nœuva, e roba bonna.

De matrimoni, al mè debol parer,
El ghe n'è tant de bon, come de gramm;
Chì se tratta del fior di cavalier,
Che se marida cont el fior di damm.
E inscì, coss'ha a che fà? 'l repìa, hoo intes;
S'el fudess anca el papa, armari ses.

E daj con sto so armari! andemm appian:
L'ha de savè che quest l'è on sposalizzi,
Che fà andà in brœud de scisger tutt Milan,
E diraven che gh'hoo ben pocch giudizzi
Se andass a tirà a man di coss *de-ea*
Per lodà on Verr, che tœù ona Borromea!

(1) Eliconio, Pittoneo, Cireo, Pattareo, Ciparisso.

E quand se dis on Verr, l'ha de savè
Che l'è 'l tôs de don Peder, on trattin
L'autor de tanti articol del *Caffè.*
L'œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L' istorich de Milan, quell fjola mia
Che ha faa fà largo a la filosofia.

Se intend che l'è nevôd de quell ommon
De don Lissander, che n'ha faa inscì onor
Coi sò Nocc ai sepolcher di Scipion;
Se intend che l'è nevôd del Senator,
De don Carlo, omm de penna e de consej;
El ved che pocch trè pinol de fradej!

Oltra de quest, don Gabrïell el spôs
Ghe soo dì che nol sfalza la famiglia:
L'è gioven sì, ma on gioven studiôs,
Bravo, cortês che l'è ona maraviglia,
Amoros de la mamma e di parent,
On fior de gioven assolutament.

L'ha de savè che anch lee donna Giustina
La sposa, l'è ona bella baciocchœu,
Levada sul modell de la mammina
El non *plus ultra* per levà fïœu,
Impastada pœù infin de quella pasta
De la cà Borromea, e tanto basta.

De quella pasta, che l'ha daa a Milan
El gran san Carlo, e 'l cardinal Fedrigh,
Che gh'han traa dent di carra de sovran
In scœul, statov, disegn, liber antigh,
In colleg, bibliotecch, gês, ospedaa,
Accademmi, lœugh pij, dott, caritaa;

De la pasta . . . Ma el pader Ciparin,
Che in tutt el temp che fava sta parlada,
No l'ha faa che biassà e mennà 'l sesin,
El sbalza giò de la cardega armada,
E infurïato come 'l strasc di piatt
El me reffila sto pocch fôj de gatt.

Ah Strappa-cœur! Gregori-maccaron!
T'hoo cognossuu, Gambetta! Ficcanas!
Te se on Romantegh, Beccamort, Ciccion,
Che no te vœu stà ai regol de Parnas!
Arcad a l'arma! . . . . Adoss a Codeghin!
E i Arcad, giò fioj, *frin frin, frin frin!*

A l'arma, a l'arma! *Ix, Ipsilon e Zetta!* (1)
Sont mì, sont el vost barba che ve ciamma;
Pattasgiàccheta el s'giacca ona sajetta!
E lor, adoss on almanacch, on dramma,
On gran sbolgettament de madrigai,
De opuscol, e de articol de giornai.

Per dincio a ona borasca de sta sort,
Con tanc tempest che me batteva adoss,
Proppi in coscienza, me son daa per mort!
Ma ecco lì quand se dis, even tutt coss
Tant leggier, e tant sòr, che, grazia al ciel,
No m'han nanca fa on boll, nanch storgiuu on pel.

(1) Lettere iniziali con cui erano sottoscritti diversi articoli di giornali letterari, e sotto cui nascondevasi l'autore d'alcune opere drammatiche contro ai Romantici, rappresentate al Teatro Re. Vi allude un epigramma del nostro Autore, che sarà riportato più tardi.

Chi inscì finiss el sogn; me sont trovaa
Vergin anmò cont el mè impegn in ment:
Già capissi che sont scomunicaa,
Che in quant a Apoll no poss sperà nient;
Romantegh come sont, quell pocch che foo
Sont condannaa a tœull fœura del mè coo.

En attendant, sur Cont, con tutt el cœur
Ghe foo on evviva ai sœu consolazion,
Gh'auguri di fiœu fin ch' el ne vœur,
Onor, ricchezz, e sanitaa a monton,
Longa vita a la Sposa, a Lu, a i Ered,
E anca a mì per vedè cossa succed.

NOVELLA

Fraa Dïodatt de Tolosa, Guardian,
Anzi Definitor di Zoccolott,
Amalastant el pes del fabrian
E de cinqu brazza in rœuda de trippott,
El stava tutt i nocc sospes in l'ari
Paricc ôr, in sul fa d'on lampedari.

Cioè, me doo d'intend ch'el stava su
Minga taccaa a quai asa, o a quai rampon,
Ma in èstes, bandonaa, lu de per lu,
Come sarav i genım faa col savon:
Miracol ch'el sarav gross in ca mia,
Ma che in di fraa l'è ona mincionaria.

Ora, ona bella sira d'on estaa,
Cantand devotament fraa Dïodatt
El so vesper in còr coi olter fraa
El s'è vist a volzàss tutt in d'on tratt,
E andà sù sù, bell bell, con on faccin
Môstôs, com'el scisciass on busecchin.

E sù e sù; quand l'è squas lì ch'el tocca
El soffitt cont i brasc, el sta lì on bott,
El fà ona girivœulta e pœù l'imbrocca
On bravo finestron con su nagott:
Molla i brasc, sbassa el coo, sterza on poo 'l cuu,
E fôrt fœura di ball, chi ha avuu n'ha avuu.

Fœura i fraa tucc in troppa a la serenna
Per vedè el vôl de sova reverenza;
Ma per quant corren, riven malapenna
A vedell grand pocch pu d'ona carsenza,
Deffatt quij di pee dolz come sont mì,
E quij cont el cuu grev han scusaa inscì,

Passa l'ora del côpp d'incœu e doman,
Passa ona settimana, passa on mes,
Meneman l'è chì l'ann, e 'l guardïan
El seguita anca mo a sta giò di spes.
Resten i fraa ogni bòtt coi œucc per ari
Locch e mincion pussee de l'ordenari.

Perchè infin, per quant fussen persuas
Ch'el so Dïodatt el fudess sant de bon,
Nonostant ghe pareva ch'el so cas
Nol fudess minga quell d'on ascension:
Oh catt! diseven, nanch ch'el fuss Enocch,
Elia, o la Madonna, quell marzocch.

Marcanagg, coss'hal faa de sorprendent
Per guadagnass la fin de sant Franzesch?
Che util ghe n'ha avuu de lu el convent?
Se no gh'eva i cercott sì stavem fresch!
Sì, l'ann passaa che hin mort squas tucc i vid,
Se stava a lù vorevem bev polid.

Basta, se vedarà: quand pœù han veduu
Che 'l specciall l'eva un'opera de matt,
Han faa on olter guardian pu botturuu
E pussee grev al doppi de Dïodatt,
Han miss di bonn ferrad ai finestron,
E s'el vœur sgorà anch lù, l'è bon patron.

Però, a gloria del santo Fondator,
El Pader general l'ha faa on decrett,
Che de sto vôl no se'n dovess descor
Sott penna de scomunega e interdett:
E che l'eva assee a dì, quant a Dïodatt,
Che l'è passaa a la patria di beatt.

De lì cent dodes agn (sentii sto cas,
E restee lì de stucch, se sii cristian)
Intant che i fraa scennand in santa pas
No pensaven che al mond ghe fuss on can,
Senten invers la porta del convent
On malarbetto scampanellament.

Corr el fraa portinee mezz a taston,
Bestemmïand la pressa e quell che sonna,
E dopo d'avè vist dai bœucc del spion
Che l'eva on fraa, o 'l pareva a la pattonna,
Benedicite, el dis (razza de muj,
S'cioppa i fasœu de fà tant cattabuj?)

Pax vobis, respond quell, e lì 'l se invia,
Malapenna ch'el derv, al refettori:
Pian, ferma, cossa fal? . . . l'olter el cria;
Ma lu senza fagh olter responsori,
El slonga el pass, de mœud ch'el portinee
Per sta vœulta el pò dagh el nâs dedree.

Ve sii mai imbattuu in quai ostaria
A fallà l'uss dopo vess staa a pissà,
E andà in mezz a tutt'oltra compagnia
Cantand cont i colzon mezz de lazzà?
Ben: fee cunt press a pocch che per adess
El cas del refettori el sia l'istess.

Resten i fraa de gess, comè incantaa,
A vedess lì denanz vun del so crœucc,
Tutt a filàpper, sporch e spaventaa,
Ch'el gira intorna mezza spanna d'œucc;
E resten tant de gess, che pienten lì
Fin de bev e mangià, che l'è tutt dì.

El guardïan, credendel el dïavol
Ch'el vorress fagh passà ona mala sira,
Gattònes a la mej in pee del tavol,
E lì cont on coragg de milla lira,
Come 'l fuss sant Dominegh in personna,
Trinciegh giò on bell croson con la coronna.

In nomm del Dio tremend di Cristïan
Parla, el dis, chi te set? fa minga el sord!
Per quell lì, lu 'l respond, sont el guardian,
Ma . . . . sœuja mì . . . . me senti tant balord,
Che se nol fuss che seva chì inscì arent
Credarev squas d'avè fallaa 'l convent.

Daj, daj, sbraggen sù tucc, daj che l'è on matt,
Ciapéll, lighéll denanz ch'el daga fœura.
Alto là, lu 'l repia, son fraa Diodatt,
No ve slonghee fraa becchi bo-e-fœura,
Perchè quell Dïo che m'ha faa sgorà
El ve darà del franch nœuva de cà.

Per fortuna el guardian, fraa Gianmaria,
Di noranta-trii fraa de quell convent
L'eva l'ùnegh che fuss staa in libraria,
E per fortuna gh'è vegnuu in la ment
D'avè leggiuu in noo soo qual occasion
D'on vôl de Fraa Diodatt scritt su on carton.

E tiràndesel mej in la memoria
E le interroga a taj del fatt leggiuu;
E lu el ghe squitta lì tutta l'istoria,
Da la qual se capiss, che avend creduu
D'ess staa in èstes mezz'ora, a falla grassa,
El gh'eva staa cent dodes agn e passa.

Giò tucc i fraa in genœugg, pesc che ne impressa
A domandagh perdon d'avegh faa on sfris:
Lu el ghe perdonna, el scenna, el se confessa,
El dorma, el mœur el torna in paradis;
E i fra in memoria en fan l'anniversari
Con dò pittanz de pu de l'ordenari.

Se vorii mò savè el perchè percomm
Cent dodes agn ghin pars ona mezz'ora,
Ciappee el Prato Fiorito stampaa in Comm
Del milla ses'cent-quindes da on tal Fiora,
Là a fœuj dusent-settantacinqu se trœuva
Sta cossa frusta, che par semper nœuva.

SONETT.

Quand vedessev on pubblegh fonzionari
A scialalla coi fiocch senza vergogna,
Disii pur che l'è segn ch'oltra el salari
El ghe mett lu del sò quell che bisogna.

Quand savessev del franch che a l'incontrari,
Nol gh'ha del sò che i ball ch'el ne bologna,
Allora, senza nanch vess temerari,
Disii ch'el gratta senza avegh la rogna.

Quand intrattant ch'el gratta allegrament
Vedessev che i sœn capp riden e tasen,
Disii pur che l'è segn che san nïent.

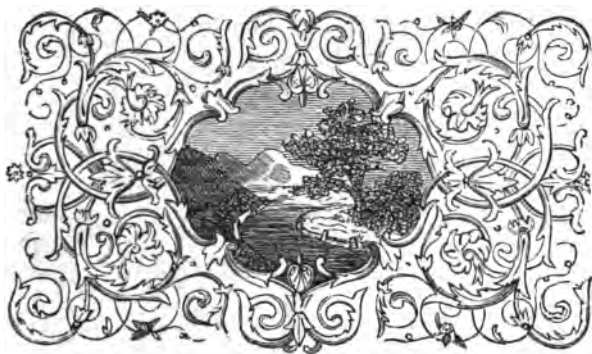
Ma quand pœù ve sentissev quai ribrezz,
Perchè a dì, san nïent, l'è on dagh de l'asen,
Giustemmela, e disii che fan a mezz.

SONETT.

L'è mort el pittor Boss. Esuss per lu!
Sclamen e passen i fedel cristian:
I pretocch vicciuritt freghen i man,
E disen: mej! on candirott de pu.

Quij del mestee, ch'el veden in di pu,
Goden de vess tant manch intorna al pan;
I ricch oziôs ghe dan del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù.

I malign, che hin pu spess che i galantomm,
O de riff o de raff, o indrizz o instort,
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm;

E mi, per consolamm del mè magon,
Ghe disi a sto grand' omm, che se l'è mort,
L'è pur anch fœura d'on gran mond cojon.

SONETT.

I paroll d'on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color,
Che ponn fa el quader brutt, e 'l ponn fa bell
Segond la maestrïa del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del descor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umilissem servitor.

Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di paes,
Ma di coo che gh' ha flemma de studià.

Tant è vera, che in bocca de ussuria
El bellissem lenguagg di Sïenes
L' è 'l lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

SONETT.

Quand per i stravaganz de la stagion
La campagna la va a fass bolgirà,
Ogni fedel ze-o-coo subet el va
A tœussela con chi ghe fa passion.

I picch ghe l'han coi vizi di patron,
I scrupolôs col tropp amoreggià,
I sonaj col vorè filosofà,
I quamquam con la strada del Sempion,

I magatton col stomegh desquattaa,
I beatt coi bottegh avert in festa,
I pessee coi vegili trascuraa:

E cert olter, stremii de la tempesta,
Usand misericordia ai nost peccaa,
Ghe l'han, savii con chi? . . . con quell che resta.

NOVELLA *

FRAA ZENEVER.

Bagaj, che sii amorôs, che sii intendever,
De già che gh'avii gust de damm a trà,
Vuj cuntav on bell cas de fraa Zenever
Che 'l ve farà restà de mascabà;
Vel cunti senza franz nè saa nè pever,
Tal e qual l'hoo sentii anca mì a cuntà
L'ann passaa de sti dì, de quell panscion
Che predicava al Carmen la mission.

Avii donch de savè inanz a tusscoss
Che fraa Zenever l'eva on bon vivan.
Tutt scisger e buell, tutt carna e oss
Col medemm fondator di Franzescan,
E che anzi quell beato requieposs
Che adess goden in ciel sti duu cristian,
L'han quistaa insemma in l'istess lœugh tutt duu,
Vun con l'offizi, e l'olter col cazzuu.

* Questa Novella è tratta dal libro intitolato: *Le meraviglie di Dio ne' suoi Santi,* opera del R. P. Gregorio Rossignoli, della Compagnia di Gesù. Vedi l'edizione milanese fattane dal Malatesta nell'anno 1708, parte II, meraviglia XXII, pag. 245.

Ma per quant tutt e duu per santitaa
Fudessen dò mosch bianch in religion,
Impunemanch però vœuren che i fraa
Gh'avessen pussee amor per el ratton.
Se seva fraa anca mì, già sarev staa,
Dighi el cœur, de l'istessa opinïon,
Perchè in convent almanca fraa Zenever
Quaicossa el ghe portava per la fever.

Defatt quand che lu el fava el cercador,
A furia de panzanegh e tabacch,
De coronn e majstaa coi pajett d'or,
Ogni esuss l'eva a cà a vojà i bisacch:
Sant Franzesch el podeva cantà in cor
Sira e mattina fin che l'eva stracch,
Chè fin che lu el batteva la cattòlega
L'eva franch l'interess de la buccolega.

Oltra de tutt i sloffi di cercott,
L'eva anch famôs per cent olter cossett,
Cioè per giustà zent e braghee rott,
Solassà, strappà dent, mett i coppett,
Tajà caj, componn acqu, sugh e decott
Per còlegh, toss, bugnon, brusor de pett,
De mœud che i medegh per disperazion
El ciamaven Padrin Rompa-cojon.

Ma i fraa che hin semper fraa, e come fraa
No se' diletten tant de cortesia,
Giusta appont per sta poca abilitaa,
Pòndegh anca sul gœubb l'infermaria;
E lu content e stracontent, inguaa
Che se gh'avessen daa la libraria,
El portava i duu pes con quell savor
Che mì portarev quell de Senator.

Oh chì inscì sì, el diseva el Missionari,
Besognava vedell sto religios,
Con pu gh'eva l'occasion de vess in l'ari,
Pussee el pareva ch'el fudess a spos:
Lu el vojava spuin, vas, orinari,
Com'el vojass di impoll d'œuli de ros;
Lu el nedrugava piagh, marsciur e crost
Come el nedrugass quaj de cœus a rost.

Quand se trattava pœù de tend adree
A on amalaa d'on maa de conseguenza,
L'era propi offellee fa el tò mestee;
Fraa Zenever dov'eel? con reverenza

El gh'era saldo lì del pè di pee
Tutta la santa nocc, anca in sentenza
De restà in del patton di settimann
Drizz drizz come el battacc in di campann.

Ma el fa stringh de la pell in di occasion
L'eva anmò, direv squas, on bescottin,
Ch'el n'ha faa fin de quij, giurabaccon,
De fass cred sassinaa in di mezzanin;
E per quest sant Bernard el gh'ha reson
Là in dove el tratta de l'amor divin,
E che 'l dis ciar e nett, ve citi el test,
Che *Amor quædam sancta insania est.*

Adess mò, i mee bagaj, che cognossii
Fraa Zenever con tutt i sò virtù,
Stee quïett, dem a trà che sentirii
Quell fatt che v'hoo promiss de cuntav su.
Col dà ascolt, chi sa fors che no podii
Deventà tanc Zenever come lu;
Se de nò restarii tanti Gervas,
Baciocch, Michee, Pasqual, quell ch' a Dio pias.

Ora sappiee che tra i tanti ammalaa
Ch'el gh'ha avuu fra Zenever per i man,
Gh'è capitaa ona vœulta on certo fraa
Ch'el ciamaven fraa Sist de Fabrian.
L'eva Sist in sul fior de la soa etaa,
E se dis che on trattin quand l'eva san
L'avarav daa de fa a tendegh adree
A on para de bottegh de prestinee.

Fraa Sist, che a colezion, a disnà, a scenna
E a tucc i marenditt, che inscì gh'en fuss,
El ris' ciava là on stomegh de balenna,
Che l'avarav sbertii i ostregh col guss;
Adess, senza appetitt e senza lenna,
Desf de stomegh, e magher come on uss,
El deslenguava in man de fraa Zenever
Senza on dolor de coo nè on fil de fever.

I medegh e i zerusegh de la cura,
Avend faa i sœu rifless che a no toccall
El se inviava al babbi per vicciura,
E 'l marciava per posta a medegall,
Han dezis de lassagh a la natura
El scrupol de conscienza de coppall,
E se n'hin lavaa i man col streng i laver,
Alzà i œucc, e scrusciass el coo in del baver.

Ma Zenever, per quella cognizion
Ch'el gh'aveva del stomegh de fraa Sist,
El seva tolt l'impegn in Religion
De fagh vedè ai dottor che gh'han stravist:
— Tutt stà che l'aggradissa el prim boccon,
El diseva, e vuj ess on becch fottrist
Se adree vun l'olter, nol redusi in cas
De mangiass i sciavatt in alabràs. —

E lì allon! fà su insemma in d'on fagott
Polver, pinol, trïacch, elettuari,
Impoll, groppitt, tollitt, mestur, decott,
E giò per el condutt del nezessari.

E pœù mettegh al post de sti ciappott
Di bon pèccher de vin vecc ordenari,
Propi de quell che scuffien tra de lor
Quand fan capitol i Definitor,

E pœù a furia de brœud e geladinn,
De ressumad legger e de œuv fresch,
De pantrid, de pappinn e de nozzinn,
De zinivella fritta e pan todesch,
Te l'ha redutt a segn de sbalordinn
Perfina l'istess pader san Franzesch,
Ch'el sclamava dì e nocc: *Integram horum*
Opto silvam habere Juniprorum.

Ma fin chì gh'è nagott de stravagant,
Me dirii, perchè hin coss che al dì d'incœu
Senza dass a d'intendes de vess sant,
I fan a l'ospedaa fina i pezzœu.

Sì, bona! bravi! me rallegher tant:
Savii nanmò nagotta, i mee fiœu . . . .
Ma basta . . . Sentii questa e sappièm dì
Se i pezzœu ne san fà de quist che chì.

Quand fraa Sist, grazia al ciel, l'è staa a la via
De fà ballà coi dent i duu polsitt,
Zenever saldo arent come l'ombria
Nol fava che inzigagh tutt i petitt,
Per scœudeghij pœù tucc fuss sansessia,
Come fan i mamm grand coi biadeghitt,
Savend che quell che pias nol fà descapit,
E che 'l proverbi el dis: *Nutrit quod sapit.*

Ma a forza de fregagh el culiseo,
Sur sì mo che on bell dì ghe solta in ment
De vorè on pè de porch a scottadeo;
E Zenever dolz dolz e compiasent
El ghe respond col solet *Laus deo.*
E pœù el corr come on matt per el convent
A cercà on porch de quij de quatter pè,
Ma de quatter, sì adess! ciappa ch'el gh'è.

El resta sui so duu comè de strasc
Come in att de dà a trà a on'ispirazion;
Pœù, va in cusina, ranca on cortellasc,
Ragolzes fina al sedes el patton;
Ciappa la straa pu curta a on cassinasc,
Salta foss, scarpa sces, sforza on us'cion,
Branca on bell porch per on pescìœu dedree,
Zônfeta, tâjel vïa, e scappa indree.

I sguagn del pover porch, e quij d'on tôs
Ch'era staa testimoni de l'azion,
Desseden on vespee de curiôs
Che van inanz indree come in fonzion;
Intant per el paes la corr la vôs,
E la riva a l'oreggia del patron,
Ch'el sent e 'l ved el cas, e 'l buj e 'l fuma
Come la birra che va tutta in scuma.

E inscì col cold de rabbia el va sul fatt
A cattà sant Franzesch propi in personna,
E lì el comenza a scartà giò bagatt
Disendegh adree roba bolgironna;
— Che ghe vœur olter che portà i zapatt,
El coo pelaa, el cuu biott e la coronna,
Che predicà el digiun, scœudend a ôff
Tutt i petitt con la reson del lôff.

Ch'el vegniss, e 'l vedess che sort de spass
El s'eva tolt con lu vun di sœu fraa;
Ch'el vegniss, e 'l vedess e 'l giudicass
Se no even canaj, lader de straa . . . —

De mœud che no a slondagh tutt dò i ganass
Gh'è vorsuu la pascienza e l'umiltaa
D'on sant pazifegh come on sant Franzesch:
Se l'eva sant Ambrœus, el stava fresch!

Ma Franzesch, mansuett come on agnell,
El ghe lassa con flemma svojà el goss;
El compassiona el stat del sò porscell;
El confessa anca lu ch'el fall l'è gross;
Pœù 'l le ruzza a la porta inscì bell bell,
Promettendegh on mondo de bej coss;
E el se le cava infin del brutt impacc
Col saragh la pusterla in sul mostacc.

A on pover capp de cà, che gh'ha interess
De conservà i provecc d'ona fameja,
Ghe lassi on poo pensà s'el ghe rincress
A Franzesch de trovass in sta boreja:
Intant, per medegà el maa ch'è suzzess
Col pel de quell che ha avuu sta bella ideja,
Dïo el ghe ispira de ciamà a rassegna
Tucc i fraa, tant ratton, che de colmegna.

Appenna sonaa el côpp, fiocchen i fraa
In di sal del Capitol a balocch
Chè quand se tratta de curiositaa
Corraraven descolz sui articiocch:
Se setten, stan lì zitt che no tran fiaa
A vardà sant Franzesch, che in ton patocch
El ghe squàquara giò con pocch paroll
Tutta la relazion de sto bell noll.

Paricc a sta borlanda comenzaven
A ninà per la bila el tafanari:
Paricc inscambi manch fogôs tremaven
Su la cerca del vin che gh'era in l'ari;
Paricc d'olter pu agher mormoraven,
E faven di giudizi temerari;
Quand Zenever a on tratt el sbalza in mezz,
E 'l rèzita assa-brutta sto bell pezz.

— Se in d'on paes cattolegh e roman
Se stima pussee on porch che ne on fradell,
Se la var manch la vita d'on cristian
Che ona strascia de gamba de porscell,

Gh'avii reson, sont mì el razza de can,
Sì, reverendi pader, sont mì quell;
Tajee giò pur alegher la sentenza,
Che s'hoo faa el maa, faroo la penitenza.

Ma ve avvisi però ch'el fatt che hoo faa
L'hoo faa per scœud i butti de fraa Sist,
Per dà la vita a on pover ammalaa,
A on omm similitudena de Crist;
L'hoo faa perchè 'l Signor me l'ha ispiraa,
Perchè la mia passion l'è a fann de quist:
Chè in fin men vanti, e che poss ben vantamen
Se no l'hoo faa che *ad Dei gloriam : Amen.* —

— Ah Zenever, Zenever, sti reson,
El sclama sant Franzesch, hin bonn, hin bej,
Varen di côpp in su di milïon,
Ma chì in terra no paghen i porscej;
Ora però che l'è staa faa el scarpon,
Besogna giustall su a la bella mej,
E perchè mò te pias de parlà inscì,
Fa on poo giust el piasè de giustall tì. —

Fan l'ecco tucc i fraa a la provvidenza
E al mezz termen del Pader General,
E Zenever che in pont d'obbedïenza
El cor ladin pussee d'on servizial,
Appenna l'ha sentii la soa sentenza,
El va a cercà el patron de l'animal,
E 'l le catta sui œuv che l'era adree
A dinn di Franzescan tant che sia assee.

E lì allon vagh adoss saraa adrittura
Con di argoment che tacchen a la pell,
Con di pass de vangeli e de scrittura,
Col paragon tra Sist e tra el porscell;
E 'l sa trovagh tant ben l'infilzadura,
Che d'on torrion che l'eva del Castell,
In manch d'on'ave e on gloria el me deventa
Ona torr de lasagn e de polenta.

E Zenever ch'el ved la mudazion,
Che suzzed in quell omm a œucc battent,
El tocca via de longh de l'istess ton,
Fin che tutt sbaguttii, tutt maccarent
El ghe se butta in terra in genuggion,
E 'l le prega a gradì e portà in convent,
In segn de componzion vera e sincera,
Quell porscell de tre gamb tal e qual l'era.

Zenever trïonfant e glorïos
L'entra in convent cont el porscell in spalla:
Ghe fan corteg intorna i religios,
Che in st'occasion no ghe n'è vun che calla:
Se canta on bell *Te Deum* a sett vôs,
E dopo in refettori la se scialla;
E se sent fina i fraa pu scompiasever
A sbragià a tutt sbragià: Viva Zenever!

Bagaj, ch'oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa de Dio e sii devott,
No lassév vegnì in coo la tentazion
De imità al dì d'incœu sto fraa cercott,
Perchè col codez de Napolëon
A l'articol tresent e vottantott,
Ve costarav st'ispirazion divina
Cinqu o ses ann de fer e la berlina.

SONETT

A proposet, lustrissem, de vaccina,
Ch'el senta, s'el vœur rid, questa che chì,
Ch'el sarà on mes che la m'è occorsa a mì
In del fà vaccinà la Barborina.

Gh'era in cà del dottor ona mammina
Che l'eva in d'on fastidi de no dì
Per scernì fœura el sit de fà insedì
I varœul a ona sova piscinina.

Minga chì, perchè chì el dà tropp in l'œucc,
Minga là, perchè là se vedarà,
Chì nanch, perchè ghe resta el segn di bœucc.

Tira, bestira, on mondo de reson;
Fin ch'el medegh, per falla quïetà,
Femmegh l'inset, el dis, in sui garon?
Oh che tocch de mincion

(La sclama sta sciorina a l'improvvista),
Sui garon? giust inscì: pussee anmò in vista!

FAVOLA

AI CAROCCEE E FIACCAREE

La giustizia de sto mond
La someja a quij ragner
Ordii in longh, tessuu in redond
Che se trœuva in di tiner.

Dininguarda ai mosch, moschitt
Che ghe bàrzega on poo arent,
Purghen subet el delitt
Malapenna ghe dan dent.

A l'incontra i galavron
Sbusen, passen senza dagn,
E la gionta del scarpon
La ghe tocca tutta al ragn.

Fiaccarista e vicciuritt
Che vee fœura de manera,
Inanz batt quij gambaritt
Pensee ai mosch e a la ragnera.

LA PREGHIERA

Donna Fabia Fabron De-Fabrian
L'eva settada al fœugh sabet passaa
Col pader Sigismond ex franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s'intend, che 'l ris coseva)
De scoltà sto discors che la faseva.

« Oramai anche mi, don Sigismond,
Convengo appien ne la di lei paura
Che sia prossima assai la fin del mond,
Che vedo cose di una tal natura,
D'una natura tal, che no ponn dars
Che in un mondo assai prossim a disfars.

« Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
Felonij, uccision de prencip reg,
Vïolenz, avanij, sovertiment
De troni e de costumm, beffe e motteg
Contro il culto, e per fin contro i natal
Del primm cardin de l'ordine social.

« Questi, don Sigismond, se non son segni
Del complemento de la profezia,
Non lascian certament d'esser gl'indegni
Frutti de l'attual filosofia;
Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
Tutto l'amaro, come or vò a narrar.

« Essendo jeri venerdì de marz,
Fui tratta da la mïa divozion
A sant Cels, e v'andiedi con quell sfarz
Che si addice a la nostra condizion;
Il mio *copè* con l'armi e i lavorin
Tanto al domestich, quanto al vetturin.

« Tutte le porte e i corridoj d'avanti
Al tempio, eren pien cepp d'ona faragin
De gent che và, che vien, de mendicanti,
De mercadanti de librett, de immagin,
In guisa che, con tanto furugozz,
Agio non v'era a scender dai carozz.

« L'imbarazzo era tal, che in quella appunt
Ch'ero già quasi con un piede abbass,
Me urtoron contra on pret sì sporch, sì unt,
Ch'io per schivarlo e ritirar el pass,
Diedi nel legno on sculaccion sì grand
Che mi stramazzò in terra di rimand.

« Come mi rimanessi in un frangent
Di questa fatta, è facil da suppor:
E donna e dama in mezzo a tanta gent,
Nel decòr compromessa e nel pudor,
È più che cert che se non persi i sens
Fu don del Ciel che mi guardò propens.

« E tanto più, che appenna sôrta in piè
Sentii da tutti i band quij mascalzoni
A ciuffolarmi dietro il *va-via-vè!*
Risa sconce, motteg, atti buffoni,
Quasi fuss donna a loro egual in rango,
Cittadina, merciaja, o simil fango.

« Ma, come dissi, quell Ciel stess che in cura
M'ebbe ognor sempre fino da la culla,
Non lasciò pure in questa congiuntura
Di proteggermi, ad onta del mio nulla,
E nel cuor m'inspirò tanta costanza,
Quant c'en voleva in simil circostanza.

« Fatta maggior de mì, subit impongo
Al mio Anselm ch'el tacess, e 'l me seguiss;
Rompo la calca, passo in chiesa, giongo
Ai piedi de l'altar del Crocifiss,
Me umilio, me raccolgo, e pò a memoria
Foo al mio Signor questa giaculatoria.

Mio caro e buon Gesù, che per decreto
Dell'infallibil vostra volontà
M'avete fatta nascere nel ceto
Distinto della prima nobiltà,
Mentre poteva a un minim cenno vostro
Nascer plebea, un verme vile, un mostro;

Io vi ringrazio che d'un sì gran bene
Abbiev ricolma l'umil mia persona,
Tant più, che essend le gerarchie terrene
Simbol di quelle che vi fan corona,
Godo così d'on grad ch'è riflession
Del grad di Troni e di Dominazion.

Questo favor lunge dall'esaltarm
Come accadrebbe in un cervell legger,
No serve in cambi che a ramemorarm
La gratitudin mia, ed il dover
Di seguirvi e imitarvi, specialment
Nella clemenza con i delinquent;

Quindi in vantaggio di costoro anch'io
V' offro quei preghi che avii faa voi stess
Per i vostri nemici al Padre Iddio.
Ah sì! abbiate pietà del loro eccess,
Imperciocchè ritengh che m'offendesser
Senza conoscer cosa si facesser.

Possa st'umile mia rassegnazion,
Congiuntament ai merit infinitt
Della vostra acerbissima passion,
Espïar le lor colpe e i lor delitt,
Condurli al ben, salvar l'anima mia,
Glorificarmi in Cielo, e così sia.

« Volendo poi accompagnar col fatt
Le parole onde avesser maggior pes,
E combinare con un pò d'eclatt
La mortificazion de chi m'ha offes,
E on esempio alle Dame da seguir
Nei contingenti prossimi avvenir,

« Sorto a on tratt della chiesa, a quej pezzent
Rivolgendem in ton de confidenza,
Quanti siete, domando, buona gent?...
Siamo vent' un, risponden, Eccellenza.....
Caspita! molti, replico... Vent'un?...
Non serve... Anselm, degh on quattrin per un.

Chi tas la dama, e chi don Sigismond
Pien come on œuf de zel de religion,
Scoldaa dal son di forzellinn, di tond,
L'eva lì per sfodragh on'orazion,
Che se Anselm no interromp con la suppera
Vattel a catta che borlanda l'era.

Marcanagg i politegh seccaball!
Cossa serv tant descors e tant reson?
Già on bast infin di fatt bœugna portall
E l'è inutil pensà de fà el patron.

E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
Eternament e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall,
D'on'aquila, d'on'oca, o d'on cappon?

Per mì credi che 'l mej el possa vess
El partii de fà el *quoniam,* e pregà
De no barattà tant el bast de spess.

Se de nò, col postà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, rëussirà
On spelament puttasca e nagott olter.

EL TEMPORAL

Carolina, varda varda
Come sguizza la saetta,
Che tronada malarbetta!
Sent el turben che ingajarda.

Se quell ciall de don Galdin
Nol desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
On quai fulmen sul coppin.

Carolina, Carolina,
Minga in gesa per amor!
Va a tœù i ciav, prest prest, côr côr,
Giò giò, andemm tutt duu in cantina.

Giò giò, andemm, noo te dubitta,
Che quij bei zifer morell,
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin, salven la vitta.

Che s' ciarô ...! Santa Maria!
Franch l'è on fulmen ch'è s' cioppaa.
Ghè ...? Perchè mi hoo bestemmaa ...?
Mi ?... Set matta! va on poo via.

Varda i fiamm, vàrdej lassù;
L'è s' cioppaa in del campanin...
E mò quell bevevel vin?
Bestemmavel anca lu?

Giò giò, andemm senza tant ciacol,
Che quij bej zifer morell,
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin, faran miracol.

SONETT

COL COVON.

Mi Romantegh? soo ben ch'el me cojonna!
Mi sont Classegh fin dent al môll di oss;
Mangi, bevi, foo el porch in Eliconna,
E ai Romantegh ghe guardi nanch adoss.

Mi quant canti i mee vers, *Apoll* el sonna:
I *Mus*, se i ciammi, pienten lì tusscoss:
Se vuj on temporal, *Giove* el me tronna,
Se vuj fà el ciall, *Amor* me la fa in scoss.

Vener e i *Grazzi*, quatter sgarzorin
Che hin bej de tutt i part, stan lì per mi,
me serven de tavola e molin.

Minerva in di travaj la me consolla,
Morfee el me ninna e pœù el me fà dormì,
Bacch el me scolda el coo e 'l me dà la tolla,
Ghoo *Pan* ch'el me pascolla

Quij quatter pegor che m'han faa el favor
De damm a Romma quand m'han faa pastor;
Ghoo *Flora* che la côr

A cattamm rœus, viœur, gili, s' cioppon,
Per tutt i sort de loffi e paragon.
Su tutt quij possession

Ch'hoo a ficc del Tass invers Gerusalemm;
Vertun, Cerer, Pomona, Tritolemm
Ghe stronzonnen insemm;

La stà de mì, d'on mè comandament
L'avegh quand vuj o acqua o succ o vent,
Chè gh' hoo amis on spavent

De *Ninf* pissonn capazz, se la ven fada,
De fà on deluvi cont ona pissada;
E sont tutt camarada

D'*Eol*, re de cert vent razza de can
Che bôffen come el pròs di franzescan.
Se mai quai tolipan

El me secca la bòzzera e 'l me sgenna,
Ven vôltra *Momo* ch'el me le pecenna
Fina in fond de la s'cenna,

E s'el scalza, s'el mord, s'el repetta,
Ciammi *Nemesia*, e foo la mia vendetta.
Se me nœus la bolletta

Plutò pietos, el re di tesoree,
El dessoterra on ôlla de danee
Sconduda i temp indree,

E pliff e plaff me je sgandolla lì
Che l'è ona maravilia de stordì.
Se vuj intenerì

El cœur de tigher d'ona quai valdrappa,
O fà stà a post quai vergina cilappa,
De quij che inziga e scappa,

Gh' hoo el dio *Nettun* che me sbaratta el mar,
E me lassa tœù su quell che me par,
Perla bej, gross e rar,

Coraj stupendi de fà mœuv perfin
I balzann impiombàa di sottannin
Di damm del bescottin.

Se me ciappa la fevera, i dolor,
Gh' hoo *Esculappi*, *Chiron*, gh' hoo *Igea* che côr;
E s' hin minga assee lor,

Gh' hoo fin per on amis on *Dio monell*
Coi âl fina ai strivaj, fina al cappell.
Se mai vuj portà ai stell

I prodezz sanguanent d' on quai soldaa,
Can de Dïo, rabbios, desfogonaa,
Gh'hoo lì bujent prontaa

Arrosti caldi sott'a la pattonna
Pallad, *Mart*, *Briaree*, *Ercol*, *Bellonna*,
Con tutta la coronna

Di sœu berlicch berlocch *Megera*, *Alett*,
E *Tesifon* e *Atropp* di forbesett,
E *Vulcan* del boffett.

E i *Ziclopp* regolzaa cont adree un mucc
De spad, de lanz, de frecc, de picch, de gucc;
E per ultem de tucc

La Majstaa sova del gran re *Pluton*
Col ghicc su on côffen de decorazion.
Se mai ven l'occasion

Che stanta a parturì quai comarina,
Ghe mandi *Egeria* o la comaa *Luzina*
A dagh ona manina,

E col so ajutt in manch che nol se dis
La fà lì on bell *Adon*, on bel *Narzis*
O on olter magnarìs,

Che col passà de vuna in l'oltra man,
De *Cunina*, de *Edusa* e de *Statan* *,
El pò fass su on magnar.

Capazz, chi sa? col temp de deventà
On fior de ciolla de strappà la cà.
Se vun la stanta a fà,

* *Cunina* presiedeva alle culle de' bambini.
Edusa al primo loro nutrimento tosto che lasciavano le poppe.
Statano aveva cura dell'educazione de' ragazzi.

Ghe foo fà on vôt a *Cloazzina*, e tracch;
Besogna recor subet al tabacch;
Gh' hoo fin, per chi fuss stracch

De tegni indree quai fiaa che sforza i port,
El Dïo *Crepet* cont el passaport,
E guai a fagh intort!

Quand che se tratta de pettà in castell,
Gh' hoo *Com* ch'el tira voltra el bon e' l bell;
E se infesci el buell

Gh' hoo la Dea *Carna* *, ona zerusegonna,
Che anch che la serva per Santa Coronna,
No la fà la cojonna.

Se me tocca a la vita on indiscrett
D'on creditor, che no me lassa quiett,
Voo giò a cavà al fium *Lett*

Quell'acqua che fà el gicœugh de incojoni,
E se nol vœur bev lù la bevi mi,
E tiri inanz inscì.

Se vuj viv a la-moda, e damm del spacc
Col fà in commedia de paricc mostacc,
Gh' hoo *Gian* de quatter facc,

Gh' hoo *Proteo* al mè comand, e gh' hoo *Dïana*
Che ne fà giusta sett la settimana:
Se me batt la mattana,

La patturgna, la môtria, la scighera,
La côr *Lubenzia* de la bella cera
A mettem lì in spallera

* *Carna* aveva cura dell' interiora umane. I romani le avevano eretto un tempio sul monte Celio.

Gratis-Amore-Dei tanti piasè,
Domà occasion de scernigh fœura el mè.
Se no poss andà a pè,

O per reson di pee, o del calzolar,
Ne andà in tirôsa come tanc somar,
Gh' hoo lì con largh i âr

El *Pegas*, che me porta a sgoratton
In terra e in ciel senza slisà i colzon;
E gh' è anca quest de bon

Ch' el scolda minga i ciapp al cavalier,
Come quij che i Todisch dan in quarter.
Se vegni del parer

D' andà in barchett, magara a dì a Cassan,
O dininguarda anca pussee lontan,
Gh' hoo subet lì ona man

De *Drïad*, de *Amadrïad*, de *Triton*
Adree ai cord, alla para, andree al forcon,
E gh' hoo fin col sponton

Polluz e *Castor* su la strada anzana
  A cascià inanz la casa Gambarana.
    Se la giustizia umana

La me pariss on cert socchè in su l'oss,
  O prest o tard gh'hoo *Each* gh'hoo *Minoss*
    Che giusten lor tusscoss.

Gh'hoo per i donzellett, per i sartinn
  Per tutt i cantarinn, i ballarinn,
    I serv, i scuffierinn.

La Dea *Voluppia* che la pensa lee
  A tiraj giò di banch e del pajee,
    E a portaj sui duu pee

Su fior de soffaron tutt a ricamm
  In pari al venter e al baull di damm:
    Infin per no struziamm

A nominann a vun a vun di fass
(Che noo l'è cossa classega el struziass)
El preghi a ingenuggiass,

A dobbià ben la s' cenna e sbassà el coo
Per l'ultema che adess nominaroo;
Questa, per quell che soo,

L'è la gran protettriz di sacerdott,
Di damm, di cavalieri, di divott,
Di comich, di cercott,

Di maester normal, di sonador,
Di scolar, di lettor, di confessor,
Di serv, di servitor,

Di impiegaa reg, di ricch, di postìon,
Di ciarlatan, di musegh, di castron;
E l'è senza eccezion

La morôsa, la mamma, l'amisonna
De tutta quella razza bella e bonna
Che viv in Eliconna,

E che gh'han certe nomm tucc in Battista,
Come sarav a dì mitologista,
Classicista, elenista:

L'è lee che manten tutta sta brigada
A furia de piatton de pappa fada
E de robba passada;

L'è lee quella che spianna, e slarga e netta
La strada del Parnas ai sœu poetta,
E je porta in spalletta

Al tempi de la Gloria come scior,
Dove, quand gh' hin, se freghen tra de lor:
Infin sta Dea d'amor,

Per digh chi l'è, l'è la Dea *Murcia*, ossia
La gran Metress de la poltronaria.
Ch'el varda mo usciuria

Se me pò convegnì de renunzià
A tante comod, per andà a cercà
Sta rogna de grattà:

Ch'el varda lù se occôr ris' ciagh la pell,
Lassà i bej vïalon per i stradell,
Sudà come on porscell

Per vess sicur, quand sont rivaa a bottega,
De trovagh nanch on asen che me frega.
Nò, nò, no vuj sta bega;

Classegh sont, e vuj stagh: saront fors anch
On cojon, ma on cojon classegh almanch.

A ONA COMPAGNIA DE REZITANT, CHE REZITAVA IN D'ON TEATER PUBBLEGH PER CONVERTÌ L'INTROIT IN COMPRA DE CAVAJ.

SONETT

Bravi, sciur rezitant! Se Dio 'l v'ha daa
La deslippa de vess curt de danee,
A tuttamanca el v'ha pœù compensaa
Con fior de tolla che la var pussee.

Defatt, con quij sproposet rezitaa
Con franchezza e prononzia de Verzee,
Avii daa on bell ajutt a la zittaa,
Che, poverascia, l'eva in gran cuntee.

Però, trattandes de vorè juttalla
A comprà quij cavaj che ghe besogna,
Podevev con pocch pu portalla in spalla.

L'eva el cas de fà porta per nagott,
E pœù con bona pas de la vergogna,
Voltà là a la platea el forell biott:
Scommetti che in d'on bott

Ve mettevev in stat coi vost talent
D'avegh cavaj per quatter reggiment.

LA COLAZION

FRAMMENT.

Oh don Peder! Oh 'l mè don Romuald,
Come stàl? — Stoo benissem mì; e lù? —
Discretament anch mì — Séntel stoo cald? —
Marcadetta se 'l senti! no en poss pu;
Rivi adess de l' offizzi a Sant Caloss,
E sont bagnaa che pari staa in d'on foss.

— Là, donch, che 'l vegna chì se l'è sudaa,
Chì chì, lontan de l'aria, el mè don Peder —
Grazie tant! — Hal giamò cicolattaa? —
No signor, hoo bevuu on àgher de zeder
Con dent on para de bescott del gerlo —
Mo bravo lù! la colazion del merlo!

Bottega!... el cicolatt! — El fà bell dì,
Don Romuald, a scœudes i caprizzi:
Lù 'l guadagna, lù el và de chì e de lì,
Ogni bott lù 'l pelucca on quai offizzi;
Ma mì, con quella messa di des ôr
Ho pari a sbatt, noo me capponi on bôr.

I SETT DISGRAZI

On pover cereghett schiscia-micchin,
Per tœuss sto carnevaa on divertiment,
L'ha pientaa ona pastoccia ai sœu parent,
E l'è sghimbiaa a la festa al Tëatrin.

Però per no fa tort al collarin
El s'è vestii de mascher bravament,
Barattand, contra on scud de pagament,
L'abet de pret in l'abet d'on pollin.

Ma 'l dïavol, nemis nassuu e giuraa
De tucc i cristïan, e anmò pussee
De quij che gh'han sul coo quell'O pelaa,

Prevedend fors ch'el studi, o la fortuna
Podessen tirall fœura del vivee,
L'ha resolt de strozzà 'l prevost in cuna;
E 'l te ghe n'ha faa vuna

Propi maggenga e pesg de la tempesta,
Che in pocch paroll, senza tant franz, l'è questa:
Appenna su la festa,

El ghe spedis sincontra on bell donnin
Cont on cuu pu redond d'on pomm poppin;
De mœud che l'abbadin,

Che l'è de carna infin, che infin l'è on omm,
Nol pò de manch de pettà i ong sul pomm;
E in quella on galantomm,

De quij tai de la gippa de Baltramm,
El ferma al vôl sto bell sciampin d'Adamm.
Ah traditor infamm

D' on demoni! va là, côrregh adree,
Fagh pur fà de maross anch la minee
Intant ch'el va a pollee!

Va là, satisfet pur, fà i tò vendett,
D'ona disgrazia faghen fœura sett!
Demoni marcadett!

Sissignor, propi sett, nanch vuna men:
Cuntéj, e vedarii se dighi ben.
Vuna, l'arrest; dò, el pien

Coi sœu de cà, che pronten la canella;
La terza, i guaij e 'l rugh de la soa bella;
La quarta, la quarella

E 'l *nihil transit* de Monscior Vicari;
La quinta, el benefizi che va a l'ari;
La sesta, el vestïari

De pagà al mascaree fin ch'el stà dent,
Cioè a tutt sabet grass comodament;
L'ultema finalment,
Quella d'avè daa el nâs in d'on poetta
Che 'l spantega sto fatt con la trombetta.

EL ROMANTICISMO

De già, madamm Bibin, che la gh'ha el rantegh
De mettes anca lee a spuvà redond,
E la dezid de Classegh, de Romantegh,
Come se se trattass de vej, de blond;
Che l'abbia flemma de sentimm anch mì,
Che a sto proposit g'hoo quaicoss de dì.

In *primis ante omnia*, ghe diroo
Che, per vorè dezid de sti materi,
L'è minga assee d'avegh in spalla el coo,
E squas nanca l'avegh fior de criteri,
Ma fa besogn cognoss a menna did
In longh e in largh i cäus de dezid.

Che se, per mœud de dì, la se imbattess
In duu che la fasessen a cazzott,
E insci per azzident la ne vedess
Vun pù stizzôs a mettes l' olter sott;
Vorravela mò dì, cara signora,
Che la reson ghe l'abbia quell dessora?

Donca, perchè on brighella e on stentarell,
E on lapôff che vœur falla de platon,
Van adoss ai Romantegh col cortell,
E risponden bestemmi per reson,
Madamm Bibin, la vorrarà anca lee
Andà adoss ai Romantegh cont i pee?

Lee tant bella, graziosa e delicada
La vorrav fass de stomegh insci fort
De sta a botta a sta poca baronada?
Oibò, madamm, la se farav tropp tort!
Se lor tratten de buli e de bardassa
Quest l'è on so privileg, che la ghel lassa.

Donca, madamm, che la se rasserenna,
Che la comoda in rid quell bell bocchœu,
Che i Romantegh infin no hin l'ïenna,
Hin minga el lôff che va a mangià i fiœu,
Ma hin fior de Paladin tutt cortesia,
E massim coi donn bej come usciuria.

E l'è appont dal linguagg che i Paladin
Parlaven in del temp de Carlo Magn
Che i Todisch han creduu, madamm Bibin,
De tirà a voltra on nomm squasi compagn
Per battezzà sti Paladin novej,
Protettor del bon sens e di donn bej.

Ora mo quant al nomm che no la vaga
A cercà pù de quell che gh'hoo ditt mi.
O brutt o bell el nomm coss'el suffraga?
Ai Todisch gh'è piasuu de digh insci,
E insci anch nun ghe diremm, a mârsc dispett
De sti ruga-in-la-cacca col legnett.

Tornand mo adess a nun, l'ha de savè
Che el gran bussilles de la poesia
El consist in de l'arte de piasè;
E st'arte la stà tutta in la magia
De mœuv, de messedà, come se vœur,
Tutt i passion che gh'emm sconduu in del cœur.

E siccome i passion coll'andà innanz
Varien, baratten fina a l'infinitt,
Segond i temp, i lœugh, i circostanz,
Tal e qual i so mod di cappellitt;
Cossì i poetta gh'han de tend adree,
Come coi cappellitt la fà anca lee.

E siccome anca lee ai so tosanett,
Per mœuvegh la passion de studïà,
No la ghe esibiss minga on coreghett,
Nè i scuffion cont i âl de cent ann fà,
Nè i peland a fioramm con sù i paes
Che se ved sui crespin, sui cart chines;

Insci anch con nun, se vœuren sti poetta
Ciappottan i passion, mœuven el cœur,
Han de toccann i tast che ne diletta,
Ciappann, come se dis, dove ne dœur,
Senza andà sui baltresch a tirà a man
I còregh, e i scuffion grech e roman.

Al temp di Grech correven in l'arenna
Perfina i rè per aquistass onor,
Pindar poetta pien de fœugh, de venna
El cantava el trïonf del vincitor,
On trattin Fidia el le ritrava in sass,
E se trava giò i mur per dagh el pass.

Al dì d'incœu, madamm, la sà anca lee
De che razza hin sti eroi che menna i bigh;
Fior de rabott che côr per pocch danee,
Che de l'onor no ghe n'importa on figh;
Tant che ai poetta, ai prenzep, ai scultor,
Patt-e-pagaaa, ghe importa on figh de lor.

Che se on quai talenton strasordinari,
Per cantà sti trïonf, l'incomodass
Tutt i divinitaa del dizionari,
E 'l componess on pezzo degn del Tass,
Sto pezzo arcistupendo, arcidivin
El farav rid anch lee, madamm Bibin.

E quand la sent, madamm, a invocà Apoll,
E a domandà in ajutt i nœuv Sorell,
Per cantà on abbaa-ghicc che mett al coll
La prima vœulta on collarin morell,
Ghe par, madamm, che st' invenzion la sia
El non *plus ultra* de la poesia?

E quand, madamm, in cas de sposalizzi
La se sent tutt el dì a sonà ai orecc
Che Amor, quell bardasson, l' ha faa giudizzi,
Che l' ha ferii duu cœur coi medemm frecc,
Ghe par che sti antigaj sien maravili
De fà andà in brœuda, in gloria, in visibili?

E quand in mort de quai donin pietôs
Gh' el fan vedè sto Amor a Sant Gregori
A piang, a desperass, tra i pret, i crôs
E i pitocch che pelucca i gestatori,
Se sentela, madamm, a sto spuell
A gerà el sangu, e rescïà la pell?

E quand che la se imbatt in d'on poetta,
Che per la mort de Barborin, de Ghitta,
El se le scolda con la foresetta
De Atropp che gh' haa mucciaa el fil de la vitta,
Ghe par, madamm, che sto poetta el senta
El dolor, la passion ch' el rappresenta?

E pœù, là, via! a mì e a lee, per dilla,
Ne van mo proppi al cœur cert poesij
Che paren i rispost de la Sibilla,
La smorfia di santissim Litanij,
De tant che in pien de Dei e de Deess
Squittaa col servizial in drizz e in sbiess?

Sicchè i Romantegh fina chì la ved
Che n'hin minga sti eretegh, sti settari,
Sti gent pericolôs che ghe fan cred
I Torquemanada del partii contrari,
Che tran in aria el cuu, e s'innoreggisen,
A bon cunt, su tutt quel che no capissen.

Ne l'ha nanca de cred ai strambarij
Che ghe dan a d'intend per spaventalla,
Che i Romantegh no parlen che de strij,
De pagur, de car matt, de mort che balla:
Oibò! coss che ghe creden press' a pocch
Come la cred lee al papa di tarocch.

I Romantegh fan anzi profession
De avegh, con soa licenza, in quell servizzi
Tutt quel che tacca lit con la reson,
Che somenna e che cova i pregiudizzi,
Vegnend giò da Saturno a quel folett
Che ha stremii l'ann passaa tucc i sabett.

Ma deggià che debass la gh'ha la fiacca
Per andà a vedè Romma de palpee,
E quistass el piasè de piang a macca
Sora i sbuseccament di temp indree,
Prest, che la vaga, allon, madamm Bibin,
Denanz che daga fœura el vicciurin.

Che sto baloss, che no le minga pratich
Di prezzett de Aristotel sui teatter,
L'è fors capazz, contra i unitaa drammatich
De cred dò ôr pussee de vintiquatter,
E in grazia d'ess on gnocch, on pêr, on figh
De dà fœura fors pesc del *Cattabrigh*.

Beata lee, madamm, che l'è levada
A boccon coi prezzett di Classicista,
Che in quij trè ôr che la stà là incantada
No la perd mai i dò unitaa de vista;
E la sà fin che pont lassass andà
Coll'illusion, denanz de tornà a cà!

Che quij goff de Todisch, quij ciaj d'Ingles
Se lassen mennà attorna di poetta,
E stan vïa con lor di dì, di mes
Senza accorges che passen la stacchetta,
E riden, piangen come tant poppò
Anch che Orazzi e Aristotel vœubbien no,

Fân tal e qual che fava quell bon omm
Che ghe crïaven (che la scusa on poo)
Perche el fava i fatt sœu depôs al domm:
Se pò nò, se pò nò!... Ma mi la foo,
El respondeva intant al busseree;
S' el gh'avess tort o nò, 'l la diga lee.

Ma per lassà de banda l'ironia,
Che no l'è piatt per lee, madamm Bibin,
Ghe diroo, che interess de poesia,
Se no ghè del giudizzi in del coppin,
I regol faran mai nagott de drizz,
Che la forma no fa'l bon del pastizz,

Certe regol hin anzi come 'l bust
Coi stecch de fer, de tarlis doppi in spiga
Che tante mamm, credendes de bon gust,
Metten su ai so tosann per faj stà in riga;
Ghe fan dà in fœura el cuu, la panscia in denter
E ghe rescïen tutt la pell del venter.

Insci, madamm, col bust di sò unitaa
Se rescia i temma, se stringa l'azion,
Deventa tusscoss suppa e pan bagnaa,
Se streng, se imbruga l'immaginazion,
E 'l camp de la natura insci spaziôs
El va tutt a fornì in d'on guss de nôs.

Insci per strengegh sù in vintiquattr'or
On fatt che nol pò stagh in quel pocch spazzi,
O gh'el sciàbolen giò de guastador,
O gh'el fan cantà sù com 'l prefazzi
Con de quij soliloqui de repezz,
Che fan pœu parì on ora on mes e mezz.

E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che tre ôr ghe somejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d'ess in teatter,
E figurass inscambi de passann
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann.

Perchè se in d'ona fiasca d'on boccaa
L'è assee brava, madamm, de fagh stà dent
Mezza zajna de pù del mesuraa,
La pò anch vess capazza istessament
De faghen stà ona brenta e, se ghe par,
Magara el lagh de Comm, magara el mar.

Ora, i coss essend quij proppi appontin
Che dis on galantomm che sont mì quell,
Ghe lassi giudicà, madamm Bibin,
Se 'l Brighella, el Lapôff e 'l Stentarell
E quell car Cattabrigh * dolz e mostôs
Resonnen col denanz, o col depôs.

Ma, via là! che la vaga, che l'è vora,
A sentì la Virginia: on olter dì
Ghe vuj legg el Macbeth, se la me onora,
Franch e sicur che infin la m'ha de dì:
Grazie Bosin, capissi, n'occoralter,
I smargiassad no me capponnen d'alter.

* Giornali d'allora.

Al sur avvocat Giusepp' Antoni Martinell
scritt in la soa delizia de Senagh.

SONETT.

Alto scià penna, carta e carimaa,
E giustemm el nost cunt, sur Martinell:
Ch'el varda chì che hoo giusta preparaa
Tiraa fœura anca mi el mè cuntarell.

A lu: tant per lenzœu slisaa e sporcaa,
Tant per pan, per pitanza e firisell;
A mi: tant per falzett e gipp s'cioppaa
A furia de paccià come on porscell;

A lu: tant per carocc inanz indree,
Tant per caffè, sorbitt, acqu e bombon,
Tant per latt, ciccolatt, cruzi e cuntee;

A mi: tant per la tolla del faccion,
Tant per cremor de tarterè al speziee,
Tant al dottor per l'indigestïon.
Vedi a la conclusion,

Sur Martinell, che i cunt hin lì per lì,
Se fors anch no me ven quajcoss a mi;
Come sarav a dì

Tant per la frustadura di ganass,
Per i dent de nettass, e de strappass,
E per el vegnì grass

Tant de pu in di vestii de tila e pann,
Ch'el capirà che l'è minga pocch dann,
E massem in sti ann,

Ch'el vestïari l'è montaa a quell segn
Che mej che grass l'è asquas vess in di legn.
Donca lu col so ingegn

El vedarà che a vorè stà a rigor
Restarev mi a la longa creditor;
Ma no stemm a descor

De danee... pover lu!... nò... el me fà tort...
Se incontraremm... già no semm minga mort...
E pœu femm de sta sort:

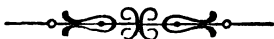
Ch'el tegna sald... puttost tornaroo chi
A stà con lu ancamò per quindes dì.

Quand passi de la Piazza di Mercant,
E che vedi a bruså di mercanzij *
In mezz a on serc de ozios, de tôff, de spij,
Ridi de cœur ch'hoo mai riduu oltertant.

Ingles mincioni, dighi, arzi-ignorant!
Credèvev fors che nun fussem de quij
De inorbì coi vost strasc, coi speziarij?
On cazz, vardee, vij brusem ben d'incant.

Nè ve credissev nanch che sti falò
Se pizzassen domà per gust del re
In pubbligh e sui piazz! Mai, mai; oibò!

I femm anch nun tra nun per nost piasè:
Anzi, on disnà nol ne fà mai bon pro
Se nol sa on poo de gremm del vost caffè.

* Venivano sequestrate, indi abbruciate in piazza de' Mercanti, le mercanzie estere che di frodo giungevano in Milano ad onta del Blocco Continentale ordinato da Napoleone I.

FAVOLA

PORCINELLA.

M'han cuntaa che Porcinella
On dì el fava el prepotent,
Menestrand con la canella
Bott a tucc allegrament.

El sur Lelli, el Dottorazz,
El Tartaja, el Pantalon
N' han faa e ditt de tutt i razz
Per redull a la reson.

Ma con pu ghe la pettaven,
Rëussiven a nagott,
E de gionta anca buscaven
Quaj razion doppia de bott.

L'eva appont in sto travaj
La gran ca del Romanin,
Quand ghe riva propi a taj
El famoso Truffaldin.

Truffaldin, che l'eva staa
Al servizi d'ona stria,
El gh'aveva giust grippaa
On bacchett con la magia,

E con quell l'è andaa a incontrà
Quell birbon de Porcinella,
E spliff, splaff te l'ha miss là
Incantaa lu e la canella.

Malappena che l'han vist
Dur e immobel come on mort,
Fœura tucc i Baracchist:
Ghe n'han faa de tutt i sort;

Gh' han daa bott, gh' han spuaa in faccia,
Gh' han ditt roba malarbetta,
Ma i pu spert a dagh la caccia,
I pu brav hin staa i poetta.

Quist che chì ghe s'hin taccaa
Come can per i lustrissem,
E gh'han scritt e gh'han stampaa
Poesij propi bellissem.

Ma coss'è?... Se romp l'incant,
Porcinella el torna viv;
Alto a gamb, mollen tucc quant
Quij che baja e quij che scriv.

Ora mò cossa credii
Che nassess de sta lezion?...
Ch'abbien miss el coo a partii?
Andee là che sii ben bon.

Per fortuna Porcinella
L'è andaa ai quondam a fa cà,
Se de nò serem a quella
De vedej anmò a scappà.

SONETT.

Remirava con tutta devozion
Vuna de sti mattin in l'Ospedaa
El ritratt de Monteggia, e l'iscrizion
Che dis con pocch paroll tant veritaa.

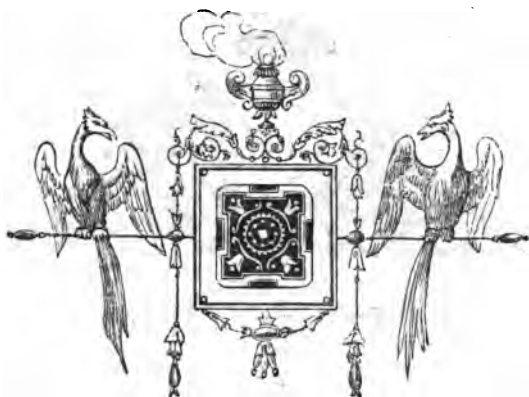
Quand on tricch–e–titracch sott al porton
El me presenta on asen mezz spelaa,
Ch'el fava on vólt real cont el firon
Per rampà sora in cort on ammalaa.

A sto pont tutt l'amor per la virtù,
Ch' el me ispirava quel dottor de sass,
L'è andaa in fond di calcagn lu de per lu:

E hoo vist infin che i sciori no gh'han tort
Quand se disen tra lor per confortass,
Che var pu on asen viv che on dottor mort.

EPITAFFI

PER ON CAN D' ONA SCIORA MARCHESA

Chi gh' è on can, che l' è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon:
Poveritt che passee, tegniv de bon,
Che de stoo maa no vee mai pu su l'assa.

A LA SURA LENIN MILESI

Se fuss bon de fà vers a l'improvvisa,
Sì che vorev fà el mut in st'occasion!
Ghe giuri che vorev dagh dent de frisa,
E el giuri de onorato buseccon.
Sont galantomm, e quand ghe rivi a dì
Che sont on asen, ch'el le creda a mì.

Chè del rest, se godess sto don del ciel,
Nanch per insogn che la vorev pientà;
Ma vorev propri propri stagh al pel
Ai tante cortesij che la me fà;
E inscambi de confondem e avvilimm,
Vorev almanch respondegh per i rimm.

E tanto meej pœu adess che la me inziga
Con quell so ton cordial, con quell cerin,
Con quell fa inscì grazios, ch'el par ch'el diga:
Fatt coragg, dì pur su, el me Meneghin,
Chè infin dopo disnaa per rid de cœur
Hin giust quatter sproposet che ghe vœur.

Sproposet? no per brio! Adasi on poo;
Gh'hoo la botta secretta.... Scià el biccier:
Viva, sura Milesia, el so bel coo,
El so bell anem, el so cœur sincer:
Viva el so spiret che se po cercall
Via de sti mur, ma stantà assee a trovall.

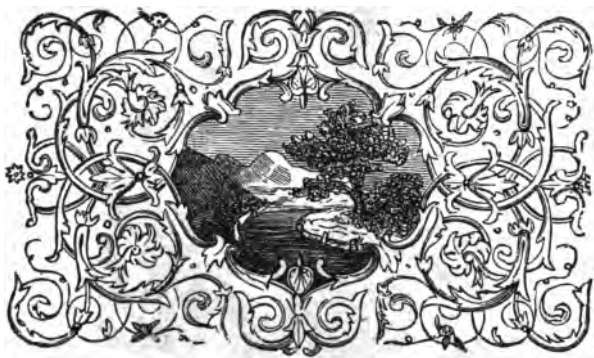
Viva, sura Milesi, quell tusscoss
Che fa corr per la bocca la saliva
De tucc quij che le tratta e 'l le cognoss;
Evviva donca, milla vœult evviva.
Hala mo vist adess se a sto proposet
Gh'hoo anmì la vergna de sparmì i sproposet?

SONETT.

E daj con sto *chez-nous* : ma sanguanon!
Subet ch'el gh'ha sta gran cuccagna in Franza,
Ghe va tant andà fœura di cojon,
E tornà a cà a godella sta bondanza?

In quant a nun, s'el ne usa st'attenzion,
In contrassegn de grata ricordanza,
El scassem subet giò del tabellon
Di baloss, e di porch senza creanza.

Anzi, ch'el varda, vuj ch'el preghem fina
De no fà olter, quand el riva a cà,
Che parlà maa de nun sira e mattina.

Inscì almanch podaravem lusingass,
Che paricc finalment, dandegh a trà,
Barattassen el sit d'andà a seccass.

AL PITTOR BOSS

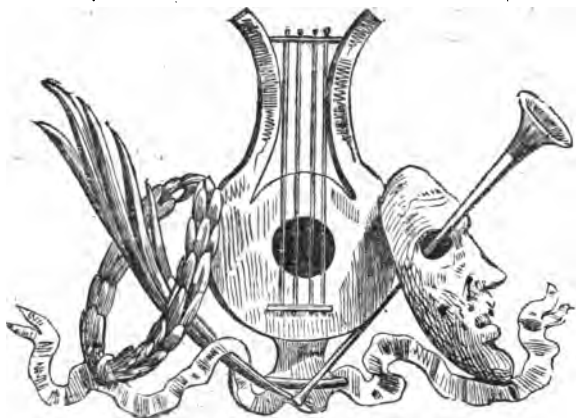
Degià che t'è vegnuu per i badee
De vedè coi to œucc el pover Dant
In sta figura de ciccolatee,
Soddisfet, che tel mandi col primm cant:
Guardel, e dopo avel guardaa ben ben,
Conclud, ch' el par on scior ch' è vegnuu al men.

CANTO PRIMO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte:

I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

CANT PRIM.

A mitaa strada de quell gran vïacc
Che femm a vun la vœulta al mond de là,
Me sont trovaa in d'on bosch scur scur affacc,
Senza on sentee de podè seguità:
Domà a pensagh, me senti a vegnì 'l scacc;
Nè l'è on bosch inscì facil de retrà,
Negher, vecc, pien de spin, sass, ingarbij,
Pesg che ne quell del barilott di strij,

In quanto sia al cascià pussee spavent,
In tra 'l bosch e la mort gh'è poch de rid;
Ma gh'era anca el sò bon: vel cunti; attent!
Com'abbia faa a trovamm in quell brutt sid,
No savarev mò nanch tirall in ment:
Soo che andava e dormiva; e i coss polid
In sto stat no je fan in sui festin
Squas nanca i sonador de viorin.

Ma po' ch' i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto;

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'i' passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Così l'animo mio ch'ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

Ma quand sont vegnuu a coo de quella vall,
Che la m' ha miss in cœur tanto spaghett,
Me trœuvi al pè d'on mont, che sora i spall
El gh'eva on farìœu d'or del pu s'cett,
Ch' el fava starnudà domà a vardall:
Farïœu formaa di ragg de quell pianett
Che s'ciariss tucc i strad, e menna dritt
Tucc i vivent, all'eccezion di orbitt.

Allora m'è daa a lœugh on poo el folon,
Ch'el m'eva strasciaa el cœur in quella nocc
De spasem, de rottœuri e de magon;
E istess come on bagaj che in del fà locc
El trà in ciapp ona tazza, o on quai peston,
E 'l schiva tant e tant de tœù sù i strocc;
Ch' el varda i ciapp e 'l pà cont ona cera
Ch' el resparmi di strocc nol ghe par vera;

Stremii anca mì l'istess, e fors pussee,
Sbarloggiava quell bosch, quella vallada
Dove a la mort, che ghe fà de campee,
Nissun prima de mi ghe l' ha friccada.
Lì me setti on freguj, stracch de sta in pee,
E pœu rampéghi, dopo ona fiadada,
Sul mont desert, in mœud che me pertocca
De tegnim on genœucc semper in bocca.

Te' lì che appenna su de quatter bricch
Incontri faccia a faccia ona pantera,
Che con duu oggiatter ross come barlicch.
De coo a pee la me squadra, de manera

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.

Temp'era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amòr divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,

L'ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un lione.

Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l'aer ne temesse:

Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca colla sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell'altezza.

Chè sont staa per on scisger a fà el spicch
De trà a mont el mè pian, voltand bandera;
Chè mì a quij bestij ghe l'ha doo de vott,
Anca quand hin in piazza in d'on casott.

Ma trattandes che l'era de mattina,
Ch'el sô el vegneva in su con tutt quïj stell
Tal e qual hin staa moss de la divina
Bontaa, el prim dì ch'el gh' è soltaa in cervell;
E trattandes che gh'eva in la marsina
On pistolott de fond: sia pell per pell
(Hoo ditt in tra de mì); l'è mej zollagh;
Se la va a pell, no poss che guadagnagh.

Solta fœura in sto menter d'ona tanna
Vun de quij lion che inscambi de patì
Com' i olter la fevera terzanna,
Patissen la manginna tutti i dì:
Bona nocc sur coragg! Quest nol tavanna,
E 'l par ch'el corra giust contra de mì:
El ruggiss e 'l corr tant, che l'aria anch lee
Per el gran fôff la ghe sgariss adree.

Ven anch ona lovessa de maross,
Che l'ha faa viv sui gucc de la gran gent;
Magra, strasida de cuntagh i oss,
Ma che la gh' eva picciuraa sui dent
El petitt de taccass propi a tuttcoss.
Costee coi œucc la m'ha miss tant spavent,
Che hoo ditt tra de mì subit: N'occôr olter,
I verz là in scima no ghej porti d'olter.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che in tutt' i suo' pensier piange e s'attrista,

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Rispose mi: Non uomo, uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui sub Julio, *ancor che fosse tardi;*
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto,

Tal qual sospira, piang e se immagonna
On spiòsser che ha vanzaa sossenn pescuzi,
Quand ghe va incontra la comaa Ranzonna
A fagh pientà lì el frut de tucc i struzi:
Reculaa anmì de st'ultima bestionna,
Dava indree press a pocch con l'istess cruzi:
E hoo daa indree tant, che sont andaa a fornì
In d'on lœugh che l'è nocc anch de mezzdì.

Quand'ecco me compar on figurott
Cont ona vôs scarpada de bordœu,
Che per vess on gran pezz ch'el dis nagott,
Gh'eva fors vegnuu rusgen el pezzœu.
Sont restaa lì de preja tutt a on bott,
Ma denanz che l'andass a fà i fatt sœu:
Fermet, ghe disi; siet mò on'ombra o on omm,
Jùttem, che te fee on tratt de galantomm.

Sera anmì on omm grand gross e scopazzuu,
El respond, ma son mort che l'è lì ajbella:
Eren Lombard e Mantovan tutt duu
Quij che m'han daa stat, vita e parentella:
Giuli ai mee dì 'l s'è francaa in man el cazzuu:
Sott a August galantomm, vera ponzella
Hoo vivuu a Roma el temp di dei infamm....
Se no te me fee 'l nomm, te see on salamm.

Vœutt de pu?... Te diroo ch'hoo faa el bosin,
E che hoo scritt on poëma, ma sui sciall,
Sora Eneja e 'l fœugh d'Illi in vers latin;
E te diroo che voreva anch brusall *

* Divus Augustus carmina Virgilii cremari, contra testamenti ejus verecundiam, vetuit. *Plin.*, lib. VII, cap. 30.

Ma tu, perchè ritorni a tanta nòia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

Oh degli altri poeti onore e lume!
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio.

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Per ghignon de no avell fàa in meneghin.
Ma ti, ét traa on buj a tornà indree in sta vall,
Inscambi d' andà in scima a la montagna
Dove gh'è 'l ver paes de la cuccagna?

Oh santissima Vergin del Rosari!
Chi m'avarav mai ditt (esclami fort)
Che in d' on lœugh insci brutt e solitari
Avess de fà on inconter de sta sort!
Tì Vergili, scrittor che no gh' ha pari?
Tì di poetta onor, lumm e confort?
Ah de st' inconter possa avenn profitt,
Almanca per l' amor che hoo avuu ai tœu scritt!

Despœù cont el coo bass come on novizzi
Ghe disi rispettôs: Ti te sét staa
Quell che m' ha insegnaa a scriv con del giudizzi,
E l' è tò, se gh' hoo in zucca on sgrizz de saa;
Sia tò anca 'l liberamm de sto stremizzi,
Ch' el m' obblega tremand a voltà straa:
Descascem quell bestion ch' el me spaventa,
E fa trentun de già che t' ee faa trenta.

Diseva, e trava lacrem de sta posta,
Quand Vergili el respond: Sent, el mè Dant,
Gh' è on' altra straa de schivà la battosta,
E scappà de sto sit che te nœus tant:
Gh' è on' altra straa che la par fada apposta
Per andà in scima al mont anch tant e tant,
E impippass de la bestia che la sbrana
Tucc quij che passa arent a la soa tana.

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

La gh' ha propi costee el maa de la lova,
E paccia e paccia e paccia, no l' ha nanch
El paccià in bocca, ch' el ghe va in la cova,
E la ghe batt semper pussee in di fianch.
Paricc besti se cobbien con sta scrova;
Pussee sen cobbiaran, se tarda almanch
A vegnì on cert livree che soo pœù mì,
E ch' el ven giusta per stringalla lì.

Quest l' è on can de Verona, e no l' è on can
De dagh on oss in bocca e mandà a spass.
Quand ghe stà del sò onor, nol cura el pan,
S' el fuss anca mojaa dent in del grass:
Magara inscì quai nost Ambrosïan
A sto can de Verona el somejass,
Che l' or nol gh' avarav tanto dessù
Su l' amor, la sapienza e la virtù.

Costuu d' Italia el salvarà quell tocch
Ch' ha faa andà Nis e Eurial, in partendel,
A fà on salud al tredes de tarocch,
Tant quant Turno e Camilla per defendel;
E 'l farà tant sto can, che a pocch a pocch
El casciarà el bestion, bojand, mordendel,
In l' inferno, de dove el dà el sghimbiett
Quand l' invidia la gh' ha smollaa el collett.

Ma puttost che stà chi come on lizzon
A fà mì de per mì castij in aria,
L' è manch maa che te faga el ciceron,
Che te compagna, e che intrattant me svaria.

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'alla seconda morte ciascun grida:

E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;

Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio

Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro
E color che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Ven, che te vuj menà a cà de Pluton,
A sentì ziffol, vers, che storniss l'aria,
E a vedè di anem trist ona missœulta
Che domanden la mort on' altra vœulta.

E pœù t'en vedaree paricc de quij
Che gh'han i ciapp sul fœugh, e pur no sbrotten,
Perchè speren quij spasem de fornij,
E on poo per vœulta intant in ciel scamotten;
Se mai pœù te soltass in coo di grij
D' andà lassù a vedè come sgazzotten,
Mi te lassaroo in man, col bon-pro-fazza,
D' on pussee bravo servitor de piazza.

Per mì d' andà lassù hoo scuccà badia,
Chè 'l resgiò de quell lœugh el m' ha bandii,
Perchè n' hoo mai savuu ch' el fudess Dia
E Dia domà lu sol, unegh e trii:
De quell lœugh là, lu el ten tuttcoss in bria:
Là el comanda a bacchetta, e l' è ubbedii,
E beat quell tantin de mond cristian
Che per rivagh el gh' ha la carta in man.

Come l' è inscì, ghe disi, te scongiuri
Per quell Dia che no t' ee mai cognossuu,
Levem prest de sto lœugh de mal inguri,
Menem giò tra quij trist pesg imbattuu,
Che pensand che despœù voo in ciel, te giuri
Che la camisa no me tocca el cuu:
Fa prest — El va.... Mi ghe tabacchi adree
Col pass pu curt per no schisciagh i pee.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi;
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

CANT SEGOND.

Vegneva inanz la nocc de meneman
Che 'l dì 'l ghe renunziava el so possess:
Tucc dormiven, no gh' era in tutt Milan
Fors nanch cent lengu de donn che se movess;
Domà mì seva in pee tra tanc sognan
Su ona strada mal conscia che fa s' cess,
Pareggiaa a tutt quij guaj che sentirii
Fedelment reportaa in cant trentatrii.

Musa, che in grazia tova de fiœu
Hoo tolt su del majester de gramatega
On brovett de sardell e de pignœu,
No me fà, com' el solet, la lunatega,
Che 'l dì de compensamm l' è quell d' incœu;
Cùntem tì i pee di vers, che te see pratega,
E tì, memoria, fà el to spicch anca tì,
Che con di œuv fresch te juttaroo anca mì.

Sul fa di donn, che inanz d'andà al teatter
Consulten specc, sart, serv e perucchee,
Nè se mœuven de cà fin che sti quatter
No han decis de concert ch'hin bej assee;

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:

Però se l' Avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto.

La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero,

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

Inscì anca mì, per non ris' cià on scarpiatter,
El preghi de squadramm de capp a pee,
Per decid se de giung sont assee franch
Fina a la prima ventalina almanch.

Pœù seguiti: Te diset che all'inferna
Eneja l'è andaa giò vestii e colzaa,
Minga in sogn, nè per stagh nanch in eterna? —
Mi 'l credi, ma sont cert che se' l gh'è andaa
Minga ai so meret l'ha concess l' Eterna,
Ma a quij de la soa gran posteritaa:
Inscì anch nun femm la cort a ona rabbiosa
Mamma veggia e insofribel per la tosa.

De fatt s'è vist col temp, ciar come on specc,
Che st'Eneja l'è minga vegnuu al mond
Per destrugà di micch come parecc,
Ma che dal sapientissem e profond
Ingegn de quell che stà de sora i tecc,
L'è staa creaa per el so fin segond,
Idest perchè de lu nassa chi sappa
Fondà Romma e on bon regn de god el Pappa.

Per sto viacc che t'ee scritt con tant ingegn
L'ha savuu ch'el doveva avè vittoria;
Per quest l'ha combattuu, l'ha quistaa on regn
Prenzipi al Pappa e a lu de tanta gloria;
E se d'andà al terz Ciel no l'è staa indegn
Sant Paol anca lu bonna memoria,
L'è staa per portà indree de quij notizzi
Che ten lontan i fedel dal prezipizzi.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle:

Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa;

La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì che d' onzata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

In sul fa di Franzes del temp present,
Che dopo avè struppiaa paricc nazion
Per rendi come lor indipendent,
Cambien tre vœult a l'ann costituzion,
E distruggen tutt coss in d'on moment;
Me sont cambiaa ancamì d'opinion;
Prevals infin tra tanc penser e intrigh
Quell de salvà la panscia per i figh.

El gran Vergili el solta su a sto pass:
Me par, se no hoo capii Romma per Tomma,
Che la viltaa la se sia tolt el spass
De tϥ a ficc el to cœur per fagh la tomma:
Che no gh'è che costee che pò vantass
De cambià on omm in d'on asen de somma,
E destœull dal fa ben, con quij spaurasc
Che fan ai passer cert bambocc de strasc.

Ma adess che sont chì mì, sta brutta stria
L'ha propi d'avè grazia a ficcà 'l vell.
Stoo de cà al Limbo, e hoo minga faa tanc mia
Per vegnì chì de lee a tϥ i sardell;
De stoo lœugh, giuradì! vuj ruzzatt via
Se gh'avess anca de giontà la pell;
L'hoo promiss a ona donna, e sta sicur,
Quand prometti mì ai donn: Zoròcch tì e mur.

CANTO TERZO.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore:

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi, ch' entrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta;

FRAMMENT DEL CANT TERZ.

Dessora a ona portascia, che someja
A quella gran sgavascia de dragon
Che metten fœura al convitaa de preja,
Gh'era scritt sti paroll cont el carbon —
Porta che menna all'eterna boreja,
Al paes di rottœuri e di magon:
Gent che passee no lusinghev on corna
De trovagh el calessi de ritorna.

S'ciavo sur mascher! chi ghe va ghe resta:
Son staa faa per castigh de la malizia
Di ángior che han creduu de alzà la cresta,
E de quij che con lor strengen messizia.
Dio el m'ha faa per vess eterna, e questa
L'è la sentenza de la soa giustizia;
E a quij ch'è denter pœù ghe la perdonna
Se la ciamen giustizia bozzaronna.

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda secondo ch' avvinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque grida vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.

FRAMMENT DEL CANT QUINT.

Dal primm serc de sto gran pedrioron
Sont calaa giò adrittura in del segond,
Che l'è pu strenc del primm, ma di mincion!
La mamma de l'asee l'è giust sul fond:
Chi gh'è Minoss in toga e collaron,
Che sentenzia chi ven de l'olter mond,
E ch'el manda ogni dun per la part sova
Segond ch'el se intortia adoss la cova.

Vui mò dì che Minoss cont el so ingegn
El ved tutt i peccaa de quij meschin,
E dopo cont la cova el ghe fa segn
D'andà dove je porta el so destin,
E la coa la ghe serv comè l'ordegn
Ch'han piantaa, adess ch'è pocch, sui campanin:
Cunten i vœult che lu 'l se sercia su,
E tutt i vœult vann giò on basell de pu.

De sta povera gent d'ora e strasora
El ghe n' ha denanz semper on basgiœu,
De mœud che nol porav trovà 'l quart d' ora,
Sel ghe n' avess bisogn, de fa i fatt sœu;

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio:

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percote.

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

E lì botta e risposta, e fôra fôra
Giò per la gran pugnatta di fasœu :
Ma quand Minoss l' ha guardaa in môtria mì,
El pienta lì el mestee per dimm, inscì :

O tì, che te set tolt sto magher spass
De vegnì in stì miseri a curiosà,
Guarda el fatt to che per el tropp fidass
No te quistasset rogna de grattà,
Ma Vergili el respond: Fa no el smargiass!
L' uss l' è grand, e l' è avert, làssel passà:
Chi le manda el po tutt, e ti nagotta;
Donca pièntela e no cerca chi l' ha rotta.

Chì el comenza davera el bulardee:
Oh che piang, oh che sgaar che passa i orecc!
No gh' è lumm de vedegh a pondà i pee,
Se sent certi frecass che metten frecc;
Ziffola el vent, che par che sien adree
A scaregà tempest con l' acqua a secc.
. . . .
. . . .

Sto dianzen d' on turben nol desmett
De rotolass adree i anem danaa,
Pestandi come carna de polpett
Contra d' on prezipizi mal inguaa.
Chì inscì bœugna sentì che bell motett
Che canten al Signor che j' ha creaa:
Ghe disen robba contra lu e i so sant
Che on fiaccaree nol ne po dì oltertant.

CONTINUAZIONE DEL CANTO QUINTO.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.

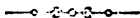
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ALTER FRAMMENT DEL CANT QUINT.

Leggevem on bell dì per noster spass
I aventur amoros de Lanzelott:
No gheva terz incomod che seccass;
Stoo per dì s'avarav poduu stà biott;
E rivand in del leg a certi pass
Ne vegneva la faccia de pancott;
E i nost œucc se incontraven, comè a dì
Perchè no pomm fa istess anca mì e tì.

Ma quand semm vegnuu al pont, che 'l Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogôs e s' ciasser di basin,
Tutt tremant el mè Pavol me ne imbrocca
Vun compagn, ch'el ne fà de zoffreghin:
Ah liber porch, fiœu d'ona baltrocca!
Tira giò galïott, che te see bravo: —
Per tutt quell dì gh'emm miss el segn e s' ciavo!

CANTO SETTIMO.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil che tutto seppe,

Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

FRAMMENT DEL CANT SETTIM.

Ara bell' Ara descesa Cornara,
El sclamè in ton de rafreddor Pluton
Ch' el fava on rabadan de trenta para;
Ma Vergili sapient e gainon
Per confortamm el dis: lassa magara
Ch' el te diga bus negher — Gajoffon!
Te specci ai trì pessitt e ona mazzœura
A vedè chi de nun restarà fœura.

Pœù el se revolta a quell brutt muselott,
E el ghe dis: alto là, lòff malarbett!
Manget el fidegh, crenna e dì nagott:
Son chì d'orden de quell ch' el t' ha faa mett
Fœura del paradis tì e i tœù rabott
Coi brasc de sant Michee sò mazzasett;
Tant che 'l tò spazzament l'è fin staa assee
Per digh anmò al spazzà fa Sant Michee.

Tal e qual per on vent strasordenari
Se squinterna ona rogor stremenada;
T'onfeta! là Pluton coi pitt a l' ari:
E nun, giò prest in la quarta valada

Così scendemmo nella quarta Jacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid' io gente più ch'altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' apposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,

Del condutt che regœuj i tanci e vari
Pecadasc de la gent malsabadada
Come regœujen tutt i porcarij
I cazzœur e i posciander di ostarij.

Gh'è manc picch in Milan per Santa Crôs
De quell che no gh'è chì anem danaa,
E se incontren fors manca furïôs
I nost carocc de sira per i straa
De quell che, sbragaland a tutta vôs,
Se incontren lor mitaa contra mitaa,
Voltand coi oss del stomegh certi prej,
Robba de spuà sangu domà a vedej.

E lì dove se incontren: pattaton!
Se dann cert toccabùs de restà in botta,
Pœù se volten vun l'olter el forlon
Dandes del *stralatton pensa-a-nagotta,*
Del *strappa cà, del piœucc, lesna, tegnon;*
E infin tornen de capp con sta villotta
Tutt quant i vœult che per l'istess sentee
Passen inanz-indree-bartolamee.

In del vedej su sta strada redonda
A fa semper sta vita malandrinna
Tremava come avess ciappaa la bionda,
E sentendem in cœur comè ona spinna,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo' immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:

In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso; e questi co' crin mozzi,

Preghi el me brav guidô che 'l me responda
S' hin pret o no costor a man manzinna,

. . . .

Che g' han sul coo quel carsenzin de biott.

E lu subet el dis: tutta sta gent
L' è gent che ha vivuu al mond senza giudizzi;
Part han trasaa el fatt so spacciadament
Lassandes menà a scœura di caprizzi,
Part han squas nanc mangiaa per el spavent
De barattà i danee col sò servizzi:
Quaa de quist sien pœù i prodegh, quaa i avar
Quand se trucchen tra lor, sel canten ciar.

Quist pœù che gh' han sul coo la carsensetta
Hin propi pret, e Papa, e Cardinal;
Capazz de vend i sant a on tant la fétta,
Come se la fuss carna d' animal;
Capazz, per el valor d' ona stachetta,
De spettasciass el muso col messal;
Capazz cont on pretest, senza fa goss,
De brusatt viv in piazza, e tœutt tutt coss.

M' eva pars de cognossen quajghedun,
Ma Vergili el me dis che no gh' è 'l piatt,
Che saran cognossuu mai de nessun
Perchè han sbregaa el so nomm col viv de matt,
Che se truccaran semper, e che nun
Emm de vedei in la vall de Giosafatt
Quist coi pugn strenc, e quij con biott la gnucca,
Fors perchè han destrugaa fin la perucca.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenzia ne imbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Per eccess de baldoria e de avarizia
Han perduu on post in Ciel per quistall chì;
Se in del fa sto baratt gh' han vuu malizia,
Senza fagh oltra franza, pensel tì;
Eppur gh' è tanta gent che se incaprizia
Di ben della fortuna tutt i dì,
Che fann boja e scuriee, * pegora e lôff,
Vitt de can per quistaj, e no hin che on bôff.

E sì che se podessen anch portass
Adree tant or, quant pesa tutt el mond,
No podaraven nanch per quest settass,
E tirà el fiaa domà un minutt segond. —
Ma sta fortuna, che fa avolt e bass
Come la vœur, e la fa i part sul tond,
Donna e patronna lee del bon del bell,
Chi l' è, Vergili? podarav savell? —

E lu subet el sclama: O creatur
Negaa in del brœud di gnocch, sii pur cocô;
Ma scià a mì a morisnatt sto boccon dur:
Dio el fè Ciel e terra, e per resgiô
El gha daa el sô per no fai restà al scur;
E quest el dà on poo a tucc del so s'ciarô:
El mond idest girand, e 'l sô al so post,
Come sarav el fœugh e 'l menarost.

* Scuriee — battuto, flagellato, membro della confraternita di coloro chè si flagellavano.

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.

A l'istessa manera el gh' ha mettuu
Fortuna per resgiora ai ben mondan,
E lee l'è quella che menna el cazzuu,
E che je fa passà de meneman
De gent in gent, de nass e già nassuu,
(Sovent vœult malament, comè in Milan)
. . . .
. . . .

L'APPARIZION DEL TASS

FRAMMENT.

Fœura de porta Ludiviga on mia,
Su la sinistra, in tra duu fontanin
E in tra do fil de piant che ghe fa ombria
El gh'è on sentirolin
Solitari, patetegh, deliziôs
Che 'l se perd a zicch zacch dent per i praa,
E che 'l par giusta faa
Per i malinconj d'on penserôs.

Là inscì via del piss piss
D'on quai sbilz d'acquà che sbottiss di us'ciœu,
Via d'on quai gorgheg d'on rossignœu,
O de quai vers lontan lontan lontan
D'on manzett, o d'on can,
No se ghe sent on ett
Che rompa la quïett.

Tutt coss, là inscì, l' ajutta la passion,
Nè s' è nanch faa duu pass
Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell' ombrìa,
Che se sent a quattass d' on cert magon,
Se sent a trasportass
D' ona certa estes de malinconìa,
Che sgonfia i œucc senza savè el perchè,
E sforza a piang, d' on piang che fa piasè.

Appunt in de sto stat de scoldament
Seva jer soll solett in sta stradella,
Gh' aveva el Tass sott sella,
E i sœù disgrazi in ment. . . . .
. . . .

LA NASCITA DEL PRIMM MAS'C

DEL

CONT POMPEE LITTA

NEVOD DELL' ECCELLENTISSEM SUR DUCA

VISION.

Che sogn, che sogn d'Egitt! che sogn del Lella!
Vision, vision real, patenta, e vera;
S'è faa dent in del ciel ona scorlera,
E hoo vist on bott sta poca bagattella!

On salon long on mij tutt d'or massizz,
On bell trono in del mezz de dïamant,
Con su madamm Luzzina in guard' infant,
Dïademma, toppé, scuffion de pizz.

La gh'eva el scettro in man, del pè on pavon,
De fianch de zà e de là dò fil piegaa
De taborè d'argent, con su settaa
Dej e Deess vestii a *gran façon.*

Vèner la fava on spicch propi di sœu.
Col cappellin montaa a la Bolivar,
Vestina e camisœu curtitt e rar
E i sò pellegattinn pettaa al poggiœu.

Minerva in andrienn con cera brusca
L' eva astratta in su l' orden del componn,
Cont in man quell' usell, simbol di donn,
Scrusciaa sul dizionari de la Crusca.

Apoll come on oblatt in gran zimara
El se spassava vïa a improvvisà
Sott vôs, su l' aria del *Baruk-Abà*
Strusand dent con la frusta in la ghittara;

Ganimed stinch e drizz come on pallett,
Cont el cuu in fœura e fassaa su in di fianch,
El trava lôcch i donn coi colzon bianch
E duu fiôr de coturni del *Ronchett.*

Marte tœuss di fadigh, sgennaa di caj,
Pien de ferr e de azâl denanz, dedree,
El pareva ona cassa de danee
Cologada dessôra a duu strivaj.

Bacch, quel bon fasorott, in vesta e cappa,
Col so coo ingarbiaa dent in di frasch,
El dormiva poggiaa sul coll d' on fiasch,
Come ona guardia Svizzera del Pappa.

Flora, Cerer, Pomòna, tutt trè arent,
In bust e socca e cappellin de paja,
Tiraven giò del birba e del canaja
A campann dôppi contra el rè di vent;

E lu tirato come on candiree,
Cont ona faccia de pappon de gess,
El pareva a quij donn ch' el respondess:
Savii cos' hii de fa? boffem dedree.

Infin per tœulla curta e vegnì a nun,
Gh'eva tucc i Dei fin, tucc i ordenari,
De mœud che a riscontraj col dizionari
Se sarav vist che no 'n callava vun.

La sòleta lusnada, el sòlet tron
Je trà tucc lôcch com'è de consuett;
Se fa silenzi, no se sent on ett,
E se alza su in pee madamm Giunon.

Messieurs, e *Dames*, la comenza, *savoir*
Che v'hoo faa incomodà col mè perchè,
Che vorrev da vujolter on piasè,
Ona finezza che me sà de car:

La Contessina Litta de Milàn
L'è lì per mett al mond on bell Duchin:
Inscì gh'è scritt sul liber del destin,
Se no l'ha leggiuu maa 'l mè capellan.

Ceci vrai, come già el sarà verissim,
Mi no mancaroo franc del mè dover;
Se corri meneman per i porter,
Figurass per on Duca ezzellentissim!

Ma trattandes però d'on'occasion
Strasordenaria come questa chì,
J'aurai plaisir de menà giò con mì
On cortegg, me capii, degn de Giunon:

Vorrev che tutt i mas'c in borsa e ciod,
E i donn in andrienn, gioj e mantò,
Vegnissen al battesim del popò;
Che già no mancarà quaicoss de god.

A sta proposta quell desgarbadon
De Pluton, tutt vestii de vellù negher,
El ghe volta el forell, e 'l dis: allegher!
E 'l fa per andà fœura di mincion.

I tre Grazzi, che hin tutt de Casa Litta,
Ghe traversen el pass per tegnil dent,
E lu, tràccheta, el sbusa el paviment,
E fourt! debbass, allon, pesc che nè in slitta.

Intrattant on tremendo cattabuj
El trà sott sôra tutta la brigada:
Nun battesem? esclamen, che cinada!
Nun coi stoll, e coi cott?.... Hala tra on buj?

Nun debbass mes' ciaa su cont i Prevost,
Coj Canonegh e i Prêt a fagh legria?
In pagament de quella cortesia
Che n' han faa col grattann tutt el fatt nost?

L'eva lì lì per rompes l' udïenza,
Quand monta in pee del scagn madamm Minerva,
E lì allon, citto tucc, citto che derva
El bocchin de giulepp madamm Sapienza.

Cossa l' è sto smargess, sia malarbett!
La dis cont ona vôs de cardeghee,
V'hala forsi invidaa a scenna d' Atree
A invidav a ca Litta a tœù i sorbett?

— Malarbetti sonaj! Mì che sont mì,
Fïœura de la crappa del patron,
Gh' hoo tanta botta, tante pretension,
No voo debbass magara tutt i dì?

E inscì mò, se semm Dei del temp di Grêgh,
N' han fors traa abbass del tutt al dì d' incœu?
Insègnen minga a cred forsi ai fiœu
Squas pussee a nun, che a chi n'ha tolt l'impiegh?

E mì, no côrri giò per tutt i fraa,
Fina a avegh la bontaa de lassamm mett
Con la mia brava faccia in sui vignett,
E 'l me Lorrôcch dessora a i Tês stampaa?

Domandi mì, gh' è baccol a Pavia,
Che se dottôra, che se fà ingegnee
Che no me tiren subet per i pee?
Mi ghe patissi, malarbetto sia! —

Chì la finiss, e mastegand cadenn,
Trand zìpria de per tutt, la se le molla;
Allora Apoll el ciamma la parolla,
E 'l le ferma intrattant per l' andrienn:

— Madamm Minerva, el dis, la gh' ha reson,
E minga vuna, la ghe n' ha cinquanta;
E mi sont minga vun de quij che canta
Per ogni razza de fedel mincion?

No me tocca de andà tutt i dì instrusa
A intonà ghittaritt, zanfòrgn e flutt?
Me lassen god in pâs mezz on minutt
Tanti accademegh de la zucca busa?

No me tocca domà articol: *Sonitt*
De fann giò di miee de milion?
E per quest me ritiri, foo el lizzon,
Me lamenti, pajasci marcaditt?

E Marte, quell belee d' on general,
El minga in ball anch lu tutt quant el dì?
No ghe tocca di vœult, tant come mì,
De sta sott a la mitria e al puvial?

E Esculappi, quell scimma de dottor,
Nol serv debbass de insegna ai speziarij,
Tal e qual fan servì per i ostarij
E per i bettol i so sant de lôr? —

A duu squarc d' eloquenza de sta razza
Se quïetten i spiret, s' ciavo suo;
Responden tucc: — *et cum spiritu tuo:*
Viva Luzzina e fortunaa el Tirazza! —

Adess tucc i discors hin quij de andà,
Di vestii, di etichett, di zerimonni,
Del duchin che ha de nass, del duca Antonni,
Di sorbitt, di bombon de gajoffà.

Tucc vœuren fà quaicoss per quell bambin:
Minerva la vœur vess lee la madrina,
Mettegh lee in bocca el saa de la dottrina,
Ricamagh coi so man fina el scuffiin.

Apoll el vœur cantagh la *falanana*
Quand el gh' abbia besogn de indormentass;
I tre Grazzi ninall, portall a spass;
Igéa mantegnigh la bajla sana.

Marte el vœur dagh la forza, e Bacco el brio,
Véner el mostacciœu de la mammin,
Amor quij vergnarij, quel fa gognin
Ch' han de robbà i basitt al Duca Zio.

Dighi nagott i Mûs, fan on tarlesch
Che paren minga nœuv, ma on centenee;
Hin fina rivaa a dì, che a sant Michee
Tœuven cà sul Liron de sant Franzesch.

Credeva che tutt coss finiss chì inscì,
Che on' altra potentissima tronada
L'avess de licenzià quella brigada,
E mi restass in libertaa anca mì:

Quand sissignori, che madamm Giunon
L' alza ona spanna i zij, e la me petta
On' oggiada d' Ix, Ipsilon e Zetta
De fa andà on classicista in convulsion.

E la me dis: — Coss' è sta petulanza
De spïonà i fatte nòst, brutto linœucc?
Tiret indree del pass, bassa quij œucc,
Che dessadess te insegni la creanza!

Allon presto! respond, dì chi te see?
Set *Arcad*, set *Intrepid*, *Intronaa*,
Umid, *Concord*, *Ombros*, *Infarinaa?*
Fœura i manegh, andemm, mostra i palpee. —

Mì che sont minga vun, grazia al Signor,
Che gh' abbia sudizion di Dej de baja,
Che soo come va tolta la canaja,
Ghe respondi anca mì de sto tenor:

Cossa te dêt d'intend, veggia pelada,
Marcanaggia priora di sabett:
Che ghe sia de besogn de tœù el beliett,
Per vegnì chì a vedè ona pajasciada?

— Pajasciada! la sclama. — Sì, signôra,
Sì pajasciada, ghe respondi mì;
Pajasciada, l' hoo ditt, gh' el torni a dì;
E 'l sarav mej fornilla, che l' è vôra.

Credii che la cà Litta abbia besogn
Di voster protezion, di vost regaj?
Car i mee sciori, com' hin mai sonaj
A mettes in del coo sta sort de sogn!

I Litta hin ricch, sfondaa in di milïon,
Pien fina ai œucc de titol e de onôr,
Nobil de nobiltaa che han quistaa lôr,
E che san mantegniss cont i sœù azion.

El Duchin che ha de nass l' è già in bonn man,
Che on fiœu d'ona cà come l' è questa
El ghe n' ha de la gent che ghe fa festa,
Senza rompegh el coo col vost baccan.

Cossa vorii insegnagh, vïolter Dej?
Forsi i voster virtù? me cojonee?
Vorissev tiran fœura on bell belee;
El vorav imparann propri de bej!

Vorii insomma on parer de galantomm?
Fee a mè mœud, stee on poo fœura di mincion;
Se de no, sè ve veden sul *Liron*,
Minga sorbitt, ve vœur toccà di pomm!

Segond el solet di vision, me vedi
Tutt i Dej contra mì; dà la lusnada;
Se sent anmò la solita tronada,
E anch mì segond el solit me dessedi.

AL SUR INGEGNEE GIUSEPP MAUR.

MADRIGAL.

A Caravagg gh'è staa on cert talenton
Che, perchè la tempesta
La gh' eva sassinaa tucc i melon
Senza lassaghen razza,
El s' è casciaa in la testa
On' altra staa de mettij tucc in sgrazza.

Senti mo che a Suell
Anch i sgrazz hin andaa a fass bolgirà:
Savli coss' hii de fà?
A ogni sgrazza mettigh el so cappell *.

* Il sale sta nel doppio senso delle parole *sgrazza* e *melon*. *Sgrazza* significa grappolo e parrucca. *Melon* significa popone e capo, testa.

PER ONA SCENNA MAL ORGANIZZADA.

SONETT.

Per burattà se drœuva el buratton,
Per pontellà se drœuva di pontij,
Per limà e scoppellà, limm e scoppij,
Per stangà e bastonà, stangh e baston;

Se drœuva per stoppà di stopporon,
Per martellà se drœuva di martij,
Per imbrïà di brucc se drœuva i brij,
E per scopponà su, di bon coppon;

Per inredà i merlott se drœuva i red,
Per sganassà a l'ingross, di bonn ganass,
Per ispedà polid se drœuva el sped;

Ergo donca l'è cossa che la va
Sœulia, sœulia, polid e del so pass,
Se drœuva i orghen per organizzà.

PER DON LISSANDER GARION POETTA MENEGHIN
TRADUTTOR DE LA BATROCOMIOMACHIA D' OMER.

SONETT.

Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parin,
Cinqu omenoni propi de spallera,
Gloria del lenguagg noster meneghin,
Jesuss! hin mort, e inscì nol fudess vera.

Ma s' hin mort sti torcionn de tant stoppin,
Nanch per quest se po dì ch' è forni Brera,
Che gh' hemm pizz ancamò on bon lanternin
Coi riverber e i veder de minera.

Gh' emm on fraa Garïon Domenican
Viv vivent, ch' el Signor ne l' ha daa apposta
Per conservà la gloria de Milan.

Inscì nun meneghitt con sto brav omm
Gh' emm i sett maravej tucc in cà nostra;
I primm cinqu, quest ch' è ses, e sett el Domm.

El mangià e bev in santa libertaa
In mezz ai galantommen, ai amis,
In temp d'inverna al cold, al frecc d' estaa,
Diga chi vœur, l'è on gust cont i barbis;

Ma se pœù se ghe gionta el vess trattaa
A macca come incœu dal nost Luvis,
Et quidam con quell cœur largh insci faa,
Cossa serva! l' è on gust de paradis.

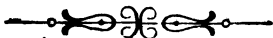
E el gh'è pœù anch quest de bon che el Tordorò
Sto sò bell paradis el ne le dà
Senza fann romp in prima i ce-o-cò,

Chè à quistall no ghe vœur macerazion,
E per godell dadrizz basta domà
Mortificass on poo in la colazion.

Capissi anmì, sur professor Ronchett,
Che, in quant a fa strivaj, lu l' è quell'omm
Che po sta impari quand se sia al Domm,
Che l'è tra i maravej quella di sett.

Ma quell vizi fottuu de l'impromett,
E de vess tant de rari galantomm,
El fa tort minga pocch al so bon nomm,
E come dighi l'è on fottuu difett.

Ma dïanzer, coss' hin i mee danee?
Hin merda, ch' el vœur propri ciappann pu?
Foo el sbir, el boja, el lader de mestee?

Anzi quant a mestee semm carna e pell,
Che lavorem *in vers* tant mì che lu,
Mì i penser del mè coo, e lu el vitell.

A. S. A. R. L'ARCIDUCHESSA BEATRICE RICCIARDA D'ESTE.*

In temp che tutt Milan l'è in allegria
Per amor de l'arriv de Vostra Altezza,
Nassa quell che sa nass, no vuj sta in bria,
Vuj propri fa anca mì la mia prodezza;
E già che per reson de malattia
No poss vosà per straa de contentezza,
Suppliroo per resparmi de polmon
Con la vôs de la ment, chì insci in setton.

Ah sì, Altezza Real! l'è tant l'effett
Ch'el produs sul mè anem el sò arriv,
Che me n'impippi asquas del maa de pett,
E sont tornada in pee de mort a viv;

* Ottave scritte per commissione della signora Giuseppa Parea, erede del fu Domenico Balestrieri, poeta milanese.

De mœud che se dovess fa fà el quadrett
De sto miracol verament fettiv,
Dovarev fagh fa su el retratt de lee,
E mi in genœücc con el G. R.* ai pee.

Magara inscì de già che son sicœura
Del quondam so poetta el Balestrer,
Gh' avess trovaa in di strasc quella tal scœura
De tirà in pee di fabbregh col penser.
Che in st' occasion vorarev giust sfodragh fœura
On fabbricon sui moll propri a dover,
E pù sciallos anmò de l' edifizi **
Ch' el gha faa lu in del temp del sposalizzi.

Inscambi d' ona porta trionfanta
Vorrarev in del bell mezz de Milan
Tiragh su ona basilega de pianta
Redonda come l'è San Sebastian,
Ma pu ricca, pu granda e pu eleganta,
Cont on gir de colonn de sass nostran,
Che portassen per ari on cupolon
Largh e longh come quell de la Passion.

Sott a sto cupolon, su on pian de sass
Avolt e lavoraa con gran finezza,
Vorrev ch'el sur Cagnœula el ghe piantass
On statovon ben grand de Vostra Altezza,

* G. R. Iniziali che dicono *grazia ricevuta.*

** Si allude al componimento: *Arch de trionf* scritto dal Balestrieri nell'occasione delle nozze di S. A. R. l' arciduchessa Beatrice.

E vorrev che sul volt el ghe stampass
Quel tratt caratteristich de dolcezza,
Che invida de primm slanz tutta la gent
A tappezzagh i mur de cœur d'argent.

De fœura innanz la porta ghe farev
Come a Santa Eüfemia on porteghett,
Con su incastraa in del timpen in rilev
El sô che sbusa on niver sul Brovett;
E sora all'architrav ghe scrivarev
A parolonn de bronz sto bell concett:
Alla madonna de l'imperator
I busecconi in contrassegn d' amor.

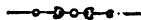
Ora appont sott a lee per divozion
Vorev mettegh quell quader che g' hoo ditt,
Sperand de accompagnall in occasion
Che rivass a basagh quij car manitt;
Ah se poss god de sta consolazion!
Ghe gionti a la cornis anca i lumitt;
Sul cartell de la grazia reportada
Ghe foo mett in massizz: *centuplicada.*

SONETT.

Sura Peppina, n'hoo pien i cojon
De sentimm tutt el dì a resegà,
E la m'ha squasi rott la divozion
Con quell maledettissim barbottà.

Per mì ghe parli ciar senza finzion;
A sta manera no poss seguità,
E vuj minga giontagh la complession
Per fà rid i cojoni e pœù creppà.

Finalment già nun duu no semm sposaa;
El divorzi pomm fall senza avvocatt,
Chè i division tra nun hin subet faa.

Lee che la mé trasmetta el mè ritratt,
E mì anca mi, e quell ch'è faa è faa,
E da stoo dì sien rott tutt i nost patt.

PER LE NOZZE DI DONNA FULVIA VERRI
COL PRINCIPE DON CARLO PIETRA-SANTA.

SONETT.

Tas el mè Amor, guarna la berta in sen,
E de quell che no gh'entret, no t'en vanta,
Che s'el s'è cott el prenzep Pietra-santa
L'è che no l'ha poduu fa condemen.

E come nol doveva, vorregh ben
A ona donnin che balla e sonna e canta,
E parla on lenguagg dolz che tocca e incanta,
E che l'è bella comè el ciel seren?

Come no cœus per donna Fulvietta,
Quand deventen per lee ver e real
Per finna i pattanflann de nun poetta?

Sursì: denanz al so cerin giovial
Sponten i rœus, la ciappa el verd l'erbetta;
Sfumen i nebbi, e i vent pieghen su i âl:
E la prœuva badial

De sti miracol l'è, che in sto dì chì
Ai ragg di sœu bellezz, canti anca mì,
Che l'è tant come dì,

Che in del bell mezz del frecc e di nevad
L'arriva finna a fa cantà i scigad.

SONETT.

T'hoo vist, no me sconfond; adess n'ho assee:
Soo per quant te poss spend, soo i to prodezz:
Per mì te pienti subet su i duu pee,
E rinunzi a chi vœur i to bellezz.

Speccia, cojonna, che te corra adree
A corteggiatt anmò, sì, speccia on pezz,
E che creda a quij smorfi che te fee,
Ch'in tucc simonn, trapolarii, doppiezz.

Quist hin donca i protest che te m'ee faa?
E mi baccol, credend ai to bambann
S'era cott e stracott, s'era brusaa!

Va, che te se la mader de l'ingann,
Va, che te se la stessa infedeltaa;
Va, birba sbozzarada, al to malann.
No soo pu cossa fann:

Tend pur, bagascia, tend pur ai fatt tœu,
Tacchet pur, traditora, a chi te vœu,
Che mi comenzi incœu

A scassatt dal mè cœur, quell cœur che on dì
L'eva tutt fœugh e tutt amor per ti.

AL LETTORE

Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un'azione drammatica da rappresentarsi al teatro della Canobbiana, e trovandosi stretto dal tempo, chè la si doveva porre in iscena non più tardi di quindici giorni, dopo la sua promessa, propose a Tommaso Grossi di far questo lavoro insieme; unitisi pertanto amendue a scegliere l'argomento, ad immaginare la condotta, ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, si divisero fra loro l'esecuzione; rivedendo poi insieme il complesso del lavoro, e stendendo anche alcune scene in compagnia; così l'opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non potè poi, per imprevedute circostanze, essere rappresentata sul teatro.

L'Editore, il quale si trovò in quella occasione il collaboratore di Porta, persuaso, anche per più d'un giudizio autorevole, che la parte composta dal suo amico contiene, malgrado la precipitazione con cui fu scritta, molti tratti non indegni di quel raro ingegno, ha creduto di non defraudare il pubblico, quantunque per ciò fare gli sia stato necessario di pubblicare l'opera intiera con tutte le sue imperfezioni.

PERSONAGGI

Giovanni Maria Visconti, Duca di Milano.
Squarcia Girami, suo confidente.
Violante Pusterla, amante e cugina di

Lucchino del Majno		Congiurati.
Acconcio	Trivulzi	
Ricciardo		
Andrea Baggi		

Guajazzo, primo uomo d'armi di Squarcia.
Biagio, uomo d'armi di Lucchino del Majno.

Un nunzio	Che parlano.
Una guardia	
Un congiurato	

Guardie ducali.
Congiurati.
Popolo.

Atto I, scena IV.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sito appartato fuori di Porta Renza in vicinanza del Convento di Casoreto.

ANDREA BAGGI solo.

Sarà scorsa un'ora dacchè qui gli aspetto, inutilmente... La luna, che illuminava le pareti di quel convento, è scomparsa: langue il raggio delle ultime stelle, e l'aurora tanto sospirata non può esser lontana... Parmi di sentir rumore... Alcuno s'avanza... Chi è là?...

SCENA II.

ACCONCIO e RICCIARDO TRIVULZI e detto.

ACCONCIO *a Ricciardo*

È Andrea Baggi. (*al Baggi*) Addio, Baggi, sei qui solo?

BAGGI

Sì, i primi fummo noi; Lucchino non è ancora arrivato.... Ma non vedo i vostri due fratelli Gabriele e Ambrogio.

ACCONCIO

Non ho voluto che ci seguissero per non dar sospetto al Duca; quanto minore è il nostro numero, tanto è più facile a sfuggire alla inquieta vigilanza del tiranno.

RICCIARDO

I due nostri fratelli però saranno sempre pronti ad eseguire quanto si delibererà in questo congresso.

BAGGI

Bravi Trivulzi! quattro fratelli, tutti prodi, caldi tutti di patrio amore, che non ponno intraprendere! — Oh! se Milano avesse avute due altre famiglie simili alla vostra, non sarebbe certamente giunta a tanto la sciagura del nostro misero stato. Voi soli felici, che, non condannati a piangere sulla memoria di domestica strage, potrete portare in tanta nostra impresa la divisa incolpabile dell'amore del giusto e della carità della patria, mentre noi altri tutti avremo, agli occhi dei nostri concittadini e della posterità, quella meno nobile della privata vendetta.

ACCONCIO

È vero: sono tante le stragi commesse dal Duca, che se tu percorri tutte le famiglie milanesi distinte per nobiltà, per talenti o per ricchezze, a stento ne trovi una che il furore del tiranno abbia lasciata integra: nessuna meraviglia pertanto che nol sia la maggior parte di quelle che entrano nella congiura. Ma che per ciò? Il fine che ci proponghiamo è uno per tutti. Abbiamo deciso di strappare la corona dal capo d'un usurpatore, d'un mostro, per riporla su quello dei legittimi nostri sovrani. Se la scorsa notte il Duca mi avesse fatto ammazzare un fratello, avrei io dovuto desistere dal mio proposito egualmente nobile, generoso, santo per tutti?

BAGGI

Desistere? e voglio io desistere? I nostri concittadini, i posteri diano pure alla mia intrapresa quel nome che essi crederanno, io non mi spavento per ciò.

ACCONCIO

Grande è il tuo ardore, rette e generose sono le tue intenzioni, io ne rispondo; però, Baggi, ti conviene frenare quella natura di fuoco. Tu stai presso al Duca: importa assaissimo alla pubblica causa, che egli continui come fece fin'ora a crederti amico.

RICCIARDO

Se egli avesse a dubitare della tua fedeltà ci verrebbe tolto il nostro principale appoggio.

BAGGI

Amici, riposate sicuri sopra di me. Questa rabbia che ora esalo con voi in parole, è consacrata tutta in-

tera alla pubblica causa, e non sarà mai per tradirla. Saranno nove mesi, che il Duca fece tagliare a pezzi il mio fratello maggiore, il mio amato Uguccione, dando le membra ancor palpitanti a' suoi cani da divorare; ed io, dissimulando il terribile sdegno concetto, ho sempre mostrato al tiranno lo stesso volto: la sete ardente di vendetta che tutto mi divora, giunse persino ad impietrirmi questi occhi, che poterono più volte mirare asciutti il luogo nefando ove si commise tanto strazio, mentre stava loro dinanzi quel mostro istesso che l'ordinò, e ne godette.

RICCIARDO

Ma come mai può il Duca esser sicuro della tua fedeltà dopo d'averti fatto ammazzare un fratello?

BAGGI

Oh giovinetto! la tua anima pura, ingenua, candida com'è uscita dalle mani della natura, non può giungere a scoprire i tenebrosi, putridi recessi di quell'anima di fango. Avvezzo il Visconti fino da fanciullo a sprezzare qualunque vincolo di affezione e di sangue, solito a far scannare, o lacerare da' suoi cani alla sera que' medesimi che salutò e baciò al mattino come amici, o congiunti; abborrito dalla natura, che gli inchiodò nel seno un cuore di ferro; indurato sempre più dalle arti infami degli adulatori e dell' abitudine di godere quotidianamente dei patimenti di infiniti sgraziati, che egli fa perire in mezzo ai più atroci spasimi; egli non giunge neppure a dubitare che vi possa essere nel mondo altra affezione che il timore del di lui sdegno, altro interesse che l'onore della sua grazia. Per tal modo dal fondo medesimo di tanta deprava-

zione egli tragge quella stupida sicurezza che fa meravigliare tutti quelli che non lo conoscono bastantemente.

ACCONCIO

Povera patria nostra, in quali mani caduta!

RICCIARDO

Tu, Baggi, che il conosci da vicino, dimmi, è vero che il Duca in mezzo a tanta ferocia, a tanta scelleraggine conservi alcuni sensi di religiosa pietà?

BAGGI

Religione? pietà?... Senza nessun rispetto nè per Dio, nè per gli uomini, egli è pieno della più cieca e stolida superstizione. Quante volte nel buio della notte balza dal letto esterrefatto da un sogno, e collo spavento della morte negli occhi, col pallore del rimorso in volto, coi capelli rizzati sulla fronte, corre tremando, singhiozzando a consultare un indovino, o a gettarsi ai piedi d'un sacerdote, con sacrilega mistura di superstizione e di pietà! quante volte dopo d'aver fatto perire un innocente in mezzo agli spasimi di una lunga, protratta agonia, con pie solenni preci e voti, e con nefardi ed empi suffumigi, prega pace all'ombra di lui, che egli crede di vedersi sanguinosa errare d' intorno. Quante religiose pratiche e profane, quanti indovini, e maghi, e sacerdoti, e claustrali consultati; quant'oro, e quanto sangue profuso per liberarsi dalla truce visione della madre, da lui fatta uccidere, che tratto tratto gli compare in sogno, e lo minaccia, e lo spaventa.

ACCONCIO

Quale contrasto! quanta contraddizione in quel mostro!

BAGGI

Io stesso l'ho veduto più volte piegare le ginocchia avanti ad una sacra immagine, e in atto pio congiunte, sollevare verso di essa le mani ancora lorde e fumanti di umano sangue. Un giorno intinge la penna, ed appone la firma ducale a due decreti: uno ordinava la fondazione di un monastero, l'altro la proscrizione di un innocente.

RICCIARDO

Il Cielo stanco di tanta empietà ha ispirato il nostro progetto.

BAGGI

L'intrapresa giusta per sè, e degna di tutto il nostro ardore, ci viene ora comandata dalla necessità stessa della nostra salvezza.

ACCONCIO

Parli tu forse del pericolo in cui ci pone la malattia di Faccino?

BAGGI

Appunto, se Faccino muore, il Duca cedendo agli infami avvisi del suo canattiere e ministro Squarcia, ritorna Guelfo per la terza volta, e si dà, come fece per lo passato, a perseguitare accanitamente tutti i Ghibellini. Quella pace di cui godono presentemente quelli della nostra parte, se pace può chiamarsi lo stato di chi col coltello appuntato alla gola è astretto a baciare la mano del carnefice che l'impugna, e a riconoscere da lui quasi un dono tutti i momenti che tarda a vibrarlo; questa stessa larva di pace sta per svanire.

ACCONCIO

Ed è appunto questo sinistro che deve prevenirsi: prima che muoia Faccino dobbiamo pensare a porci in sicuro.

BAGGI

Siete voi veramente a ciò determinati?

ACCONCIO

E tu lo domandi?

RICCIARDO

A qualunque costo.

BAGGI

Sappiate dunque che ci bisogna uccidere il tiranno.

RICCIARDO

Imbrattarci nel sangue del Duca?

BAGGI

Egli non è il nostro sovrano, egli è figlio di un usurpatore, e si trattiene ingiustamente la signoria di questi stati dovuta ai figli di Barnabò. Il sangue che versiamo è domandato non solo dal sangue di tanti innocenti che grida avanti a Dio vendetta, ma lo reclama ancora la voce della giustizia che lo vede necessario perchè sia restituito il trono a quelli che essa chiama ad occuparlo.

RICCIARDO

Non si potrebbe con più mite consiglio?...

BAGGI

E come vuoi tu eseguire una sì importante rivoluzione senza spargere sangue? per risparmiare quello d'un tiranno, d' un carnefice dei suoi popoli, vorresti

tu spargere il sangue innocente di infiniti sudditi tutti nostri fratelli, con pericolo grandissimo che l'esito avesse ancora a mancarci?

RICCIARDO *ad Acconcio*

Che rispondi, fratello?

ACCONCIO

Hai tu poi calcolate tutte le difficoltà dell' impresa, hai bilanciati i mezzi....

BAGGI

Ho calcolato tutto, ho provveduto a tutto. Questa è la nota di quelli che hanno giurato d' essere pronti a ferire al primo cenno che io ne darò. A momenti arriverà qui Lucchino Delmaino che ci porta da Monza gli avvisi di Estore, capo ed anima della nostra intrapresa. Ho voluto qui unirvi, perchè sentiate dallo stesso Lucchino quanto riferirà per parte del nostro legittimo Signore. Aggiungete i vostri nomi a quelli che trovate qui scritti, e giurate fedeltà e segretezza.

ACCONCIO *leggendo la nota*

Parisio Concorezzo, Jacopo Aliprando, Ottone Visconti.... Bertone Mantegazza!

RICCIARDO

Anche Bertone Mantegazza è fra i congiurati? Egli è però uno dei capitani delle guardie del Duca.

BAGGI

Egli è uno dei più caldi zelatori della nostra causa: l'interesse pubblico parla altamente in quell'anima generosa, e a quella voce l'interesse privato si tace.

RICCIARDO

S' avvicina qualcheduno. *(Acconcio nasconde la nota dei congiurati).*

BAGGI

Sarà Lucchino.

SCENA III.

LUCCHINO entra sulla scena accompagnato da BIAGIO.

LUCCHINO *stando nel fondo della scena, a Biagio*

Ritirati, e sta in guardia al capo della strada che guida in questo luogo.

BIAGIO

N'occor olter: che 'l staga pur cont el cœur quiett. *(si ritira)*

SCENA IV.

LUCCHINO e detti.

LUCCHINO *che si sarà avanzato, ed abbraccierà* BAGGI

Caro Baggi, con quanto trasporto ti abbraccio!

BAGGI

Amico tu mi fosti sempre nel cuore; le tue sciagure mi hanno più volte sforzato a piangere.

LUCCHINO

Non rammentarmi le mie sciagure: *(piano a Baggi)* chi sono quei due che hai teco?

BAGGI *ad alta voce rivolgendosi verso i due fratelli*

Sono due fratelli, Acconcio e Ricciardo Trivulzi, giovani prodi e generosi: essi pure de' nostri.

LUCCHINO

Non ho veduto il loro nome nella nota che mandasti ad Estore.

BAGGI

Ve li aggiungerai. — I Trivulzi erano a parte delle nostre pratiche, e ci favorivano di tutto il loro potere: essi però si lusingavano sempre di poter restituire la corona ducale ai legittimi signori, togliendola all'indegno usurpatore, senza essere costretti a spargere il sangue; io non ho creduto di doverli prima d'ora mettere a parte dell'ultimo nostro divisamento; gli ho qui invitati per assicurarmi meglio in faccia di te, Lucchino, delle loro intenzioni: gli ho già trovati quali me li figurava: essi sono troppo amanti del pubblico bene per non retrocedere dalla strada su cui si sono incamminati alla vista d'un'azione che ci viene comandata dalla necessità. Conoscono troppo l'importanza e la nobiltà del fine che si sono proposti....

ACCONCIO *dopo d'aver parlato all'orecchio di Ricciardo*

Sì, eccoti le nostre sostanze, la nostra lingua, il nostro braccio; disponi di tutto come crederai necessario alla pubblica causa. Nessuno dei fratelli Trivulzi mancherà a quanto io ti prometto a nome di tutti.

LUCCHINO

Acconcio, dammi la tua mano, e tu pure Ricciardo: bravi Milanesi!

BAGGI *a Lucchino*

Esponi quanto ti disse Estore.

LUCCHINO

In brevi parole. Egli approva e loda sommamente il vostro progetto di uccidere l'usurpatore la prossima festa dell'Annunciazione, quando la frequenza dei convitati e il tumulto della mensa, eccitato dai bagordi a cui il tiranno ed i suoi vili schiavi, in tali dì solenni specialmente, si abbandonano, ne renderanno più facile

l'esecuzione. Estore accompagnato da pochi suoi fedeli si avanzerà fino a questo convento, e quivi aspetterà da voi il convenuto segnale, che gli annunzi la morte di Giovanni Maria. Allora entrando egli nella città si darà a scorrerne le contrade in quel dì solenne ridondanti di popolo, mostrandosi ai Milanesi che pur lo riconoscono loro legittimo sovrano.

RICCIARDO

E quali saranno i feritori?

BAGGI

Io, il mio fratello Pagolo, voi fratelli Trivulzi, Bertone Mantegazza e Parisio Concorezzo, che tutti nei dì solenni siamo fra i convitati del Duca.

ACCONCIO

Io non mi rifiuto.

RICCIARDO

Al tuo primo segnale mi avrai compagno.

BAGGI

Tu, Lucchino, resterai con Estore, non potendoti trovare con noi, perchè aperto nemico del Duca, e da lui cercato a morte. V'è chi procurerà di tener a bada le guardie, e chi si assicurerà dello Squarcia: ho già disposto in modo che quel dì, alla porta per cui Estore dovrà entrare, si trovino molti dei nostri fra i soldati che la guarderanno. Anche fra i religiosi di questo convento v'ha chi ci favorisce. Morto appena il tiranno, frate Berto salirà il pergamo della chiesa maggiore, e svelando ai congregati quanto avremo noi operato per la pubblica causa, e dipingendo i vizi nefandi e la tirannide dello spento Duca, aprirà i loro cuori alla speranza d'un più mite avvenire sotto la dominazione dei nostri signori legittimi, traendo così seco il popolo che griderà in favore di Estore.

LUCCHINO

Tutto è preparato con somma accortezza, ed il fine non potrà certamente mancare. Duolmi soltanto di non poter essere con voi nel grande momento. Quella vittima viene ad essere tolta a questo braccio a cui è da tempo dovuta. Con qual gioia non immergerei io il mio pugnale nel cuore di quella tigre, che si è bevuto il sangue de' miei due fratelli, che mi ha strappato crudelmente dal fianco la mia cara Violante nel punto in cui le più avventurose nozze andavano ad unirci per sempre! Povera Violante! avanzo unico della famiglia Pusterla, distrutta dai furori di quel mostro, povera Violante! Chi di voi mi sa dire in quale stato si trovi?

ACCONCIO

Alcuni raccontano essere ella stata trucidata il giorno medesimo che cadde in potere del Duca: v'è anche chi susurra avere la di lei bellezza ottenuto grazia presso il tiranno che se n'è invaghito, e la serba celatamente ai suoi turpi desideri, ai quali la fanciulla non s'attenta di repugnare per timore della morte.

LUCCHINO

La mia Violante prostituta del tiranno!

BAGGI

Nel palazzo ducale non s'intende nulla di lei: un famigliare di Squarcia però mi assicurò trovarsi ella in una carcere in casa del suo padrone.

LUCCHINO

E nessuno di voi è sensibile alle sciagure di quella vittima innocente, nessuno?...

BAGGI

Le nostre ricerche sopra Violante sarebbero state troppo pericolose.

ACCONCIO

In questi giorni principalmente bisogna essere circospetti per non dar ombra al Duca.

LUCCHINO

Ed io dovrò vivere in questa crudele incertezza?

BAGGI

Soffri per pochi giorni, e dona il tuo dolore alla pubblica causa, ed alla certezza di liberare poi la tua Violante se è viva, o di vendicarla almeno se è morta.

LUCCHINO

Soffrire?... Oh è già gran tempo che mi divoro tutta l'amarezza di queste parole!

BAGGI

Separiamoci compagni. Lucchino, dirai ad Estore che confidi nel nostro braccio, che aggiunga al numero dei suoi fedeli anche i quattro fratelli Trivulzi, e che sta quanto gli abbiamo comunicato. Addio, caro Lucchino.

ACCONCIO

A rivederci il giorno dell'Annunciazione.

RICCIARDO

Addio.

BAGGI *ai fratelli Trivulzi*

Voi entrerete per la Porta Romana, io per la Porta Renza: non è prudente che ci lasciamo vedere insieme. Addio.

I FRATELLI

Addio.

LUCCHINO

A rivederci. (*Partono i fratelli Trivulzi da una parte, Baggi dall'altra*).

LUCCHINO *va nel fondo della scena e chiama*

Biagio.

SCENA V.

LUCCHINO E BIAGIO.

LUCCHINO *chiamando*

Biagio! Biagio! vieni pure: ora che tutti sono partiti non è più necessaria la tua vigilanza.

BIAGIO

E inscì mo coss'hal pescaa de nœuv de la sua cara bacciocch? Êla viva, êla viscora, in dove l'è, cossa fala?

LUCCHINO

Ah, mio caro Biagio. Nessuno seppe darmi di lei una precisa notizia. V'è chi la dice barbaramente uccisa dal Duca, e chi la crede ancor viva, e in braccio ad una peggiore sciagura. Io sono in una incertezza più crudele di prima.

BIAGIO

Questa la var on sold! ma no m'hal ditt ch'el vegneva a Milan a posta franca per avenn nœuva? Che i sœu amison de chì inscì, che no ghe mandaven a scriv per politega, el specciaven con ansia per cuntagh su la rava e la fava de tutt quell ch'è suzzess a sta povera tosa, fin del dì ch'el sciur Duca el l'ha avuda in di sgriff insemma al sò fradellin?

LUCCHINO

È verissimo: così si lusingavano; ma la sospettosa vigilanza del Duca e la crudele sagacità de' suoi sgherri, hanno deluse le loro ricerche e le comuni speranze.

BIAGIO

Ball, ball, e pœù ball... Oh l'è ben dolz s'el ghe loggia... Vœurel che ghe diga mi, sur Lucchin, che sorta de frutta l'è che gh'ha ligaa i dent?... l'è el pomm pomm....

LUCCHINO

No, no, Biagio. Tu mal li conosci, ad essi non manca nè coraggio, nè forza, ma un interesse maggiore li fa essere in questa circostanza prudenti.

BIAGIO

Bravo donca: che je tegna de cunt che in d'on besogn el po cavaghen on piatt! Intant nun sevem a Monscia franch come tôrr, sevem fœura del ris'c de la pell, e adess in grazia de sti sœu amison del cœur e del fidegh, semm chi insci derelitt in d'on mar e mezz de pericol, e per quell che vedi senza ona magra resorsa.

LUCCHINO *come espiando l'animo di Biagio*

Ora che farebbe il mio Biagio?... Che gli suggerirebbe il suo cuore?... Che potrei aspettarmi dalla sua amicizia, dal suo esperimentato coraggio!

BIAGIO

Chi mì?... mì... cossa farev mì?... In quant a mì, con quell pocch bellee de taja ch'el sciur Duca el gh'ha miss in sul gœubb, e con l'esempi fresch fresch che tra sangu, de l'aiutt e de l'impegn di sœu amis, tovarev su subet sacch e fusella, e insci quacc quacc e lott lott adree al Lâmber, tornarev anmò a cà per quij medemm sentee ch'emm pestaa sta mattina.

LUCCHINO

Ch'io lasci Milano, ora che vi sono giunto con tanto stento, e con tanto pericolo! Io non sono così dappoco. Ad ogni costo voglio aver nuove di Violante per vendicarla se morta, o se viva salvarla.

BIAGIO

El cunt l'è limpet e ciar come el sô, e no gh'è de digh sora; ma in quant al salvalla, se no semm che nun duu....

LUCCHINO

Eppure: se tu avessi il coraggio di assecondarmi in un mio progetto....

BIAGIO

E tocchemm là con sto coragg! Scià, via, andemm, ch'el le spua.

LUCCHINO *dopo d'averlo fissato in volto alcun poco*

Biagio! dimmi, ma con tutta la sincerità del tuo cuore. Nutri tu veramente ancora tutta quella calda amicizia, quella affettuosa premura con cui soccorrevi il mio animo ne' primi mesi del mio terribile esiglio?...

BIAGIO *va dimenandosi con inquietudine*

LUCCHINO

Potrei io ripromettermi dal mio buon Biagio una decisa prova d'amore? Posso io a lui liberamente confidare un importante segreto?

BIAGIO

Alt i bôcch, sur Lucchin: che nol vaga pu innanz. Con chi parlem adess?... Eel fors che Bias, nol sia pu el Bias d'ona vœulta?... a Monscia duu agn fa, quand el so barba, el sur Giovann Pusterla, l'è staa granii de nocc a tradiment in castell per orden del Duca, e quand hin corruu quij sœu boja al so partament de lu, per fagh la smorfia medemma, Bias cossa favel? Ch'el me diga on poo? N'eel minga Bias, che mezz tappellaa di gran bott, sanguanent, sfilapraa, el gh'ha daa el temp de salvass con l'anema tegnuda coi dent?... E a Rialdin duu mês dopo, quand quij duu bulli gh'aveven miss i ong adoss all'improvista, e 'l ligaven su strenc come on salamm per menall a Milan, e guadagnass la taja: Bias cossa favel? Peravel figh, o el ris'ciava per lu anch quell pocch vanzavusc de

sangu ch'el gh'eva in del stomegh? E a sto Bias se ghe domanda incœu s'el gh'ha el cœur frecc, o cold? se quand el dis ona cossa l'è vera, o minga vera se se po fidagh on secrett?

LUCCHINO

Non più, Biagio, perdona al tumulto dell'anima mia l'involontaria offesa che io ho fatta al tuo cuor generoso. Sì, lo confesso, io ti debbo mille volte la vita. So quanto essa ti costa; nè sarà mai ch'io ti manchi di gratitudine; ma appunto perchè sono grandi i sagrifici che io ho finora da te ottenuti, non sapeva chiedertene un nuovo senza tentare in prima le presenti disposizioni dell'animo tuo.

BIAGIO

Sacrefizi el ghe dis? Scior no: quist hin paroll de lor sciori, e nun poveritt noj capissem. Nun femm i coss a la materiala, e no femm tante reson. Mi sont nassuu in cà Delmajna. Me pà, e 'l mè messee gh'hin nassuu e mort anch lor. El primm boccon de pan che hoo miss in bocca, i primm pagn che hoo drovaa de quattamm, hin staa de cà Delmajna anch lor. Lor m'han levaa, tiraa su grand e gross, mantegnuu, soccorruu; e mi aveva de fa nagott per lor? Sta vitta, sto sangu, sto fiaa che respiri, hin robba sova, e no hoo de spendj per lu, de dovràj a on besogn?

LUCCHINO

Ah, virtuoso mio amico! quanto m'inteneriscono le tue ingenue e cordiali parole....

BIAGIO

No, sur Lucchin, che nol me daga che quell che me ven... Via, ch'el me derva el cœur. Sont chì per lu

a less e a rost, a fa quell ch'el vœur usciurla . . . S'el cred ch'el meritta, che nol me tegna pu su la corda.

LUCCHINO

Ebbene, ascoltami; quegli amici miei che hai qui veduti, e che appunto qui mi attendevano, non sono meno attaccati alla mia persona per sangue e per amicizia di quello che lo sii tu stesso. Ma essi nutrono nel loro cuore un affetto ancora più nobile e sacro, l'amor della patria. Hanno qui giurato di sottrarla al giógo infame che la opprime, e sarebbe stata imprudenza il sagrificare la loro vita preziosa per un secondario interesse, quale è quello della infelice Violante.

BIAGIO

Fin chì mo, védel, ghe rivi anca mì, tanto pu che poden fa duu servizzi in d'ona straa: ma intrattant se hin proppi proppi sti omenon de sta stampa, perchè no en vegnen a vœuna? Con tant cinquantà no po suzzed che del maa, e per liberassen no ghe vœur ranf in di man.

LUCCHINO

Molte cose, assai molte si richiedono per un progetto sì vasto, e giova averle prima tutte raccolte. Una sola che manchi può trarci in rovina. Tuttavia lo scoppio della vendetta non può tardare gran fatto, ed un imminente, un conosciuto pericolo di Violante potrebbe per avventura affrettarlo. Questa scoperta, che mi è in oggi così necessaria, è quella ch'io voglio affidare alla tua sagace amicizia.

BIAGIO

Sentimm mò in che manera podarev reussigh.

LUCCHINO

Vedi in qual modo. Tu hai inteso da molti come l'infame Giramo vada da alcuni giorni chiamando ed arruolando al suo servizio quanti uomini d'armi scorrono pel milanese; Guelfi o Ghibellini che siano senza distinzione di parti, purchè si mostrino gagliardi della persona, e di animo ardito e feroce.

BIAGIO

Quest el soo, e soo anch ch'el cerca sta gent per refass de quij bulli che gh'han mazzaa sul pasquee de San Steven quel dì de quella malarbetta busecca.

LUCCHINO

Sì, appunto.

BIAGIO

E inscì?

LUCCHINO

Così, ho io dunque pensato che tu stesso debba quest'oggi offrirti al servizio di Squarcia.

BIAGIO

Acqua de bellegott! sta pocca borlanda!

LUCCHINO

A te non manca coraggio, disinvoltura e cipiglio per determinarlo ad accoglierti con interesse. Più saprai fingerti truce e sanguinolento, maggiori diverranno i tuoi diritti all'affezione di quel crudele, nè ti sarà difficile allora di procurarti destramente notizie di Violante.

BIAGIO

Adess sont a cà..., Ma mettemm on poo ch'el sur Squarcia Giramm, dopo ch'el m'ha rezevuu al sò servizzi, el me tegniss là inscì in castell saraa sù...

LUCCHINO

Or vedi, Biagio, s'io prevedeva che l'impresa ti sarebbe parsa difficile?...

BIAGIO

El prevedeva mò giust on bell nagott... E inscì mò, ch'el diga: eel domà quest ch'el vœur? Ben, ghe andaroo, nassa quel che sa nass, quai sant provvedarà... Segond sonaran, ballaremm... Ma lu mo intant dove staràl? Come faroo mò mi a vegnì de usciurla a partezipagh la scoverta?

LUCCHINO

Io, per consiglio de' miei amici, rimarrò fuori delle mura. A te non converrebbe l'uscirne, ma quando abbi raccolto qualche notizia di Violante, recala al mio cugino Vercellino Sacramoro il quale non è fortunatamente in sospetto al Duca; egli saprà comunicarmela con cautela.

BIAGIO

Là donch, ch'el vaga: semm intês de tutt coss.... Ma no, ch'el speccia.... intendemmes on poo d'on'altra cossa.... Mi già voo, e n'occor olter.... Se senti che l'è morta.... *requiem!* foo el quacc e resti là.... Ma però fina a quand, ch'el me diga?

LUCCHINO

Indugia almeno finchè i prodi miei compagni non abbiano tutto disposto per la vendetta. Non sarà tarda, nè incerta, non dubitarne. Ma se vedi che la mia infelice Violante, ch'io spero ancor viva, sia in un imminente pericolo, fa ch'io tostamente lo sappia onde possa adoperarmi per prevenirlo.... Addio, mio fedelissimo Biagio. Io mi fido nell'amor tuo, e prego il cielo che secondi i miei voti e protegga la santa tua impresa.

SCENA VI.

BIAGIO solo.

N'occor olter, ghe semm! Ghe semm nun al camp di cinqu pertegh! — Sicchè, sur ciel, l'ha sentuu: sont chì in di sœu man.... Se tratta mò d'ona cossa tant giusta, ch'el farav maa a no juttamm. Per mi tutt quell che ghe domandi, vèdel, l'è on ciccin de quella tolla de palch! quant ai bosardarij puttost ghe pensaroo mì.... — Ma ovei, giust in pont.... A proposet.... Vœut mò andà là del sur Squarcia, *assa brutta*, senza prima avè preparaa cossa gh'et de dì su?.... Te vœu speccià là inscì a inventagh la panzanega? Ojbò! mancarav anca quella! El sarav tuttunna che andà a pregall d'impicamm; e 'l sur Squarcia Giramm, quant a quest, no l'è vun de fa resparmi de straforzin.... Scià, scià sur coo, ch'el ghe pensa.... Ma la vèdet lì la deslippa ciara e redonda!... te ven giust nagott in la ment.... asquâs, asquâs, se podarav girà on poo, e pœù... e pœù... Oh vergognascia! De sti coss, el mè Bias! Mancà de parola, e ris'cià che in grazia tova vaga forsi de maa quella povera tosa? Ona tosa de quella sort! che la te voreva inscì ben, che la te diseva fin pa, che la te soltava tant vœult in sui genœucc, e la te carezzava el barbozz con quij du sciampitt de butter?... Ben: ecco chì: andaroo là a la cà di can, e cont una faccia bronzina e de petulant, per esempi, diroo al sò prim bullo che incontri.... Vuj dì ona parola a sua eccellenza el sur Giramm.... Lu de reson el me farà restà servii e mi allora ghe andaroo adree, e reussiroo denanz a sta faccia de boja; fin chì la va benonon. Lu, el sur Squarcia, el sarà, come a dì, set-

taa giò lì insci, cont on gombet pondaa su on tavolin, e la man destesa su ona ganassa.... già el parlarà toscan, come parlen i sciori, e vardandem de vòlt in bass, el dirà press a poch.... — Chi siete vòi, donde venito, che chiedeto?... Mì allora senza bettegà, e rispettôs sì, ma ferocio, respondaroo adrittura; — Mi sonto Biaso de Veggiuto, marmorino ona vœulta, adesso omeno d'arma.... ho sentuto che vostra eccellenza el fa insemma de la gente de grando valoro, e mi noccoroltro, son vegnuto a subire la mia poca belità e macciavella nel melitare.... E lù allora: — Quanti anni avete — Trentanœuvo — Di qual partito siete? — De quello del pano da mangiare — Dove siete stato fino adesso? — (Chì mò adess l'è l'imbroj) — Ah... cioè el vorarà dire de dove vegno.... — Ebbeno vegno da Crema — Da Crema! e chi avete servito? — Giorgio Benzono — Giorgio l'è un traditore — E mì ghe ne impodo? mì l'ho piantato giusta per questo (ma dighi che la va benon) — Ma prima de andare a Crema in dove eravate? — Aan prima? inprima sono stato a Pisa, a Bologna, a Perugia, e l'è per questo che ho imprenduto a parlare toscano — Bene, restato.... mi piaceto — Ma mej d'insci la po minga andà.... Mi intrattanta deventi el patron di cà, vedi la tosa, se la gh'è ghe parli, la consoli, corri a visà el sur Verzellin de tutt quell che ho veduu e sentii, e Bias el gh'avarà el gran onor d'avè juttaa a salvà la sposa del sur Lucchin, e a liberà Milan da on dianzen in carna e oss, colzaa e vestii, con cent milla brazza de corna.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Atto II, scena V.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Atrio in casa di Squarcia, che conduce agli appartamenti del Duca.

SQUARCIA, GUAJAZZO e gente d'armi.

SQUARCIA

Il Duca è molto contento di voi: io vi ho qui radunati per di lui ordine. Egli intende che non abbia a restare senza il dovuto premio lo zelo vostro, ed il coraggio che mostraste nell'assaltare al primo cenno che ve ne diede quella inutile e impronta ciurmaglia che

molestava il di lui passaggio colle replicate grida di *pace, pace!* Fattosi il conto di quelli che sono rimasti uccisi sulla piazza di Santo Stefano, e nelle vicine contrade, si è trovato che il loro numero ascende a duecento. Bene: duecento fiorini d'oro saranno distribuiti fra voi. Bravi tutti! Vi siete meritati le lodi del Duca, e la mia estimazione. Sono poi in particolar modo contento di te, Guajazzo, Uguccione e Gualterotto, ed ho conosciuto anche il tuo coraggio, o Asnaldo, quando corresti addosso all'instigatore del popolo, Renzo Mandrisio, e sollevando il braccio in mezzo alla turba me ne mostrasti in alto il teschio sanguinoso. Oltre la parte che avrete insieme cogli altri ne' duecento fiorini, il Duca si riserva di aggiungere una special ricompensa. Bravi, continuate sempre così, non risparmiate mai il sangue ch'ei vi ordina di versare, non lasciatevi commuovere dalle imbelli grida di chi prega misericordia, non fate mai distinzione di sesso, di età, di condizione. Quando il Duca lo vuole, massacrate donne, vecchi, fanciulli, indistintamente: così vi meriterete sempre più la di lui riconoscenza.

SCENA II.

UN NUNZIO e detti.

NUNZIO

V'è qui fuori un uomo d'armi che domanda di essere ammesso.

SQUARCIA

È un de' nostri?

NUNZIO

No.

SQUARCIA

Entri — Andate (*ai soldati che partono con Guajazzo*).

SCENA III.

SQUARCIA seduto col gomito appoggiato al tavolino, e BIAGIO.

BIAGIO *si avanza pian piano facendo molti inchini (da sè)*

Ovej, che scenna! l'è proppi lì pondaa tal e qual l'hoo ditt mì.

SQUARCIA

Chi sei?

BIAGIO *ripetendo l'inchino*

Biaso di Viggiuto, piccaprejo ona vœulta, a adesso vuomeno d'arma. (*indi da sè*) Tal e qual lu, tal e qual anca mì, l'è inutel!

SQUARCIA

Che domandi da me?

BIAGIO

Ho sentito che vostra illustrissima el fa insemma de la gente de grando valori, e mi che me sento forto in gamba, e capaccio de poderlo servire sono vegnuto, come dighi, a rappresentarmi.

SQUARCIA

E con qual merito pretendi tu di essere ammesso fra i miei prodi?

BIAGIO *fra sè*

Chi mò el me scanchinna on freguj .... — Cioè el vorrarà forse dire de indove sono vegnuto?...

SQUARCIA

Domando quali imprese hai tu fatte?

BIAGIO *fra sè*

Che l'è pœû suppa e pan bagnaa.

SQUARCIA

Sbrigati...

BIAGIO

Ah! adess ghe diroo... In segondo logo l'ha da savè che mi vengo dunque de Crema...

SQUARCIA

Non è questo ch'io ti domando.

BIAGIO

Adess, bell bell, ona cossa per vœulta... ch'el me parla minga in la man.... Donque prima de vegnire a Crema, ho fatto el soldato a Bologna, a Pisa, ed in oltri loghi da quella banda de là, dessotto del magnifico sur Pandolfo Malatesta, quando el guereggiava a la contra del Papa.

SQUARCIA

Ed ora a Crema chi servivi?

BIAGIO

El sur Giorgio Benzono.

SQUARCIA *con impeto*

Quel traditore? quello scellerato?.... Hai tu dunque prestato il tuo braccio all'usurpatore degli stati del Duca?

BIAGIO *confuso*

Cioè.... mi.... no.... Dininguarda! Quant'a mi, son nocento e no ghe ne impodo.... Ma, sustrissima el vede, quando se tratta del pano besogna tante volte....

SQUARCIA *con impeto*

Dunque sei un vile. Vattene....

BIAGIO *fra sè incamminandosi verso la porta*

S'ciavo sura Violantina, l'è bella e juttada....

SQUARCIA

No, aspetta.... Mi dicesti di aver servito Pandolfo: in che qualità ti trovavi presso di lui?

BIAGIO *da sè*

Là, là, là, el se morisna: Adess a mì a pettagh ona pezza — Dunque deggià ch'el se degna de volerme scoltare....

SQUARCIA *con impeto*

Via, via: parlami il tuo linguaggio, e non infastidirmi con queste caricature.

BIAGIO *sbalordito*

Sissignor, sissignor, com'el vœur.... Donca l'ha mò de savè che giust in punt lì adree de la mort del sciur duca Galleazz, el sur Pandolf Malatesta l'è capitaa a Monscia per fà on nossochè redrizz al castell.... là ghe seva giust anca mì, e siccome mi sera, come a dì a dì, in cà del sur.... (*si confonde*) cioè a dì in sul mercaa.... lu donca avendem vist inscì fogôs come sont, che pizzava la lisca coi œucc, e matt, matt affacc per el mestee del soldaa, el m'ha faa, per soa bontaa, intrequerì se sarav staa de mè genni de andà a stà con lù.... — Mi già d'una part me sentiva on certo rincress a bandonà cà mia, e la mamma, ma pœù infin (*caricando*) quell gran bullor in del sangu... quella purisna in di ong, quella vœuja de menà i man.... quell gust insomma de fa busecca, che gh'hoo semper avuu in di oss fin desquasi de tetta, m'han tiraa de la soa, e ghe sont tappasciaa adree (che lu l'era già andaa via) con l'intenzion de ciappall in cinqu, o ses dì.... Ma quand che son-staa sul pont de Lod (ch'el senta mò questa s'el vœur vedè quand se dis), sur sì che ghe trœuvi lì pareggiaa sett soldaa guelf che me traversen el pass... Ma che razza d'omen vèdel, che pezza d'omen! pareven sett campanin.... Mi che adrittura capissi la ronfa,

allon lì innanz cont on cœur de scimes salvadegh, e patatton! trii in manch de quella tej môji in la Muzza, vun el troo là lôcch cont on sgiaffon che l'ha sentii a sonà i campann per di ôr, e i olter trii, tutt bollaa e desruscaa, j' ho spedii a gamb di sœu Guelf a fas voltià dent in la carta morella....

SQUARCIA *con fierezza*

Dunque tu eri ghibellino.

BIAGIO

Certament (*quindi osservando Squarcia in volto e scorgendolo torbido*) Cioè, no.... even lor ghibellin...

SQUARCIA

Dicevi però ch'erano guelfi.

BIAGIO

Ojbò! ojbò! ghibellini, ghibellinissimi.... L'è mì che son guelf, guelf fina dent in la polpa di oss.

SQUARCIA

Bene: il partito migliore.

BIAGIO *fra sè*

Refiadi.... l'è medegada anca questa.

SQUARCIA

Dunque?

BIAGIO

Dunque el pò domà pensà che dianzen d'ona nomena me sont faa in quij pajes là: in dove avevi de passà mì, on'ora prima non se vedeva pu on Guelf.... vuj dì on Ghibellin. Quij pocch che no rivaven a temp de fa i gamb, bassaven i œucc, e no volzaven de mœuv on didin. Rivi a Cremona, e là el sur Gabrin Sfondul el m'ha faa fà subet on sacch de proposizion per tegnimm là con lù; ma mi savend (*con caricatura*) che l'eva on

omm in disgrazia, chì del noster sur Duca, sciur no, dighi, nanca a damm on milion, e via de longh vers Bologna, in dove el sur Pandolf, che l'aveva giammò sentii la mia faccenda de Lod, l'eva là coi brasc avert che nol specciava olter che mì!... Ah che festa, che truscia, se l'avess vist! Quanti basitt, me senti ancamò patusciada la faccia!... inscì semm staa amisoni per on gran pezz, mangiava, beveva con lù, e nol fava ona minema cossa, senza sentì el me parer. Finalment gh'è andaa a suzzed che sott a Pisa l'ha tolt su dal sciur Alberigh de Barbian quella stroggia inscì malarbetta, che l'avarà sentuu a menzonà. Lu allora, come sarant a dì per salvass, el voreva tràmela adoss a mì, come mì gh'avess daa on cattiv parer; ma minga vera védel, el mè parer l'eva bon: mi gh'aveva ditt ciar e nett de andà innanz, e de batt el nemis, se lu mò inscambi el dà indree, e 'l catta su, el mò staa el mè parer?

SQUARCIA *da sè*

La semplicità di quest'uomo non mi dispiace.

BIAGIO *da sè*

Va là: bévela su; el sur Pandolf l'è a Veronna, e denanz ch'el me squaja gh'è de la luna.

SQUARCIA

Ora veggo il perchè avrai abbandonato Pandolfo, e ti sarai probabilmente portato a Crema al servizio del Benzone.

BIAGIO

Giust, giust, appuntin, el par on strion.

SQUARCIA

Sarai tu disposto a servire il Duca con zelo?

BIAGIO

Andà a cercà! Ne sont chì per quell?

SQUARCIA

Rimanti dunque, e avrai il medesimo trattamento degli altri uomini d'arme.

SCENA IV.

NUNZIO e detti.

NUNZIO *a Squarcia*

Il Duca passa a momenti in queste sale. Egli ne ordina di pubblicare ovunque l'arresto del tanto ricercato Pandolfo.

SQUARCIA

Oh gioja! Pandolfo finalmente arrestato!

BIAGIO *attonito*

El sur Pandolf!...

NUNZIO

Sì: egli è già nelle carceri del palazzo.

BIAGIO *fra sè*

In preson el sur Pandolf!... Ah pover mì, mancava sta poca!

SQUARCIA

Biagio, ritirati. Oggi vedrai come qui si puniscano i traditori.

BIAGIO

Voo, voo, lustrissema. (Ma se po dà ona desgrazia compagna? vott agn ch' el cerchen, e ciappall giust incœu!) (*parte*).

SCENA V.

IL DUCA E SQUARCIA.

SQUARCIA *inchinandosi al duca che entra*

Illustre Duca!

DUCA

Domani compiono i tre anni dacchè non ho più madre.... Sai che il giorno anniversario della di lei morte soglio consacrarlo tutto a pubbliche preci, onde purgarmi da quel sangue da cui mi sento macchiato. Fa che domani allo spuntar del sole sia radunato il popolo nella mia chiesa di San Gottardo, ove voglio che siano celebrati i sacri riti colla più solenne, straordinaria pompa. Io pure vi assisterò: potessi almeno per tal modo placarla una volta quell'anima sdegnata.

SQUARCIA

Mio signore! Nè il tempo dunque, nè la ragione, nè i miei consigli, nè le infinite pratiche che la religione vi ha suggerite e che vi furono prescritte dagli indovini hanno potuto sanarvi? Questi vani terrori dai quali è agitata la vostra fantasia, sono opera vostra. Cessate dal prestarvi fede, e sono svaniti. Non ho io forse sparso più sangue di voi? Quanti ribelli per mia mano sagrificati alla vostra sicurezza? Pure i miei sonni sono tranquilli, chè le ombre dei defunti non hanno possanza sui vivi.

DUCA

Il sangue che tu hai versato non era sangue materno. — Ben altro solco è quello che lascia impresso nel cuore il sangue di una madre, che vi scorse sopra una volta!

SQUARCIA

E che? forse oggi vi duole di aver seguito il mio consiglio, affrettando di poco tempo il termine che la natura aveva già prescritto alla vita di vostra madre? Vi siete dunque scordato della schiavitù in cui ella vi teneva colla severità del ciglio materno? e come importuna vi rinfacciasse ad ogni istante i suoi benefici? Vi duole d'esser oggi signore intero, assoluto di voi medesimo, come il siete di tutti noi?

DUCA

Chi, chi por freno al mio pieno volere?.... No, Squarcia, non mi duole della madre, di me duolmi. — Forza di incanti, e di parole, e pie preci, e pompe, spero varranno a togliermi dal terrore di queste notturne visioni. — Un indovino mi ha accertato che prima della nuova luna sarò guarito. — Frattanto i tuoi detti mi sono di grande conforto.

SQUARCIA

E conforto maggiore pur vi deve essere il pensiero che i vostri sudditi vi credono innocente di quel sangue.

DUCA

È dunque vero che nessuno sospetti avere Giovanni Pusterla avuto ordine da me di introdurre nel castello di Monza quei Ghibellini, che poi ammazzarono mia madre?

SQUARCIA

Nessuno: lo sterminio della famiglia Pusterla, mentre impedì che svelasse un sì importante segreto, allontanò da voi nella opinione della moltitudine ogni ombra di reità: tutti prestano piena fede alla voce che io ebbi cura di far spargere, e credono che Giovanni Pusterla abbia per tradimento fatto uccidere vostra madre

affidata alla di lui custodia, e che voi abbiate quindi vendicato l'eccidio materno sopra di lui e sopra i suoi figli.

DUCA

Mio primo scopo nello sterminare la famiglia Pusterla fu l'espiazione del matricidio. So ben io qual odio feroce, mortale, dovesse portare mia madre a Giovanni Pusterla, perchè ghibellino, e perchè troppo rigido di lei custode, mentre io la facea da lui tener guardata nella rocca di Monza: che però nulla di più gradito avrei potuto offrire alla di lei memoria, che il sangue del suo nemico e dell'intera famiglia di lui. Io l'ho versato, e quest'opera di filiale pietà, questa di lei vendetta che io ho eseguita, sperai che potesse farmi perdonare il delitto in lei commesso. — Importa moltissimo che nessuno mai giunga a parlare con Violante, unica che ho risparmiata della famiglia Pusterla. Ella è a parte del segreto e potrebbe tradirmi.

SQUARCIA

Nessuno ha mai veduta Violante dacchè l'avete affidata alla mia custodia, fuorchè voi ed io. Pure voi sapete che questa fanciulla, la quale si sospetta ancor viva, ha qui in Milano molti parenti che potrebbero operare a di lei favore. Sapete che a Monza presso Estore Visconti sta quel Lucchino Delmajno che doveva essere di lei sposo, e che tentò altra volta, benchè inutilmente, di farcela rapire. Chi può assicurarvi che tutti insieme non giungano finalmente a sottrarla dal carcere ove sta rinchiusa? E se ciò succede ecco palesato il parricidio da voi commesso, ecco ricadere sulla vostra fronte tutto il sangue versato per coprirlo. Perchè dunque volete risparmiarla con tanto pericolo? Ella è inflessi-

bile a tutte le vostre lusinghe, non è atterrita nè dalle minacce, nè dall' esempio tremendo della strage de' suoi. Che attendete più oltre? abbandonatela al destino che l'attende.

DUCA

Non è tempo ancora. — Non creder già ch'io l'ami. — Quel giorno che cadde in mio potere, quando la vidi piangente che mi abbracciava le ginocchia, e mi chiedeva in dono la vita, non tel negherò, sentii nel cuore un insolito affetto che non era certamente amore, ma che pure mi fece inchino ad esaudire i di lei preghi. Ma quando l'ho veduta sprezzare le mie offerte, dalle quali dovea reputarsi troppo onorata, e resistere ostinatamente ai miei desiderj, rinacque in me più feroce ancora l'odio contro quest' ultimo avanzo d'una famiglia esecrata. Che se ad onta di ciò io la serbo in vita, egli è solo perchè adesso la morte sarebbe per lei un sollievo, chè la conforta la vantata chimera della propria innocenza. Voglio prima che stanca dei patimenti che le faccio sofferire, ceda ai miei desiderj, e quando la avrò deturpata, avvilita avanti a sè medesima; quando il testimonio della propria coscienza le si eleverà d'incontro per atterrirla, quando la morte sarà per lei un oggetto di spavento, allora gliela invierò.... sì allora, e sarà lunga e crudele.... e dovrà assaporarne tutto l' orrore a goccia, a goccia.

SQUARCIA

La noia e lo stento della misera vita che strascina, dovrebbero averla già a quest'ora piegata al vostro volere; ma io non so qual conforto ella tragga da un fantasma creato dalla sua mente, al quale parla come se fosse una persona reale e presente, e si consola delle

parole che le par di sentire, e versa lagrime di dolcezza.

DUCA

L'ho veduta anch'io più volte fuori di sè, gettarsi sulle ginocchia e stendere le mani e pregare non so qual essere da noi non veduto.... e parlar seco e consolarsi.... l'ho sentita in tale stato proferire il nome di mia madre.... Forse?.... Ma che?... Quell'ombra adirata, terribile, tremenda, per me che sono pure suo figlio, sarebbe oggetto di conforto alla figlia di Giovanni Pusterla?.... Non è possibile: se l'ombra di mia madre avesse a comparire a Violante, non potrebbe essere che per domandarne il sangue; e se ella la mirasse una sola volta nel suo orrendo contegno, quale l'ho veduta io più volte ne' miei sogni, Violante sarebbe già morta, chè una donzella non può sopravvivere a tanto spavento.

SQUARCIA

La stessa alterazione di mente che produce in voi le notturne visioni da cui siete spaventato, crea in lei quel fantasma col quale ella parla e si consola.

SCENA VI.

GUAJAZZO e detti.

DUCA

A che vieni?

GUAJAZZO

Arriva in questo punto una guardia, la quale annunzia essere stato veduto, questa mattina, da alcuni villani, Lucchino del Majno sbucare fuori da un bosco sulla strada di Crescenzago ed avviarsi alla volta di

Milano, avendo seco un uomo d'armi con un berretto rosso, in cui era un pennacchio verde.

SQUARCIA *fra sè*

Un berretto rosso con entro un pennacchio verde?...

DUCA

Si è conosciuto d'onde veniva?

GUAJAZZO

Da Monza.

SQUARCIA *sta un poco sopra pensiero, poi a Guajazzo*

Fa che sia cercato, e qui condotto alcuno di quei villani che l'hanno veduto. (*Guajazzo parte*).

DUCA

Lucchino del Majno a Milano? certo non viene a caso, con un pericolo sì evidente della sua vita.

SQUARCIA

Mi è nato un forte sospetto. Oggi ho arruolato fra gli uomini d'arme un tale che mi pare avesse appunto quei segnali che furono notati dai villani nell'uomo d'armi che accompagnava Lucchino.... Mi sovviene che nominando Monza egli volle come riprendersi.

DUCA

Che fosse mandato da Lucchino a spiare?

SQUARCIA

Potrebbe darsi benissimo. Ora lo fo chiamare, e vedrò di accertarmene.

SCENA VII.

GUAJAZZO e detti.

GUAJAZZO *entrando*

Un indovino cerca del Duca.

DUCA

Ritornerò a sentire quello che ne avrai cavato (*parte*).

SQUARCIA *a Guajazzo*

A me Biagio, quell' uomo d' armi stato arruolato quest'oggi. (*Guajazzo parte*).

SCENA VIII.

SQUARCIA solo.

Più ci rifletto e più i miei dubbj prendono fondamento.... l'arrivo di quest'uomo non deve essere sicuramente senza mistero.... Quelle sue affettate millanterie.... Quelle reticenze.... Eccolo.

SCENA IX.

BIAGIO e detto.

BIAGIO *si avanza con timore facendo riverenze, che non sono vedute da Squarcia.*

Che faccia scura!... franch gh'è in aria on quaj temporal.... Ai so comand, lustrissem signor....

SQUARCIA *dopo averlo squadrato da capo a piedi*

Mettiti il tuo berretto.

BIAGIO *facendo il cerimonioso*

Oh! oh! denanz a usciurla sta mala creanza!...

SQUARCIA *con collera*

Mettilo.

BIAGIO *coprendosi*

El gh'è el gh'è, che 'l se quietta. (Che fa de giudee!) (*Squarcia lo va sempre osservando*) No vorrev che quell sur Pandolf el m'avess fa ona fertada.

SQUARCIA

Ti avvicina (*Biagio ubbidisce*).... più vicino ancora...

BIAGIO

Insci?... Va ben insci? Ghe stava de lontan per respett, védel!...

SQUARCIA

Tu sei stato ammesso al servizio del Duca. Ora devi prestare nelle mie mani il giuramento.

BIAGIO

Che giurament d'Egitt? fa besogn de sti gabol? Vun come mi, quand el dà ona parola.

SQUARCIA

Non serve: qui è indispensabile.

BIAGIO

Ma quand pœü se sa con chi se ha che fa, me sa devis....

SQUARCIA

Non voglio repliche, o giura o non esci più dalla casa di Squarcia... Inginocchiati (*con forza*).

BIAGIO *impaurito s'inginocchia*

Sont giò!

SQUARCIA

Replica quello che dirò io.... Io: il nome....

BIAGIO

Io.... Squarcia Giramo....

SQUARCIA

Sciocco! il nome tuo:

BIAGIO

Aan! Io Biaso de' Viggiù. (*a parte*) adree al Làmber.

SQUARCIA

Giuro per l'anima mia.

BIAGIO *mostrando l'anima di un bottone della sua casacca*

Giuro per l'anema mia....

SQUARCIA

Inviolabile fedeltà, obbedienza ceca.

BIAGIO

Inviolabile fedeltaa, obbedienza cecea.

SQUARCIA

A tutti gli ordini del Duca (*Biagio replica sempre*), e mi sottopongo in caso di trasgressione alla quaresima di Galeazzo. — Alzati.

BIAGIO *da sè alzandosi*

Êl chi tutt sto gran mercaa de scovv? Cossa po nass poeù infin, êl pù che degiunà quaranta dì... — Hâl scusaa mò adess? poss levagh de l'incomod?....

SQUARCIA

No, fermati (*osservando come prima*) Con chi sei tu venuto quest'oggi da Monza?

BIAGIO *confuso*

Monscia mi.... Monscia? Soo nanch dove la sia (Ahi el me girament!)

SQUARCIA

Ah sì! è vero: alle volte sono un po' smemorato.... in mezzo a tanti pensieri....

BIAGIO

Oh già, sicura, lor sciori l'è natural.... (Manco mal ch'el gh'ha poca memoria).

SQUARCIA

Mi ricordo però che mi hai detto di essere venuto da Crema, ove stavi dopo di avere abbandonato Pandolfo.

BIAGIO

Ojbò! Pandolf?... Oh Pandolf poeù, ch'el perdonna, no l'hoo proppi mai ditt... (Oh chi inscì besogna cercà de giustalla).

SQUARCIA

No, no, ho inteso benissimo, tu mi hai detto Pandolfo: che l'avevi conosciuto in Monza, seguito a Bologna, consigliato sotto le mura di Pisa....

BIAGIO

Le védel lì! l'ha mò giust capii tutt all'incontrari... Ma già el compatissi.... con tante rob in del coo....

SQUARCIA

No, no....

BIAGIO

Sì, sì, el compatissi... ma cossa serva? già a bon cunt el l'ha ditt anca lu ch'el gh'ha poca memoria.

SQUARCIA

Or bene tornami a contare tutta per ordine la storia della tua vita militare.

BIAGIO

Ma l'è tropp longa, védel, el se seccarà finamaj.

SQUARCIA *con collera*

Racconta subito. Te lo ordino.

BIAGIO

(Ajuttém pover mort). Ecco donca l'istoria.... l'istoria l'è come ghe diseva, che quand seva a Monscia....

SQUARCIA

E come eri tu a Monza, se non sai nemmeno ove sia?....

BIAGIO

Ma adess.... che seccada!... ch'el me imbroja minga el descors.... Oh che reson! L'è per mœud de dì che adess no soo dove la sia, ma ona vœulta ghe seva con cà pientada, e i mee faven luganega in Renna colla carna di muij del tiralli, e giust per azident è capitaa on dì alla mia bottia on cert capitani Pistolf... che l'è pœù quell che usciurìa l' avarà confonduu con Pandolf, el qual Ghisolf, come ghe diseva, essend vegnuu a dire.... inscì per mœud de descor, de la gran

bella vitta che l'è a fa el soldaa, l'è intraa in d' on petitt gajard de la mia debol personna... atteso la mia disposizion naturala de mennà i man, e de fa cor del gran reff.... Mì in lora, com el sa, se la memoria nol le tradiss anca in quest, ghe son cors adree con tutta premura che el sur Garolf l'era giammò asquasi a Bologna. (Oh che fadiga!).

SQUARCIA *crollando il capo di tratto in tratto, accenna che si accorge della finzione di Biagio*

BIAGIO

Aan? se regordel mò adess?

SQUARCIA

Sì: continua.

BIAGIO

Già quell buratt de quij set sul pont de Lod el sarà inutel che gh'el torna a cuntà?.... el se regordarà ben nee?... de quell del sgiaffon *(conta il numero sulle dita, e si corregge vedendo crescere quello dei sette)*, de quij cinqu voltaa denter in l'acqua, e de quij quatter.... no tri... duu duu... sì de quij duu che scappava?...

SQUARCIA

Prosiegui.

BIAGIO

Gh'ho de cuntà anca de quell socchè de Cremona?

SQUARCIA

Tutto.

BIAGIO

(Oh che curios malarbett!) Donca dopo de Lod, sont andaa a Casal, a Pizighetton, e pœù dopo a Cremona, dopo Cremona a Mantova, dopo Mantova a Modena, Regg, e pœù dopo a Bologna. A Bologna el sur Astolf, ch'el me specciava come la manna, el m'ha

faa on mondo de polizij, e pœù dopo el m'ha mandaa d'on olter scior che l'è staa quell che m'ha menaa con lu fina a Pisa.... Ovej! (*osservando Squarcia pensoso e cogli occhi serrati*) El dorma.... Questa la va d'incanto. (*mostra di partire sulla punta dei piedi*).

SQUARCIA *alzando il capo*

E così?

BIAGIO *retrocedendo*

E così con sto scior Girolf, mangiava, beveva insemma, come fussem fradij e nol moveva palpebra senza prezipitamel....

SQUARCIA

Ma questo Girolfo non era quello che ti ha spedito da quell'altro signore che ti ha poi seco condotto a Pisa?

BIAGIO

Oh dess! nanch per insogn: ma saal che lu nol capiss proppi nagott?

SQUARCIA *sorride con ironia*

BIAGIO *da sè*

Hoo vist mì cossa bisogna fa con sto bullo, bisogna andagh adoss addrittura, e tœul cont i brusch!

SQUARCIA

Sentiamo la fine.

BIAGIO *con arroganza*

E inscì la fin l'è stada nè pù, nè manch de quella che gh'hoo giammò ditt, cioè che a Pisa emm tolt su quella tonfa inscì fada, che semm daa indree, contra el mè parer de andà innanz, ch'emm fa sott a paroll, che me sont desgustaa, che sont tornaa indree fina a Crema, dove hoo trovaa el sur Benzon, e n'occorolter... Adess mò ch'el m'ha faa sfiadà a cuntaghela tutta, èl mò sattisfaa? Sarâla l'ultema vœulta?

SQUARCIA *da sè*

I miei dubbi si sono fatti certezza.

BIAGIO *da sè*

El vedet lì come l'è padimaa? Già l'è proppi vera che a sto mond la mei reson l'è quella de savè fassela varì.

SQUARCIA *da sè*

Conviene ingannarlo. Potrà servirmi di zimbello per la presa di Lucchino.

SCENA X.

GUAJAZZO, e detti.

GUAJAZZO *all'orecchio di Squarcia*

Uno di quei villani di Crescenzago è qui fuori che attende i vostri ordini.

SQUARCIA *all'orecchio di Guajazzo*

Benissimo: Ora mando fuori Biagio, di' al villano che osservi se lo riconosce per quell'uomo d'armi che accompagnava Lucchino. Fa in modo di non dar sospetto. (*Guajazzo parte*).

SCENA XI.

SQUARCIA e BIAGIO.

SQUARCIA

Bravo Biagio, il tuo valore non meritava di essere dimenticato. Io farò la tua sorte. Se sarai fedele e zelante nel servizio del Duca, presto ti sarà aumentato lo stipendio e sarai promosso di grado. Ho già ordinato a Guajazzo che ti provveda di tutto il bisognevole. Addio.

BIAGIO

La va d'incanto. — Lustrissem, grazie.... — Bona che hoo giuraa per l'anema di mee botton.

(*Si avvia verso la dritta*).

SQUARCIA *richiamandolo*

No, Biagio.... da quest'altra parte.... troverai qui fuori un villano che attende i miei ordini.... Domandagli se ha ben riconosciuta la persona che gli ho mandato, e rientra tosto a darmene la risposta.

BIAGIO *partendo*

Lustrissema sì....

SCENA XII.

SQUARCIA, solo.

Non mi manca che questo confronto. Saprò ben io cavar partito da questa occasione che la fortuna mi offre....

SCENA XIII.

BIAGIO e detto.

BIAGIO

L'ha ditt inscì, illustrissem, che no ghe po vess la minema ombrìa de dubbi: che hin propri do gott d'acqua, e ch'el staga franch che quell gnocch che l'ha vist stamattina, l'è lu, proppi lu, vivere e morire in quella.

SQUARCIA

Ha veramente detto così?

BIAGIO

El me fa intort!... Catt! vœurel che ghe diga ona cossa per on' oltra?.... Dianzen! hoo sentuu polid, e lu

quell omm el me par minga vun capaz de pientagh ona balla....

SQUARCIA

Bene ritirati. *(Biagio parte).*

SCENA XIV.

SQUARCIA, solo.

Sciagurato: sei caduto tu stesso nella fossa che avevi preparata: quale sarà la gioja del Duca d'aver trovato un mezzo per prendere Lucchino. Vado immediatamente ad informarlo di quanto ho scoperto, e a metterlo a parte del mio progetto. *(parte).*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Atto III, scena XI.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio come nell' Atto secondo.

BIAGIO, entra tutto spaventato.

Ah che canaja! che canajoni! che razza de can!... Oh el mè Bias, dove te set mai capitaa? cossa t'è mai toccaa de vedè!.... Me ziffòllen ancamò in di orecc i sgâr de quell pover Pandolf.... Pover cristian! strusaa intorna de quij cagnasc, che se 'l robaven de bocca, e ghe faven scrizzà i oss sott ai dent come sott a ona mœula!... E lu quell birbon, quell renegaa de quell Duca

el ghe tettava dent come el fudess a festin.... A vedell, quell boja a inzigagh contra, lu per el primm, i mastin, e pœù a faghij strappà via a tutta forza de bocca per pagura ch'el fornissen tropp prest.... mi hoo de fermamm chì ancamò in sta cà, in sto bosch de assassin, de canaja? Come faroo mì sta nocc avegh rèqui, a destœumm via denanz di œucc on scempi, ona barbaritaa de sta sort?.... De tutt i canton che me voltaroo, gh'avaroo lì semper denanz quell pover malann d'on Pandolf scarpaa, strascinaa, coi carna pendent a filaper, e coi busecch giò in terra on brazza fœura del venter, tutt impoltisciaa de sangu e de polver!... el vedaroo lì ancamò a slongà i brasc invers de mì, e a rimiramm pietôs con quij du œucc moribond, com' el cercass on poo de sollev in quij lacrem che me scappava de nascondon.... Esuss! che sgrisor me senti a corr giò per la vita!... Ah sur Lucchin, sur Lucchin! In che boccon de impegn el m' ha miss!... Se no ghe vorress pu che ben, sì che vorrev fermamm on minutt in d'on lœugh inscì infamm! Vorrev scappà addrittura, e corr milla mia denanz voltamm indree che tampocch!

SCENA II.

GUAJAZZO, e detto.

GUAJAZZO

Oh sei qui, Biagio? Io andava appunto in cerca di te dappertutto. E così come ti è piaciuto questo primo spettacolo? Hai tu ben osservato la bravura dei nostri cani?

BIAGIO

Hoo vist, hoo vist... malarbetta se hoo vist!...

GUAJAZZO

Eppure, vedi, noi ne abbiamo ancora de' più feroci.

BIAGIO

Malarbetta la pressa!....

GUAJAZZO

Il Guercio e la Sibillina lo avrebbero sbranato addirittura; ma Pandolfo non meritava questa misericordia.

BIAGIO

Misericordia!.... Bœugna ben che sto Pandolf el n'abbia faa vuna grossa.

GUAJAZZO

Sicuramente. Pandolfo era uno dei nostri: disertò al nemico, e favorì la sommossa in favore dei figli di Barnabò. Il Duca poi esecrava in lui anche il nome di Pandolfo, che è pur quello del Malatesta, un altro traditore.

BIAGIO

(Se l'eva quell stava fresch comè el butter stantii). Voi, dimm on poo: per fortuna gh' è mai staa nessun Bias, che ghe andass in travers?

GUAJAZZO

Tutto al contrario: tu vuoi essere invece fra i nostri un soggetto d'invidia.

BIAGIO *ironicamente*

Sì, nee?.... proppi?... davvera?... se te vedi mì!...

GUAJAZZO

Eppure la è proprio così. Ho udito io stesso colle mie orecchie le maraviglie che il signor Squarcia ha di te contate al Duca. Nol vidi mai così contento come dell'averti arruolato fra i suoi soldati.... (Convien pascer l' allocco).

BIAGIO

Caro tì, va on poo a cuntall ai mort! Te me stimet ben gross de legnamm: vœut mò che creda tutt sti tœu maravej s'el sur Squarcia el m'ha, se po dì, malappenna veduu?... se fina adess no l'ha parlaa de mì, che con mì? On omm de quella sort el mò possibel ch'el loggia alla prima ostaria?

GUAJAZZO

Che importa ch' egli ti abbia appena veduto? Credi forse che ciò non basti per chi ha un occhio penetrante come quello del nostro padrone? Oltre di che, non faccio per vantarmi, ma in punto di fisonomia, mi vi ci conosco un poco anch'io, e so che di te non ho stabilito un giudizio diverso.

BIAGIO

(Voj! el gh' è l' amison, chi inscì besogna lavoragh adree de suttil). Già in quant a quest, sti inconter capissi anca mì che se dan.... mì anca mì, per esempi, appenna che t'hoo veduu ti, me sont sentuu subet on cert revoltiament in del stomegh, on cert non socchè, che me pars de vedè la morosa.... Ma nun semm nun, e i padron hin padron, e per i sciori l' è ona cossa tutta diversa.

GUAJAZZO

Oh il nostro padrone poi non la pensa diversamente da noi! In fine vuoi di più? Qualunque cosa ti piaccia desiderare, io ho ordine di dovertela dar subito.

BIAGIO

Ma el me Giavazz, te me godet!....

GUAJAZZO

Che serve: mettimi alle prove.

BIAGIO

Ma varda che te ciappi in parolla.

GUAJAZZO

Son qui.... a piede fermo....

BIAGIO

Come l'è inscì.... damm on poo on vint o trenta fiorin....

GUAJAZZO *cava una borsa*

Ecco subito i trenta fiorini.... ed anche quaranta, se tanti ne brami.

BIAGIO

No, no, no, guarni pur, n'hoo assee inscì. Caro ti scusem, el me car Giavazz d'or, ma sont tant nassun deslippaa, e sont staa inscì tant descaviggiaa fina adess, che sti coss me paren on sogn!

GUAJAZZO

Insomma: sei tu veramente contento della tua sorte?

BIAGIO

Contenton, contentonon! malarbetta! te par?

GUAJAZZO

Benissimo: sono dunque contento anch'io di avervi contribuito e spero che Biagio si condurrà in modo, ch'io non me ne debba pentire.

BIAGIO

Giust inscì! che cinada!... hin nanch coss de dì!... savaroo el me dover... te gh'avaree la toa stecca....

GUAJAZZO

No: non è questo ch'io voglio da Biagio.... Mi spiegherò meglio.... Qua.... dammi la mano....

BIAGIO

Tœù, el me Giavazz.... tocchemmela su, cinqu e cinqu des.

GUAJAZZO

Noi siamo amici.

BIAGIO

Amisoni... carna e ongia.... scisger e buell.

GUAJAZZO

E la nostra amicizia sia eterna, e siano eternamente comuni i nostri interessi.... Or bene, da questo punto io per te non avrò più segreti, nè tu devi averne per me. Noi vivremo da fratelli, e ci daremo reciprocamente mano per sostenerci. La fortuna ci ha collocati vicini al cuore del padrone, e noi dobbiamo rimanervi e non altri. Io avrei potuto facilmente restarvi solo, e sempre se lo avessi voluto, ma la mia età, e le mie troppe faccende mi hanno fatto desiderare un compagno, e me lo hanno fatto scegliere in Biagio. Rendimi dunque amicizia per amicizia, questo è tutto quello che domando.... Mi hai tu bene inteso?....

BIAGIO

A maraviglia, e saront de parolla. (Allegher, Bias, che la va cont i fiocch).

GUAJAZZO

(Ora è tempo di stringer la rete). Pertanto, com'io ti diceva, noi daremo principio alla nostra alleanza, col ripartirci il peso che ho fin oggi portato sulle mie spalle. Per esempio, ecco qui.... L'uffizio della sorveglianza dei soldati, dell'arruolamento e delle paghe me lo terrò io, quello del loro ammaestramento, della distribuzione dell'armi e del vitto lo avrai tu. Io continuerò ad occuparmi della compera dei cani, e, se ti piace, seguiterò ancora a diriger le cacce; così pure disimpegnerò io l'incumbenza della custodia dei carcerati: tu invece, come giovine destro, gagliardo e va-

loroso nell' armeggiare, ti assumerai quella dell'arresto dei traditori, degli arresti in somma di miglior rilievo... Che ne dici?

BIAGIO

(All'erta, Bias, ch'el quajott el pedonna)... Già mi vedet son chì a less e a rost, a fà in tutt e per tutt a to mœud. Mi vè paghi, insegni, compri, mangi, corri, bevi, scanni, squarti, impicchi, foo tutt quell che te pias.... Ma, dimm on poo, saravel mò minga pussee mei che, inscambi de damm de fà sto mestee del ciappa ciappa, te me dasset quell'olter pussee fadigos de curà i presonee? Quell mestee là, quant a mì l' è on poo tropp delicaa, besognarâv cognoss Milan come on caroccee, e mi te vedet, fina adess no ghoo prattega. All' inconter mò quell de capp de guardinna l' è proppi, proppi nett e s'cett tajaa sul mè doss; e in dove ghe sont denter proppi matt, passionaa.

GUAJAZZO

Ma questo.... mi spiace.... non posso accordartelo.

BIAGIO

Puttost, varda, i faroo tutt e duu....

GUAJAZZO

Se il compiacerti fosse in poter mio, credilo, lo farei volontieri.

BIAGIO

(Chì insci mò ghe semm).... Ovej, Giavazz.... dimm on poo: no te ghe avarisset già sott a ciav ona quaj sgarzorin?....

GUAJAZZO

E via, matto! Intendi dir qualche donna?

BIAGIO

Sì.... ona quaj.... (*accennando un bel volto*), se capissemm.... sont omm de mond.... De mi te se podet fidà.

GUAJAZZO

Sicuramente che la c'è proprio una bella ragazza, ma questa è una caccia riservata a tutt'altri.

BIAGIO

Vedet mò se induvini!... ma voi!... giovena proppi... bella.... davvera?

GUAJAZZO

Di sedici anni, e bella come un angelo. Se non fosse tale sarebbe già stata ammazzata.

BIAGIO

Oh pover'anema! Cossa dianzen halla bolgiraa sta bagaja?

GUAJAZZO

Ha avuto l'imprudenza di lasciarsi mettere al mondo dall'uccisore di Caterina Visconti, la madre del duca.

BIAGIO *da sè*

Hoo capii, basta inscì.

GUAJAZZO

Basta, ora non posso dirti di più: ti prometto però di intercederti questa carica che desideri, e forse forse saprò ottenertela prima di sera (È bene adescarlo).

BIAGIO *da sè facendo lazzi di compiacenza*

Va là, el mè Bias, che te meritet ona coronna de cervellaa.

GUAJAZZO

Per altro non ti dispenso dall'uffizio del diriger gli arresti, e converrà bene che vi ti adatti. Questa è un'incumbenza che varrà più di tutte a rassodarti nel cuor del padrone quella stima che ti sei già guadagnata,

BIAGIO

Quant a mì l'ho già ditt che stoo a tutt i stee....

GUAJAZZO

Tua somma ventura frattanto che stasera ne abbiamo uno appunto alle mani di maggiore importanza. Io ti assisterò, e ti cederò anche l'onore della riuscita. Posso fare di più pel mio Biagio?

BIAGIO

Come te set mai bon (car el mè boja!) Ma ghe n'è semper tutt i dì de sti piccitt sulla brocca?...

GUAJAZZO

Quasi ogni giorno; rade volte però ci si offre un colpo majuscolo come quello di questa sera. Si tratta nientemeno che di assicurarci d'uno de' più rabbiosi nemici del principe, e di guadagnarci una grossissima taglia.

BIAGIO *come riflettendo fra sè*

(Guadagnass ona taja?...) Se po savè chi l'è sto tocco de carna de coll?

GUAJAZZO

Ho detto che per te non ho più secreti, e quindi non esito a palesarti il suo nome.... (*con mistero ed a bassa voce*). Ma guardati bene dal farti scorgere. Guai a me se il padrone sapesse ch'io ho tradito il segreto, se per cagion mia si rompessero le fila che sono tese...

BIAGIO

Per quell lì sta franch.... te pœù mett de cuntall a la preja del pozz....

GUAJAZZO

Ebbene.... Questi è Lucchino del Majno.... (*con circospezione guardandosi attorno*).

BIAGIO *sorpreso*

Lucchin del Majna?...

GUAJAZZO

Sì: appunto, ma zitto!... che! lo conosci tu forse?

BIAGIO *ricomponendosi*

Me sa duvis d'avell sentii a menzonà... e se no falli me par che i sœù fudessen de Monscia.

GUAJAZZO

Ed è precisamente da Monza ch' egli è oggi qui in suo mal punto arrivato.

BIAGIO

E l'è staa inscì gnocch de intrà in Milan, e de mettes in trappola lu de per lu?...

GUAJAZZO

Le passioni pur troppo acciecano gli uomini. Il suo odio feroce pel Duca, ed il desiderio di vendicare sopra di lui l'uccisione di suo fratello Perucchino, lo hanno condotto inconsideratamente a questo laccio. Egli si è fidato de' suoi amici, nè ha più veduto chi di essi lo tradiva. Lucchino è in Milano, e noi stasera l'avremo senza dubbio nelle nostre mani, te lo prometto.

BIAGIO *da sè*

Oh che cossa senti mai mi!

GUAJAZZO *da sè*

(Il colpo è fatto, lo scellerato è smarrito).

BIAGIO

E quand sto sur del Majna el ne daga in di ong, che sort de rogna ghe po toccà de grattà?...

GUAJAZZO

Poh! una piccola bagatella... la quaresima di Galeazzo....

BIAGIO

A proposet: coss'èla sta gabola? on quai malarbètto crosett e medaj de stantà de la famm e perà de la set, n'eel vera?

GUAJAZZO

Ohibò! una morte lenta lenta, e dolorosa, e somministrata grado per grado, che dura appunto quaranta giorni. Vedrai, vedrai mio Biagio, che cosa sia la quaresima di Galeazzo! Questo è lo spettacolo il più gradito che il Duca possa godere. Un giorno si taglia il naso al paziente, un altro giorno gli si tagliano gli orecchi, poi una mano, poi l'altra; un dì si scortica sotto le piante de' piedi e si fa camminare sui ceci e sui vetri rotti, un altro dì si escoria sulle spalle, e si doccia poi la ferita con olio bollito e sale,... un altro dì gli si cava un occhio, un altro....

BIAGIO *si divincola con lazzi adattati ad ogni tormento che sente nominare*

Lassa inscì, lassa inscì che hoo capii.... (Ah pover sur Lucchin! com'hoo de fa mì a salvall?)

GUAJAZZO

Oh! sì sì: tu hai ragione... e mi richiami a proposito.... Noi ci siamo perduti di troppo, ed io ho delle faccende pressanti da sbrigare: Addio, Biagio... lasciami qui solo.... A ben rivederci fra poco... : dammi un'altra volta la mano (*si danno reciprocamente la mano*). Sopra tutto silenzio su quanto ti ho confidato. — Ora tu resti in piena tua libertà, e puoi uscire o rimanerti in casa come ti aggrada... prima che il sole tramonti non mancare di trovarti qui.... In questa spedizione, sai che io conto assaissimo sopra di te; addio di nuovo, il mio Biagio.

BIAGIO

(Me vèn giust el formaj sui maccaron!) S'ciavo, el me car Giavazz d'or, no pensa nagotta... Voo a boffann ona caraffina per ciappà on poo de spiret, e torni indree subet, subet de posta (*partendo*, *da sè*). Alto del sur Vercellin senza perd on minutt.

SCENA III.

GUAJAZZO e SQUARCIA.

GUAJAZZO

Va pure, va pure... vedremo fra poco chi di noi due sia stato più avveduto (*si avvia per partire, e s'incontra nello Squarcia*). Signore: veniva appunto da voi....

SQUARCIA

Ho visto tutto, ho inteso tutto. Bravo, Guajazzo. Gli ordini che ti ho dati non potevano essere eseguiti meglio.

GUAJAZZO

Biagio parte in questo momento, e scommetterei la testa ch'egli va ad avvertire Lucchino....

SQUARCIA

Tanto meglio. Il mio progetto sarà così più presto compiuto.

GUAJAZZO

Non l'ho voluto seguire per non dargli sospetto.

SQUARCIA

Hai fatto benissimo: io ho già disposto il tutto in modo chè il colpo non potrà andare fallito. Vada egli o mandi da Lucchino, le guardie mie travestite giungeranno insieme col di lui avviso.

GUAJAZZO

E il nostro bravo Biagio, l'avremo noi perduto?

SQUARCIA

Oh Biagio ci pagherà il fio della sciocca sua presunzione. Noi l'avremo ad ogni modo, o ritorni, o pensi a fuggire; serviti che ci abbia alla presa di Lucchino, formerà uno dei soliti divertimenti del Duca nella camera delle paure.

GUAJAZZO

Oh eccolo che ritorna.

SQUARCIA

Sì tosto?

GUAJAZZO

Non vorrei....

SQUARCIA

...... Che gli fosse nato qualche sospetto..... ritiriamoci per non ingelosirlo di più.

SCENA IV.

BIAGIO solo, chiamando verso la scena per cui sarà partito Guajazzo.

Ps! ps! ps! Ih, ih che correnta? El va ch'el par ch'el faga la scarlighetta!... S'ciavo allegher... l'è andaa... De già mò che la gabola del sur Lucchin l'ha m'è reussida proppi de' filagranna, e che me sont tiraa inscì prest a pollee, avarèv avuu anca dè car, a dì a dì, che m'avessen veduu.... L'è ben vera che j'hoo ingermàa, e striaa su... Ma... ma... ma fà nagott. Eh! mì sont mì e soo mì cossa dighi... l'è inutel... a bon cunt me inciodaroo chì inscì tiraa come on rengh, e specciaroo che on quai Pilatt el compara in pretòri.... De

reson, de trii che ghe n'è per on para, o vun, o l'olter, o l'olter podarà domà sta a capitagh... (*volgendosi alla sedia a bracciuoli vicina al tavolino*). Ovej, lustrissem sur Bias, sur vicipilatt, le vèdel lì coi brasc avert quell bell cardegott che el le speccia?... A lu, andemm, ch'el resta servii... ch'el comenza anca usciurla a fa on poo de patron, a soppressà anca lu coi calzon el so freguin de velù (*sedendo*). Poh! poh! come l'è moresin, come se ghe sfonda dent! Me par d'ess in cuna! Eppur sti mee camarada ghe deventen sora velenôs, rabbiaa, invernighent come se fudessen comedaa sui spinasc.... E mi mò inscambi, tè chi... ghe farev sora on bell sogn!... On bell sogn?... In sto sit on bell sogn? E l'è quest, el mè Bias, el lœugh de cattagh la pisorgna? Descor de dormì in d'ona cà, dove con tanc de mazzament ha de sgorà intorna de nocc pussee anem, pussee ombrij che tegnœur.... Prr!... Prr!... che sgrisor de frecc (*rannicchiandosi come rabbrividito dallo spavento*).... Comè mò inscì?... (*rinvenendo*) On Bias, on mostaccion della toa sort, on dannadon come tì, tutt'a sett e a sferlon denanz e depôs.... On omm marscii dent in di imbroj; che gh'ha avuu fina stomegh de vegnì chì a desputalla col sur Squarcia Giramm, on tì che te gh'et ona lampidezza inscì ciara de ment, che t'ee menaa a bev per el nas sti fioretton de canaja; te gh'et d'avè pagura di mort?... Ma s'ciavo l'è fornida.... no me secca, l'è inscì!... l'è el mè debol, oh catt... Oh per mì fina che stoo chì no voo in lecc, se n'hoo gh'hoo per el manch on brazz e mezz de mocchett!... E pœù là: no serva: barattemm descors che l'è mej.... Oh giust in pont! E quij bej amisoni del scior Lucchin!... l'hoo ditt mì ch'even baracch!... cercà ch'el vegniss a Milan, dagli

a d'intend che voreven dì, che voreven fà, per juttall, e pœù tirall a trappola, tradill de sta barbara sort!... Bona che Bias l'è Bias.... Se no ghe seva mì, vorreva nass on bell pien... Ma l'è mò andada benon, benonon, che mej de inscì nò la podeva andà no.... Fina incontramm in del sur Verzellin duu pas fœura de la cà, malappenna in fond de la piazza! Là, se ved proppi ch'el ciel el ghe mett anca lu el so didin... Già l'è inutel, l'acqua la ven desoravia de l'œuli, e i coss giust hin giust, e no gh'è de descôr! A st'ora chì el sur Lucchin el sarà giammò sul segraa, e 'l sur Duça per sta vœulta el ghe metterà nomm *scusa inscì!...* — E ona cossa intrattanta l'è fada. Adess mò besognarà pensà on poo sul seri anca a l' oltra bella ciappott.... Oh sì del franch! Incœu, pò dass, ma Bias l'ha de fornì a consolaj tutt e duu... Soo mì cossa buj in sta crappa... Sì, el me car Angiolœu del Signor, sont chì per lee, l' è per lee che sont tornaa a mettem in gabbia, che me sont tornaa a messedà su con sti facc de birboni... là, che la pensa nagotta, che la lassa fà a Bias.... a tutta manca se no reussiroo a liberalla, la gh' avarà per custod on so servitor fedel, amoros, ch'el mes'ciarà i so lacrem con quij sœù de lee, e che in d'on besogn, el mettarà innanz el so sangu fina all' ultem gott.... Ovej: ovej, mettèmmes sul seri che riva on gallupp.

SCENA V.

UN UOMO D'ARMI e BIAGIO.

L'UOMO *che non s'avvede di parlare con Biagio*

Signore... Vengo ad avvertirvi, che in questo punto è stato arrestato.... Oh scusate: vi aveva preso per Guajazzo.

BIAGIO *con sussiego seduto*

E noi, sapete, semmo tuttuna: a parlarci con io e con Giavazzo l'è ona cossa medemma.... Desponete!

L'UOMO

Sarà.... ma io ho ordine di non fare la mia ambasciata ad altri fuorchè a lui... Sapete ove sia?

BIAGIO

Aseno: sono il vostro ruaro? E mè non me conosceto ancora?

L'UOMO

Perdonatemi, vi replico, ma io fin'ora non so chi siate.

BIAGIO

Come l'è cossì non ce ne impotete.... Un altro zicco, e lo saparete.... Giavazzo l'è passato voltra di là.... andate.

L'UOMO *partendo*

Vi ringrazio.

SCENA VI.

BIAGIO solo.

Anca questa l'è politega de la bella e de la bonna! Con la gent bassa no besogna usà tanta confidenza, se de no, de on didin che se ghe ne daga, lassa fa a lor a ciapassen on brazza.... E pœù e pœù.... l'è ben che imparen a bon'ora chi sont, se m'hoo de fa respettà in d'on besogn.... El torna... el torna, alto prest remettèmmes sul nost....

SCENA VII.

L'UOMO D'ARMI e BIAGIO.

L'UOMO *vedendo Biagio seduto, si ferma un momento, gli fa un inchino affettato indi si mette a ridere*

Ah, ah, ah !...

BIAGIO

Animale del presepio! In dove hai imprenduto la creanza? Cos'è questo ridermi in faccia.... Non sai chi sono?

L'UOMO

Sì, signore, lo so, lo so, me l'hanno detto. Ah, ah, ah! (*parte*).

SCENA VIII.

BIAGIO, indi GUAJAZZO.

BIAGIO

Asnon porch.... te me daree satisfazion.... te cognossi.... Ma già, can no po trattà che de can.... Oh el me Giavazz, te set chì finalment!... L'è almanch on'ora che te specci, e che no posseva pu de vedett... E inscì, semm a temp a mettes in orden per quell'interess ?....

GUAJAZZO *serio*

Quale ?

BIAGIO *fa cenno di legare*

Per quell.... sì.... per quell.

GUAJAZZO *con ironia*

Ah ah! sì.... un momento.... fra non molto vedrai tu stesso come a quest'ora hai già ben servito agli interessi del Duca.... Vado ad istruirnelo in questo punto.

BIAGIO

Vôj speccia.... E per el post de custod te se regordaret ben?

GUAJAZZO *con ironia*

Sì... di tutto... l'avrai come il meriti. (*Entra nell'appartamento del Duca*).

SCENA IX.

BIAGIO, *solo.*

Capissi nagotta mi: oh che scena! El par nanca pù quell de pocch fa... L'è come tutt strabuffaa... Che ghe fuss success on quai cossa! ma già ghe sarâv nagott de stupiss.... Vœut mò che a sti manigold la ghe vaga semper de dò?... che el vent, come se dis, el ghe bôffa semper in pippa?... Dighi de sì mi.. la vorav ess ona gran bella provvidenza .... Ma ovej .... Sanguanon! quanta gent (*osservando verso la porta*). Cossa dianzen ven voltra?... Guaja che l'è ona ligada? Oh per brio!... Ah misericordia! poveretto mì! eel lu, o no eel lu? Ah poveretto mì! l'è proppi lu, car Signor! el mè patron.... el mè patron!...

SCENA X.

LUCCHINO entra in iscena incatenato in mezzo alle guardie, un *Capo delle Guardie* e BIAGIO.

CAPO DELLE GUARDIE

Siano diligentemente custoditi tutti gli ingressi di questa sala... (*si pongono due soldati sopra ciascuna porta*) (*a Lucchino*). Entrate. — Resterete qui finchè il Duca abbia disposto di voi. — (*alle guardie*) La vostra testa risponderà della di lui persona.

BIAGIO *farà de' lazzi a Lucchino, che fa le viste di non vederlo, poi gli si avvicinerà di soppiatto per non essere scorto dalle guardie.*

Ma no ghe l'hoo mandà a dì de fa i gamb, che sti birbi ghe tendeven adree.... che i sœù amis el tiraven a trappola.

LUCCHINO

Scostati, amico, la tua imprudenza ti può esser fatale.

BIAGIO

Ah! sciur Lucchin, ch'el so Bias el l'abbia de abbandonà....

LUCCHINO

Te lo comando.... — Violante è viva? (*con interesse*)

BIAGIO

L'è viva.

LUCCHINO

Mi basta: ritirati....

BIAGIO

Ma mi vèdel, poss vess in cas de juttaj tutt e duu.

LUCCHINO

Come ti trovi tu qui?...

BIAGIO

Benon, sont quell che vuj mi....

SCENA XI.

SQUARCIA, e detti.

SQUARCIA *esce e gli sorprende in discorso*

Ah! ah! lo conosci tu, Biagio, questo signore?

BIAGIO *si spaventa e ricomponendosi a stento*

Mi no: per brio!.... Mi?.... Ne soo nanca chi 'l sia.

SQUARCIA

Che gli dicevi dunque con tanta riserva?

BIAGIO

Oh dess, oh dess!... ghe diseva che on galantomm... on scior de par sò, el doveva tend ai fatt sœù, arà drizz.... mangià e bev, e andà a spass... lassà stà i can che dorma, e no cercà chi l'ha rotta....

SQUARCIA

E null'altro?

BIAGIO

Proppi proppi null'altro, in conscienza (*a Lucchino*) podaravel forsi sconfond lu sciurìa?

SQUARCIA

E perchè non gli hai detto, che tu fosti cagione del suo arresto?

LUCCHINO *fra sè maravigliato*

Biagio!

BIAGIO

Chi mì? sta birbada.... Gh'hal minga vergogna!... (*si avvede della sua imprudenza e si tura la bocca.*)

SQUARCIA *a Biagio*

Taci. La tua scena è finita!... (*a Lucchino*) Rasserenatevi: la vostra sorte potrà ancora cambiarsi. Il Duca ha delle miti intenzioni sopra di voi, se saprete assecondarle...

LUCCHINO *ferocemente*

Ti conosco, e conosco il Duca.

BIAGIO *da sè*

Ohjbò ohjbò, che scarpon!

SCENA XII.

GUAJAZZO e detti.

GUAJAZZO

Sua Signoria, ordina che gli sia immediatamente condotto innanzi Lucchino.

SQUARCIA

Guardie scortatelo. (*Lucchino s'avvia colle guardie, e collo Squarcia che si sofferma e dice a Guajazzo*) Si raddoppino le sentinelle alle porte, e che nessuno più esca senza un mio ordine in iscritto. (*parte*).

GUAJAZZO

Sarete ubbidito.

BIAGIO *con ansietà*

Ma el mè Giavazz, com'èla sta rostisçianna? L'è on'ora che vedi, che senti, che parli, e no capissi nagotta.

GUAJAZZO *con ironia*

Povero Biagio! quel vino d'osteria ti avrà forse offesa la testa. Oh qui in casa ne berrai del migliore. Stasera potrai soddisfarti a tua posta nelle cantine del Duca. (*parte*).

BIAGIO

On'oltra nœuva! Cossa vœurela dì sta cinada? Oh pover Bias, pover Bias!... Che brut penser me se para denanz. Sti orden, sti azident, sti mezz paroll me soffeghen el cœur....

FINE DELL'ATTO TERZO.

Atto IV, scena IV.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Luogo appartato come nell'Atto primo.

ANDREA BAGGI, ACCONCIO e RICCIARDO TRIVULZI, *e Congiurati.*

BAGGI

Eccoci tutti radunati.

RICCIARDO

Manca Bertone Mantegazza.

BAGGI

Non può venire perchè quest' oggi fa la guardia al Duca.

ACCONCIO

Senza di lui però...

BAGGI

Non ne siamo senza: ho già parlato seco; egli stesso mi ha consigliato a qui unirvi. — Sarà nota a voi tutti la presa di Lucchino e del suo uomo d'armi.

ACCONCIO

Pur troppo.

RICCIARDO

Questo accidente ci pone in grande pericolo. Egli potrebbe in mezzo ai tormenti svelare la congiura.

BAGGI

Alla Annunziazione mancano ancora otto giorni.

ALCUNI DEI CONGIURATI

Bisogna affrettare l'impresa....

ALTRI CONGIURATI

Sì, bisogna affrettarla.

UN CONGIURATO

Un corriere arrivato in questo punto da Pavia annunzia che Facino è agli estremi di sua vita, e che non può sicuramente giungere a vedere l'altro indomani.

ACCONCIO

Nuovo bisogno d'affrettare il colpo.

BAGGI

Amici, domani allo spuntar del giorno il Duca si porterà alla chiesa di San Gottardo per assistere agli annuali uffici che fa celebrare ogni anno per sua madre. Bertone ed io abbiamo risoluto d'ammazzarlo men-

tre sarà per entrare in chiesa. Convenite voi nel nostro sentimento?

TUTTI

Sì, sì, bene! bravo Baggi!

BAGGI *ad uno dei congiurati*

Pagano! quando il Duca sarà per entrare in San Gottardo, tu gli chiuderai in faccia le porte della chiesa: questo sarà il segnale per ferire. Io e Bertone Mantegazza, che saremo del seguito del Duca, l'assaliremo i primi: voi, quattro fratelli Trivulzi, e tu Pagolo sarete pronti ad ajutarci.

ACCONCIO

Al primo vostro movimento saremo tutti addosso al Duca.

BAGGI *chiamando*

Aliprando!

UN CONGIURATO

A che mi destini?

BAGGI

Tu partirai questa notte per Monza onde render nota ad Estore la presa di Lucchino e la nostra risoluzione, ed avvisarlo perchè domani, prima che si faccia giorno, si trovi qui nelle vicinanze di questo convento. Gli dirai che quando sentirà la campana di San Gottardo suonare a stormo, il Duca sarà morto, e che egli entri in Milano.

CONGIURATO

Eseguirò con ogni cautela quanto mi imponi.

BAGGI *chiamando*

Parisio Concorezzo!... Tu ti apposterai, col restante dei nostri vicini alla casa di Squarcia: al primo mar-

tellare della campana sforzerete le porte e vi assicurerete di lui, perchè non mova le guardie del palazzo. — Giurate tutti stendendo la mano su questo pugnale di eseguire con coraggio e fedeltà quanto avete promesso. (*Tutti stendono la mano sul pugnale del Baggi*). Adesso siamo tutti fratelli. — Dividiamoci.... Entrate in Milano per diverse porte, non lasciatevi per tutto questo giorno vedere insieme... Io avvertirò frate Berto perchè si trovi pronto nella chiesa di San Gottardo prima dell'aurora. Addio fratelli.

TUTTI

Addio. (*I congiurati partono da diverse bande, Baggi parte l'ultimo di tutti*).

SCENA II.

La scena rappresenta due piani; il piano inferiore è una prigione, il superiore una stanza praticabile con sedie, letto e varj quadri appesi. Nel piano inferiore, rappresentante la prigione, si vedrà Violante con una catena al piede infissa in un anello. Ella sarà inginocchiata colle mani giunte, e stese verso il fondo della scena.

VIOLANTE, sola.

Deh t'arresta, mia pietosa consolatrice!... Torna, deh torna a versare su questo cuore esulcerato il latte delle tue parole.... — Non m' ascolta.... — Mi svanisce dinanzi... — Eccomi sola.... in questa orrenda perpetua notte! (*si alza*).... Oh! qual sete mi divora! barbari! sono tre giorni che non mi danno una goccia d'acqua!.... Ho le labbra aride, la lingua aderente tenacemente al palato... sento un fuoco nella gola!... Ho lambito avidamente le mie lagrime cadenti attraverso i solchi del volto... Adesso non posso più versarne, mi sono inariditi gli occhi... Sento mancarmi lentamente la vita.... Pochi giorni ancora, e poi? Tutto

sarà finito per Violante.... Tutto?... anche l' amor mio immenso per Lucchino?... Gran Dio! dovrò dunque morire in questo obbliato sepolcro?... Nè una mano pietosa che mi chiuda gli occhi moribondi?... nè una lagrima, nè un sospiro che accompagni l' anima mia? (*si getta sopra un sasso*)... Gran Dio! tu vedi la mia innocenza e conosci il mio dolore (*si volta verso il terreno e si nasconde la faccia nelle mani*).

SCENA III.

LUCCHINO discendendo per una scala, e detta.

LUCCHINO

Oh spavento! quale orrenda prigione! (*avanzandosi sulla scena*). Ecco l'infelice... Mi sento tremare ogni fibra... mi manca il respiro... Violante! (*chiamando*)

VIOLANTE *scuotendosi un poco*

Qual voce ha fatto risuonare il mio nome fra queste vôlte funebri?

LUCCHINO *le si presenta in faccia*

Son io che ti chiamo, è il tuo Lucchino.

VIOLANTE *mette un grido, corre per abbracciarlo, e sviene fra le sue braccia.*

LUCCHINO

Ohime! qual pallor mortale!... L' adagerò su questo sasso (*l'adagia sul sasso*)... non respira quasi più... Violante! (*le bacia la mano*) Oh qual gelo di morte! (*piangendo*) Violante, mia adorata Violante!

VIOLANTE *rinvenendo*

Ohimè!

LUCCHINO

Oh Dio! parmi che rinvenga... (*sempre piangendo*) Apri gli occhi, cara Violante... vedi chi ti chiama: son io.

VIOLANTE *alzandosi a poco a poco*

Di chi è questo pianto che mi bagna le gote?... Io non ho più lagrime... gli occhi miei si sono disseccati nella testa...

LUCCHINO

Son io, adorata Violante: è il tuo Lucchino.

VIOLANTE *balzando atterrita*

Lucchino!... Tu? in questa prigione?... Ah! come hai potuto... Deh fuggi per pietà: oh cielo, se ti scoprisse il Duca! ah! va, fuggi, salvati!

LUCCHINO

È impossibile: sono prigioniero del Duca, egli stesso mi ha qui mandato perchè ti parli in nome suo.

VIOLANTE *col massimo spavento*

Tu prigioniero del Duca?... (*breve silenzio dopo il quale dà in uno scoppio di pianto e continua sempre piangendo*). Era unico mio conforto a' miei mali tremendi il saperti salvo: sarei almeno vissuta nell'amor tuo anche dopo il sepolcro. Questa lusinga temperò l'amarezza de' miei giorni infelici, e mi doveva esser compagna nel tremendo passo di morte... Ohimè!... in qual punto mi viene tolta!... Amato mio Lucchino!

LUCCHINO *intenerito*

Deh non sforzarmi a piangere (*ricomponendosi, e guardando attentamente in volto Violante per iscorgervi quale effetto producevano le sue parole*). Vi è ancora una strada di salvezza. La tua, la mia libertà pendono da un tuo cenno... Il Duca ti ama appassionatamente...

VIOLANTE

Taci! inorridisco all'idea di quanto stai per pronunciare.

LUCCHINO

E vorrai dunque miseramente morire in questo modo?... spregiata, obbliata da tutti i viventi, nel fiore della tua età?... Il tempo, le cure assidue, amorose del Duca; la pompa e gli onori della corte vinceranno a poco a poco quella eccessiva repugnanza che adesso provi per lui: ti parrà dolce ancora la vita.

VIOLANTE

Quando ho io meritato da te un tale insulto? non sono forse abbastanza infelice?... tu pure sei qui venuto per tormentarmi?

LUCCHINO *con impeto d'affetto*

Cara Violante! (*si ricompone subito*)

VIOLANTE

Io, che ho sempre in cuore preferita la morte alle più avventurose nozze col migliore degli uomini, se questi non era il mio Lucchino, io avrei sofferto volontieri che i miei giorni fossero troncati a mezzo del loro corso più brillante, anzichè macchiare d'un sol pensiero il candore della fede che ti ho giurata; dovrò adesso per conservare un tenue fiato d'una vita miserabile che mi avanza, prostituirmi infamemente fra quelle scellerate braccia, imbrattate del sangue de'miei congiunti? E tu, Lucchino, hai cuore di consigliarlo?... a me?... se mi amassi davvero siccome io t'amo...

LUCCHINO

E con tanto amore vorrai tu lasciarmi crudelmente morire, mentre sta in tua mano il salvarmi?

VIOLANTE *intenerita*

Oh Dio! che dici mai?...

LUCCHINO

Chi sa a quale strazio il Duca mi riserva?... Avrai tu coraggio di vedermi lacerato da' suoi cani?...

VIOLANTE

Taci, deh taci! No, io non ti vedrò, io morirò prima di dolore.

LUCCHINO

E perchè piuttosto non salvarmi?... Ah tu non mi ami!...

VIOLANTE

S'io t'amo!... Non ho più padre, non ho madre, non ho fratelli, non ho parenti, tutti mi furon tolti dal Duca: tu solo mi rimani, tu a me fratello, amico, sposo, padre... tutto tu sei per me (*Lucchino piange*)... Deh! perchè piangi?... per pietà! non porre a sì fiero cimento la mia innocenza... Non ho altro al mondo... E che è mai questa vita, perchè l'abbiamo a conservare con un delitto?... un istante, e l'eternità ci aspetta, e Iddio ci vede, e misura il sacrifizio del nostro cuore, e pesa le nostre lagrime.

LUCCHINO *dopo essersi ricomposto*

Hai tu sempre tenuto al Duca il linguaggio di quella rigida virtù, di cui ora fai mostra in faccia mia?

VIOLANTE

Lucchino! tu mi spezzi il cuore con una tale domanda... Se tu sapessi gli assalti che ho dovuto superare!... Quale atroce scena di dolore mi sforzi a rammentarti!... Il Duca era stanco delle mie replicate, costanti ripulse: un giorno mi comparve dinanzi in questa prigione, traendosi seco a forza il mio ultimo fratello, il picciolo Guidotto... Egli lo tenea strettamente

afferrato perchè non mi si potesse avvicinare... io, slanciandomi verso di lui fin dove arriva questa catena, piangea e domandava d'abbracciarlo: ma il Duca alzando fieramente la voce: — Vedi, mi disse in atto di scherno, vedi questo bel fanciullino? è l'ultimo de' tuoi fratelli, l'unico della tua famiglia che sia ancor vivo: o cedi al mio volere, o lo faccio sbranar immediatamente dai cani.

LUCCHINO

Povera Violante, quale orrenda guerra dovea farsi nel tuo cuore!

VIOLANTE

Furono derise, insultate le mie preghiere, le mie lagrime, le smanie della mia disperazione: vistami irremovibile dal mio virtuoso proposito, si scatenarono e si aizzarono contro al misero fanciullo due terribili cani... Povero innocente! tremando, piangendo, e gridando misericordia e perdono, ora abbracciava le ginocchia del Duca, ora stendeva le braccia in atto supplichevole verso di me... ma quei feroci mastini, benchè avvezzi a pascersi di membra umane, non lo vollero offendere, lo fiutarono, lo lambirono più volte e si trassero in disparte.

LUCCHINO

Il cielo ha messo nel loro cuore un senso di pietà sconosciuto al tiranno...

VIOLANTE

Inutilmente il Duca, inferocito a questo spettacolo, minacciò di far strozzare il suo canattiere... e gli ordinò che trucidasse quell'innocente, che inginocchiato, tremante non cessava di piangere e di gridar perdono...

Oh truce e dolorosa memoria! l' ordine fu eseguito.... mi sono sentita bagnare il volto degli spruzzi del sangue fraterno.... Ho perduto la signoria de' sensi.... Ah perchè non sono morta in quel momento!... (*Lucchino intenerito piange*) Vedi Lucchino questa macchia? (*accennando il suolo*) la vedi? è una striscia di quel sangue che corse sino a' miei piedi... Sangue innocente!... io l'ho baciato più volte, e baciandolo mi sono sentita nascere in cuore un vigore, una forza, una grandezza superiore al mio sesso, alla mia natura, alle mie calamità.... per esso ho imparato a sprezzare la morte.... ad invocarla... Caro Lucchino!... è la presenza di questo sangue... è la memoria del mio fratello trucidato, che in questo solenne momento mi infondono il coraggio di scongiurarti perchè mi lasci la mia innocenza... che ho conservata a tanto prezzo.

LUCCHINO *gettandosi alle ginocchia di Violante*

Sì, angelo del paradiso, serbala questa tua eroica innocenza: io non sono venuto a rapirtela. (*Violante lo rialza*) Sappi che questi tuoi sensi mi inebbriano della più dolce voluttà...

VIOLANTE

Oh caro, adorato mio Lucchino!

LUCCHINO

Il Duca mi credette abbastanza vile perchè avessi, per timore della morte, a farmi stromento presso di te del suo infame amore... Io ho finto di arrendermi ai suoi desiderii, onde poterti vedere e parlare per l'ultima volta prima di morire; perdona, adorata Violante, se tentando il tuo cuore con simulati sensi, ho voluto accertarmi della tua fermezza, della tua virtù... Le pa-

role dell' amor tuo che ho sentito ripetermi, mi rendono adesso indifferente la morte.

VIOLANTE

Oh quanta gioia nella mia sciagura! vorrei io in questo momento cambiare la mia prigione, i miei ceppi, colla reggia, colla corona del Duca?... Oh Lucchino, quanto ci sarà dolce il morire insieme!

LUCCHINO

Io morrò tosto; l'ira del Duca non vorrà porre ritardo al mio strazio, ma tu, mia cara, vivrai forse ancora lungo tempo, il tiranno si lusingherà forse di poterti ancora piegare ai suoi desiderj.... Io non ti raccomando nè la mia memoria, nè la tua innocenza: ti sono troppo sacre... Io morrò beato della certezza, che il tuo ultimo sospiro sarà per Lucchino.

VIOLANTE

No, Lucchino, noi morremo insieme... se mi risparmia il Duca mi ucciderà il dolore; ad ogni modo io morrò... ne son certa... « I tuoi mali stanno per finire, » mi disse oggi la visione pietosa che viene a consolarmi nell'orrore di questo carcere.

LUCCHINO

Di qual visione mi parli?...

VIOLANTE

È l' ombra della madre del Duca, che mi compare ogni giorno, e mi asciuga le lagrime, e mi conforta con dolci parole.

LUCCHINO

L' ombra della madre del Duca? Ella mal soffre lo strazio che il parricida suo figlio ha fatto della tua

innocente famiglia, e che fa tuttora di te, col pretesto di vendicare sopra di voi il di lei eccidio.

VIOLANTE *spaventata*

Vedi! si schiudono le porte!

LUCCHINO

Arriva il Duca.

VIOLANTE

Abbracciamoci strettamente.

LUCCHINO

Frema della nostra concorde rassegnazione.

SCENA IV.

DUCA, SQUARCIA, *Guardie*, e detti.

DUCA *a Violante*

Hai deciso?

VIOLANTE

Sì, siamo risoluti ambidue di morire innocenti.

DUCA *a Lucchino*

Vile seduttore, abborrito avanzo di morte, è questo che tu mi hai promesso?... Espierai in mezzo ai più fieri tormenti l'inganno in cui mi trassero le tue miti e ad arte umili parole... Oh rabbia! e voi osate impavidi mirarmi in fronte?...

LUCCHINO

Non insultare alla pace della nostra agonia. Le tue minacce non ci spaventano: vieni, beviti pure il nostro sangue, come hai bevuto quello di tutti i nostri congiunti: vieni, sì, vieni a versarlo colle proprie tue mani, ricolma finalmente la misura della vendetta divina, che forse lo aspetta da gran tempo per intingervi il dito e scriver con esso la tua condanna.

VIOLANTE *a Lucchino*

Deh! non insultarlo: perdonagli tu pure come io gli ho perdonato, e come prego che gli perdoni il cielo (*al Duca*)... Signore, io non vi ho fatto alcun male, e voi mi avete barbaramente perseguitata.... straziata; però, vi prometto di non dolermi di voi innanzi a Dio... Vi ringrazio del conforto che mi avete dato in questi ultimi momenti, facendomi parlare al mio Lucchino, e della gioja che provo in pensando che morirò insieme con lui.

DUCA

Iniqua coppia! no, non morrete insieme. Tu, Lucchino, morrai di morte lunga... nel fondo d'un carcere: per te (*a Violante*) ancora un'ora: a mezzanotte, se non muti proposito, cadrai per questa mia mano. Guardie, divideteli.

LUCCHINO

Abbracciamoci, Violante.

Le guardie tentano dividerli.

VIOLANTE

Deh abbiate pietà di noi.... no, non mi staccherete dal suo collo.

DUCA

Staccateli... strappateli a forza... a viva forza....

LUCCHINO

Vili, iniqui satelliti... è vano...

Le guardie giungono a dividerli.

VIOLANTE

Oh Dio: Lucchino! (*sviene e cade per terra*).

DUCA *a Squarcia mostrando Lucchino*

L'ho condannato alla quaresima di Galeazzo; sia posto immediatamente alla prima pena.

LUCCHINO

Va, mostro orrendo: per me non v'ha pena peggiore di quella d'essere costretto a vederti.

DUCA *a Squarcia*

Lo affido a te: questo tuo capo me ne risponde.
(*partono*).

SCENA V.

Stanza superiore.

GUAJAZZO che precede BIAGIO. Ambedue hanno in mano un candelliere.

BIAGIO *entrando*

Ma sicchè, ghe semm in stanza, o no ghe semm?

GUAJAZZO

Sì, sì, ci siamo: vedila, è questa.

BIAGIO

Marcanaggia: n'emm insci passaa di cà matt denanz de rivagh! E va, va che te va, e scâr, e scarett, e lobbi, e baltresch, e cort, e cortitt... ho creduu meneman de andà in Calicutt.

GUAJAZZO

E così, non è forse ben spesa questa fatica? Non ti pare questo un alloggio degno della tua persona, e corrispondente al tuo merito?

BIAGIO

Là: fornissela, el mè Giavazz, de pasteggiamm con sti loffi.

GUAJAZZO

Qui hai un magnifico letto colle cortine, un bel camino, due comodissimi seggioloni, un bell' arredo di quadri antichi, e sopratutto qui puoi ballare, cantare,

schiamazzare e far tutto ciò che ti piace, che nessuno ti sente, nessuno può lamentarsene.

BIAGIO

Ma, com'è, in de tutt sti catatoppi ch'emm passaa per reussì chi inscì, no ghe loggia on'anema?

GUAJAZZO

Nessuno, nessuno affatto. Anticamente, dicono i vecchi della corte che questi fossero gli appartamenti dei principi. Ma che vuoi? hanno incominciato ad impaurirsi de' folletti e de' morti, e gli hanno abbandonati del tutto. Buon per te intanto, che queste ridicolaggini dei tempi addietro ti hanno procurata una eccellente abitazione, e la piena tua libertà.

BIAGIO *che avrà fatto de' lazzi di paura*

Già, già.... capissi.... Mi però ve', se ghe fuss anca on sit pussee comesesia... inscì anca alla bonna...

GUAJAZZO

Oh oh diavolo! avresti forse paura?

BIAGIO

Oh dess! nanca per insogn!

GUAJAZZO

Volevo ben dir io, che un uomo del tuo coraggio, uno che è destinato a dirigere gli arresti, a guardare i carcerati, fosse predominato da questi strambi timori.

BIAGIO *da sè*

Negron malarbett!

GUAJAZZO

Oh... addio... vado anch'io a dormire che non posso più reggermi in piedi... Buona notte e lungo riposo.

BIAGIO

Voj? sent, famm on piasè... Barattèmm el candiree... dàmmel a mi quell lì ch'el gh'ha dent on mocchett pussee longh.

GUAJAZZO

Piglialo, piglialo... Che ti importa d'avere una candela più lunga o più corta?

BIAGIO

Hoo de sta su a studià... sont sueffaa cossì... s'hoo de ciappà sogn besogna che leggia.

GUAJAZZO *da sè*

Il gaglioffo ha paura dei folletti: sarà dunque più sicuro il divertimento del Duca... — Addio, Biagio.

(*parte*).

BIAGIO *chiudendosi dietro la porta*

S'ciavo nee, a revedess doman mattina a bon'ora.

SCENA VI.

BIAGIO solo.

Ah che negron! che negronon! Gh'han pœù anca de quest sta gent, che lor no creden nagott... Cià mo adess: prima de tutt femm on poo intorna la rondena, esaminemm in dove semm... Quest chì l'è l'uss in dove sont vegnuu dent, e noccor'olter... Chi inscì l'è el camin... l'è saraa... ch'el ghe staga... Quij lì hin i ritratt di Duca vicc: esuss per lor; che ghe staghen anch quij... Quest l'è el lecc... lenzœu... (*ripassando le coltri*) coverta... cossin... redin... va benon... Ovej? e desott? (*osserva sotto*)... e desott etcettera, la va a maraviglia: — St'uss mò, in dove vâl (*apre e guarda stando di dentro, riflettendo avanti il lume colla mano*). Ih Ih! che longa longhera! l'è ona tarabaccola longa on mezz mia!... Oh ben, chi inscì se ghe dà su la sua bonna ciav, e l'è bella e fornida... (*chiude*) Ah! adess che hoo esaminaa da per tutt me senti el cœur on poo pussee larghett... (*mette il lume sul camino e siede in mezzo alla stanza*) Oh quante gabol in stoo asen d'on dì! ma la pu grossa per brio l'è quella del mè pover patron! Pover sur Lucchin, cossa gh'è mai soltaa in ment jer sira de vorrè vegnì a Milan... E inscì mo, come andarala a fornì?... Con sti anem de carton, va mò giust a induvinà! Per olter, a dì quel ch'è de dì, el s'è portaa malament anca lu... Évela quella la manera de respond al sur Squarcia Giramm?... quell lì el se domanda proppi on andai a pescà col lanternin.... Eppur coss'él? De inscì incadennaa che l'eva, quand l'han menaa chì, on'ora dopo l'hoo vist a spasseggià per cà innanz indree, liber e spotegh istess che ne mì, e hoo

anca sentuu ch'el voreven lassà parlà a la sciura Violantina... Na, l'è inutil: con pu ghe pensi, manch en capissi!.... Ma e con mì adess che fa porch' che han ciappaa! On bott me fann giò reverenz a monton, on bott me soppeden e me trann in del ruff, on bott me lecchen, on bott me sgrafignen, e sora tutt prometten e mantegnen nagott... Già anch per quell'interess di preson, hoo bell e vist che gh'è su tanto de gatt... E pœù, adess, de fan chè?... Se el sur Lucchin el la ved, el ghe parla, per lee tant la n'ha assee inscì... Oh per mì el mè cunt l'è già bell e faa... doman doo ona lampadinna d'intorna... usmi e saggi el pastízz, e se nient nient m'accorgi ch'el sappia de brusch... ghe doo on bravo sghimbiett a la sordina, e voo...

UNA VOCE *con forza*

No!

BIAGIO *si stringe il capo fra le spalle, sta in attenzione dalla parte donde è uscita la voce, e poi dopo breve silenzio ripete posatamente*

Ghe-doo-on-bravo-sghim-biett.... e .... voo.

LA VOCE *con maggior forza*

No!

BIAGIO *si alza pauroso, e grida verso le porte*

Chi è ch'è lì?... (*prende il lume, e visita ogni lato della stanza*) Oh dess!... nissun... fantasij... Cossa l'è andaa quell ciall a tirà a man di folett e di mort!... là là... tornemm a settass... (*si avvia ov'era la sedia, che sarà intanto sparita*) On'altra nœuva!.... E el cardegott in dov'èl?... l'eva però chì inscì in mezz a la cà... (*con voce da piagnolone*) Ma catto!... Oh Bias... Com'èla sta robba?... (*sta un poco pensoso*) Giust inscì... Ecco lì come se fa di vœult a scoldass el cervell... saront staa là inscì (*accennando l'altra scranna*), e inscambi avaroo cre-

duu de vess chì... De reson, on scagn no l'è minga on usell... Là, spiret donca... tornemm al nost post... (*mentre Biagio si avvicina alla scranna, la figura dipinta sul quadro, da cui esce la voce, crolla il capo, alza un braccio, e dice*)

UNA VOCE *con forza*

Scostati... quella scranna è scranna di morte (*la scranna sparisce*).

BIAGIO *col candelliere sempre in mano che avrà veduto tutto, salta convulso per paura, gridando con accenti sconnessi*

Ah... Di... Dio... Ma, ma, ma, ma, ma (*si inginocchia colle mani giunte e stese al quadro; sempre convulso*) Ah lustrissema... sur anima... sur mort... caritaa... cari...taa.

UNA VOCE

Fuggi! Fuggi! salva la vita.

BIAGIO *corre un po' in piedi, un po' in ginocchio alle due porte, ma arrivando a ciascuna di esse le sente chiudere al di fuori con grosso catenaccio*

Sì... sì fuggi... fuggi... fuggi... la vita...

LA VOCE

Ti scampi il camino.

BIAGIO *come sopra*

Sì... fuggi... il camino... il ca... mino.

(*Appena levato il paravento esce dal camino un fantoccio che insegue Biagio fino al sito ove sparì la sedia... Qui s'ingrossa a dismisura, indi sprofonda accompagnato da uno scoppio*).

BIAGIO *sempre tremante e fuori di sè, con grida inarticolate come rabbrividito dal freddo*

Ih! Ih!... Oh! Oh!... Uh! Uh!... (*si getta stramazzoni a terra, e levando il capo, vede cangiarsi in teschi da morti tutte le teste de' quadri, che saranno tratto tratto illuminate*

per di dietro). Ajutt! mort beneditt... Ajutt, ajutt!... Ih! Ih! Ih! Oh! Oh! Oh! (*corre al letto, stende tremando le cortine, e vi si slancia sotto frettoloso col capo. Appena è sul letto, sopra cui continuerà i gridi di paura, il letto si alzerà fino alla soffitta*)

LA VOCE

Biagio: fa la tua contrizione.

BIAGIO

La... con... tri... zion... la foo, la foo...

LA VOCE

Biagio, balza fuori da quel letto, o sei morto.

BIAGIO *slancia fuori un fantoccio che lo rappresenta, il quale cade su d'un trabocchetto praticato nel pavimento della stanza, e passa per di sotto nel pozzo, il cui orlo si vede nella sottoposta prigione.*

(*Grida di Biagio dal fondo del pozzo*).

SCENA VII.

Dopo un lungo silenzio odesi suonare la mezzanotte.

VIOLANTE stesa sul terreno, vaneggiando.

Accetta il sacrificio della mia vita... gran Dio, ricevi l'anima mia... Che? tu gli arresti il braccio? lascialo ferire... Ombra adorata, lascia ch'io muoja... (*si sentono uscire dal fondo le grida di Biagio — Scuotendosi*) Ahimè!... (*si leva sulle ginocchia*) Son io? qual prodigio mi ha salvata? (*rinviene*) Oh!... dove sono? che ho delirato?... Lucchino non è più con me: questa è ancora la mia prigione (*si rinnovano le grida*). Quali grida mi feriscono il cuore! L'ora della mia morte non è ancora giunta?...

SCENA VIII.

IL DUCA entra con un pugnale in mano, e detta.

DUCA

Violante, questa è l'ultima volta che io ti parlo, hai tu preso dal tempo che ti ho concesso un miglior consiglio?

VIOLANTE

Il miglior è quello in cui fui sempre fissa: voglio morire illibata: che tardi? vibra quel pugnale.

DUCA

Sì, il vibrerò, non dubitare: ma sappi prima che il tuo Lucchino piange in questo momento in mezzo ai più crudeli strazj.

VIOLANTE

Oh Dio! (*si odono di nuovo le grida di Biagio*)

DUCA

Senti queste grida? sono dell' uomo d' armi di Lucchino, sono le grida di Biagio, già tuo famigliare, gettato a morire di stento nel pozzo dei cadaveri.

VIOLANTE

Vuoi tu sforzarmi a maledirti prima ch'io muoja?... no; non l'otterrai... ti perdono tutto... purchè mi uccida.

DUCA *alzando il pugnale in atto di ferire*

Mori dunque, indegna....

VIOLANTE *mettendo un grido e stendendo le mani*

Vedi!... è l'ombra di tua madre! (*Il Duca balza indietro esterrefatto, e si lascia cadere il pugnale: Violante si pone in ginocchio colle mani giunte verso l'ombra, che crede di vedere ad inseguire il Duca*)

DUCA

Chi mi trattiene il braccio? Oh madre! (*sempre retrocedendo spaventato*).... Che sangue è quello che mi versi sul capo?

VIOLANTE

Ombra pietosa, lascialo ferire.

DUCA

Ohimè! quale abisso mi spalanchi sotto ai piedi.... Madre! sono tuo figlio. (*Retrocedendo ancora cade come tramortito sugli scalini dell'ingresso, e si cala il sipario*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

Atto V, scena VIII.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Una sala negli appartamenti del Duca.

IL DUCA seduto ad un tavolino con lumi accesi, e SQUARCIA.

DUCA

Sono svegliati tutti i miei domestici e le mie guardie?

SQUARCIA

Sì, tutte le stanze qui d'intorno sono piene di gente.

DUCA

Guai, se mi lasciate solo! — Sono ancora così fitte le tenebre?

SQUARCIA

Non dovrebbe star molto a levare il sole.

DUCA

Oh come è stata lunga questa notte!... Hai ordinato che si affrettassero gli uffici divini da celebrarsi a mia madre?

SQUARCIA

Avrete sentite le campane di San Gottardo che hanno già dato l'ultimo segno.

DUCA

Io?... non ascolto più nulla... Squarcia! fissami gli occhi in volto: sono molto pallido più dell'usato? i capelli gli ho ancora così rizzati sulla fronte?... Senti, (*gli stringe una mano*) è ancora tanto fredda, trema ancora tanto questa mia mano?

SQUARCIA

Si scorgono tuttora alcuni avanzi del cessato spavento. Ma riposatevi, rimettete in calma la vostra immaginazione, e tutti questi sogni spariranno.

DUCA

Io non sono un vile... mi sono avvezzato già da tant'anni a spargere sangue, a veder cadaveri, a stare coi morti... ma se tu l'avessi veduta, come l'ho veduta io... con questi miei occhi.... aperti.... spalancati... siccome veggo te in questo momento.

SQUARCIA

Deh mio signore, non occupate la vostra immaginazione di questa idea che la signoreggia già troppo: rimettetevi in calma.

DUCA *senza ascoltarlo*

Io stava là.. Violante mi vedeva col pugnale sollevato.... Ohimè! Era il giorno.... l'ora in cui è morta

mia madre... Era il punto misterioso della mezzanotte... No, non doveva accingermi a trucidarla senza aver prima consultati gli astrologhi.

SQUARCIA

Signore!

DUCA *dopo di essersi guardato in atto di spavento il braccio destro*

Squarcia? non vedi tu macchie di sangue su questo braccio?....

SQUARCIA

No: non v'è macchia nessuna... Frenate una volta quella vostra fantasia delirante! non v'è macchia nessuna.

DUCA

Pure, la mano che me lo arrestò era grondante di sangue... Oh! qual tocco tremendo!... Finchè non ho placata l'ombra di mia madre cogli uffizi divini ai quali voglio assistere... finchè non ho sentito il mio indovino, Violante starà in vita... Dopo... deciderò... Ma la mia mano non deve trucidarla.

SCENA II.

Entra GUAJAZZO.

GUAJAZZO

Gli esploratori avvertono esservi sulla piazza di San Gottardo e nelle vicine contrade varj gruppi di gente sospetta, e dicono d'aver sentite alcune parole sediziose.

DUCA

Parole sediziose?... Ove regno io parole sediziose! Squarcia, chiama i miei soldati, che m'accompagnino. Voglio andare immediatamente a San Gottardo.... Voglio la guardia raddoppiata.

SQUARCIA

Mi pare che non convenga....

DUCA

Non voglio repliche. I miei soldati.

SQUARCIA *si avvicina ad una porta gridando*

Entrino le guardie del Duca.

SCENA III.

BERTONE MANTEGAZZA colle guardie, e detti.

DUCA *a Bertone*

Tu, Bertone, oggi alla testa delle mie guardie?

BERTONE

Sì, questo è il mio giorno.

DUCA

Il tuo nome mi è sempre parso di cattivo augurio. (*a Squarcia*) Ti ho detto che voglio la guardia raddoppiata: ove sono gli altri soldati?

SQUARCIA *vedendoli entrare*

Eccoli.

SCENA IV.

Un'altra compagnia di soldati col loro capitano, e detti.

DUCA *ai soldati*

A San Gottardo. (*S' incammina colle guardie e viene incontrato da un uomo d'armi*).

SCENA V.

UN UOMO D'ARMI e detti.

UOMO D'ARMI

Eccelso Duca, arrestatevi. È stato veduto Estore Visconti che si dirigeva verso Milano con alcuni de' suoi.

DUCA

Estore? che pretende quello scellerato?

SQUARCIA

Signore, potrebbe aver qualche rea intelligenza coi nostri.

DUCA

Se mi cade fra le mani!

SQUARCIA

Frattanto non dovete comparire in pubblico. Ritiratevi nel castello, finchè io mi sia accertato della cosa.

DUCA

Che s' abbia a dire che io ho avuto paura di quel temerario?

SQUARCIA

Il popolo non saprà nulla; lasciate ogni cura a me: ritiratevi, ponete in sicuro la vostra persona.

SCENA VI.

BAGGI e detti.

BAGGI

Magnifico Duca, tutto è pronto per la celebrazione dei sacri riti: il popolo è congregato, non manca che la vostra persona.

SQUARCIA

Altre più gravi cure lo chiamano altrove.

BAGGI *al Duca*

Vorrete dunque defraudare il desiderio e la speranza che ha il popolo di vedervi? Quale cura più grave dell' adempimento d' un sacro dovere di filiale pietà che vi siete voi medesimo imposto, e che avete pub-

blicamente giurato di rinnovar ogni anno alla ricorrenza di questo giorno?

DUCA

Non hai tu inteso di Estore che si avvicina a Milano?

BAGGI

Estore s'avvicina a Milano? Chi ha mai sognato simili follie? A che volete che venga quel miserabile bandito? Forse a darsi nelle vostre mani?.... Ha egli armati che possano farvi temere?

DUCA

Fra i miei sudditi vi possono essere dei traditori, e si sono intese parole di sedizione.

BAGGI

Deh non fate questo insulto ai vostri fedeli, a voi medesimo: accertatevi; tutto il popolo è tranquillo, pienamente tranquillo; e nol sia, mancano a voi soldati? mancano armi? un vostro cenno fa cadere all'istante mille teste. È troppo recente il terribile esempio che avete dato sulla piazza di Santo Stefano: chi s'attenterà di formare un pensiero ribellante, un solo pensiero?....

DUCA

Tu rinfranchi il mio coraggio.

SQUARCIA

Però....

DUCA

Taci.

BAGGI

Con qual arte avete dominato finora? Coll'energia del potere, colla forza, colla assoluta viva forza.... Fate che nasca nel popolo il sospetto che voi avete paura d'un traditore, e ne nasceranno mille.

DUCA

Questi, sì, questi sono i miei sensi. Baggi, ti seguo. (*a Squarcia*) Ordina a tutti i miei soldati che stiano in armi.

SQUARCIA

Forse vi avrete a dolere di non aver seguito il mio consiglio.

DUCA

Taci, non funestarmi con sinistri presagi. Va, eseguisci quanto ti ho ordinato (*alle guardie*). A San Gottardo. (*parte*).

SCENA VII.

La scena rappresenta la piazza di San Gottardo, colla porta della chiesa spalancata nel fondo: da una parte vista del Duomo che sta costruendosi, con varii massi sparsi qua e là sul terreno; dall'altra parte, vista del palazzo Ducale.

È sul far del giorno.

Popolo, parte che entra nella chiesa, parte fermato sulla piazza.
ACCONCIO, RICCIARDO TRIVULZI e Congiurati.

ACCONCIO, *parlando con sospetto ad un congiurato*

Hai sentito che il duca vuol ritirarsi nel castello?

UN CONGIURATO

Sì, ma è partito poco fa Andrea Baggi per rassicurarlo ed indurlo a venire a San Gottardo.

ACCONCIO

Che alcuno ci avesse traditi?

CONGIURATO

Temo di Lucchino. (*Vedendosi osservati da alcuni del popolo*) Bisogna dividerci.

ACCONCIO *stringendogli di furto la mano*

In ogni evento, coraggio!

CONGIURATO

Mi conosci. (*Si confondono nella folla*).

Durante questo dialogo si vedrà Ricciardo Trivulzi passeggiare parlando sottovoce con un secondo Congiurato; partiti quei primi, si avanzano continuando il dialogo.

SECONDO CONGIURATO

Ti dico che verrà, lascia fare ad Andrea Baggi.

RICCIARDO

Hai veduto qui il nostro Acconcio che parlava segretamente con Pagano, bisogna che siavi qualche novità.

SECONDO CONGIURATO

Avranno parlato del raddoppiamento delle guardie che è seguito al palazzo: ma non c'è nulla a temere. Bertone Mantegazza ha il cuore dei soldati.

RICCIARDO

Sono avvertiti tutti?

SECONDO CONGIURATO

Sì, tutti.

RICCIARDO

E frate Berto?

SECONDO CONGIURATO

È già in chiesa.

RICCIARDO

Vedi, Pagano si è già appostato co' suoi alla porta.

SECONDO CONGIURATO

Arriva il Duca: coraggio! (*Si stringono la mano e vanno a confondersi nella folla*).

SCENA VIII.

IL DUCA, BAGGI, BERTONE, un capitano, guardie e detti.

Venendo il Duca, il popolo dà segno di riverenza, e fa ala per lasciarlo passare in mezzo.

DUCA *a Baggi accennando il popolo*

Che aspettano qui tutti questi scioperati?

BAGGI

L'onore di vedere il volto del loro Duca.

Il Duca fa un atto di sdegno, e si avanza; quando è per entrare nella chiesa, gli viene chiusa violentemente la porta in faccia, Baggi e Bertone lo feriscono.

BAGGI

Mori, tiranno.... Questo colpo te lo dà il mio fratello Uguccione.... (*lo ferisce un'altra volta*)

Tutti i congiurati balzano dalla folla coi pugnali sguainati avventandosi contro il Duca.

DUCA

Tu, Baggi?... Traditori!... io muoio! (*cade*)

ACCONCIO

Ch'io nol possa ferire?

UNA VOCE

È morto!

La campana comincia a battere a martello. Segue breve zuffa fra i soldati comandati da Bertone e quelli comandati dall'altro Capitano.

BERTONE *ai soldati che resistono*

Vili, è morto il vostro carnefice.

Tutti i congiurati combattono in ajuto di Bertone e de' suoi soldati.

ALCUNI DEL POPOLO

Muojano i traditori!

ALTRI DEL POPOLO

Viva Estore! viva Baggi!

BAGGI *sottraendosi dal combattimento colla spada nuda nelle mani, sale in piedi d'un sasso gridando al popolo*

Qua tutti, tutti a me! Son io il traditore, io, che ho strappata la mannaja che vi pendeva a tutti sul

collo. Eccovi, questo è il pugnale con cui ho comperata la vostra vita, ricompensatemi coll'immergermelo nel cuore. Su, che tardate a spargere questo mio sangue, che vi ho tutto consacrato già da gran tempo?

UNA VOCE

Viva Baggi! Baggi è il nostro liberatore.

BAGGI

Io non voglio nulla per me, fuorchè la gloria d'aver spento un mostro, di avervi ridonati ai vostri legittimi signori.

Si aprono le porte della chiesa, esce in folla il Popolo *gridando*:

Viva Estore! vivano i nostri liberatori!

I soldati che resistevano debolmente si danno alla fuga.

BAGGI *discende in mezzo alle acclamazioni, e correndo per la scena, grida:*

Bertone! Bertone! Qui non abbiamo più bisogno de' tuoi soldati. Corri alla casa di Squarcia, ove potrà essere necessario il tuo aiuto.

(*Bertone esce alla testa dei soldati*).

UNA VOCE DEL POPOLO

Alla casa di Squarcia! alla casa di Squarcia!

MOLTE VOCI

Morte a Squarcia, morte a Squarcia, morte!

(*Il popolo esce furibondo*).

SCENA IX.

BAGGI, i fratelli TRIVULZI, PARISIO e Congiurati.

BAGGI

Abbracciamoci! fratelli, (*si abbracciano*) possiamo finalmente chiamarci col nome d'uomini senza essere costretti ad arrossirne.

ACCONCIO

È perito nessuno de' nostri?

PARISIO

Nessuno! siamo tutti salvi.

Si sentono al di dentro molte grida di esultanza.

BAGGI

Quali grida?

SCENA X.

LUCCHINO che tiene per mano VIOLANTE,
accompagnati da una folla di Popolo che grida:

Evviva! Evviva!

LUCCHINO *mostrando a Violante i congiurati*

Ecco i nostri liberatori.

Violante volendo inginocchiarsi viene trattenuta da Baggi.

BAGGI *a Violante*

La nostra causa era protetta lassù nel cielo dalla tua innocenza. (*Al popolo, mostrando Violante*) Mirate questa illustre vittima della barbarie del tiranno che abbiamo spento: è Violante Pusterla, l'ultimo avanzo di quell'infelice famiglia.

Lucchino abbraccia tutti i congiurati. Il popolo mette grida di sdegno e s' impadronisce del cadavere del Duca, che trasporta fuori della scena.

VIOLANTE

Ch'io almeno vi ringrazii.

LUCCHINO *ai congiurati*

Quanto vi devo in questo giorno.

(*Si sentono nuove grida*).

SCENA XI.

BIAGIO al di dentro e detti.

BIAGIO

Evviva! evviva! (*avanzandosi sulla scena*) Evvivà! evviva! evvivazza! L'è fornida la vigna di prepotent, la cucagna di birboni!...

LUCCHINO

Oh il mio fedele Biagio!...

BIAGIO

Ah car el mè sur patron! là, ch'el possa brascià su strenc ona vœulta, che possa fagh on bell basinon s'ciasser.

LUCCHINO *lo corrisponde, e lo bacia esso pure*

Io ti aveva pianto estinto, mio povero Biagio!...

BIAGIO

E sont ben viv per miracol! S'el savess, quij birboni, cossa han faa de mì?... m' han faa borlà dent da on primm pian fin giò infond d'on pozz in cantina, adoss ai mort, a la gent spettasciada, in mezz ai marsciur, in dove aveva de fornì de miseria e de famm, se no vegneven a tiramm fœura... Ma l'han pagada carna salada! e quell' infamon de quell Squarcia l'è là taccaa sù a on canchen de la soa porta ch'el donda come on sa-

lamm... e quell canaja de quell Giavazz l'han impiccaa anca lu. Ma... Vej (*guardando Violante*) Chi èla quella sciorina là inscì mortificada? Èla fors la sura Violantina? — Oh car signor! come l'è vegnuda giò brutta!... Se regordela pù del so Bias?... Che la lassa, che abbia l'onor de basagh la manina (*baciandole la mano*) Ah! sta consolazion la paga tutt'i mee guaj.

VIOLANTE

Sì, il mio Biagio. So quanto io e Lucchino dobbiamo alla tua fedeltà.

LUCCHINO

Tu sarai sempre il nostro amico più caro!

Si sentono delle acclamazioni.

BIAGIO

Ovej! ovej! sbraggen! sbraggen! (*Corre ad osservare*).

BAGGI

Sarà Estore.

GRIDA DI POPOLO

Viva Estore! viva!

BIAGIO *ritornando*

L'è lù, l'è lù: sur Lucchin, ch'el corra, ch'el corra.

SCENA ULTIMA.

Tutti si mettono in moto all'incontro di Estore, che arriva a cavallo insieme col di lui fratello Carlo. Estore è accompagnato da Bertone Mantegazza colle guardie, ed è seguito da tutto il popolo che continua a mettere gridi di gioja. Si dispongono tutti in un quadro, e cala il sipario.

FINE DELLA COMI-TRAGEDIA.

LA GUERRA DI PRET.*

FRAMMENT.

Canti la guerra santa e i breviari,
I piatt, i micch, i pècher, i peston,
I calott, e i barett ch'è sgoraa in ari
E han gibollaa la cerega e el melon
A vintiquatter pret che in cappa e vesta
Celebraven a tavola ona festa.

O gran pader di vers e de la ciocca,
Promotôr di baruff e di legrij,
Tì, che t'ee scoldàa i corna a sti pedocca,
Scoldem anch mì, te preghi, i scinivij,
In manera che possa famm onor
Con di rimm degn de mì, de tì, e de lor.

El dì de Sant Lorenz, a on sit de fœura
Quatter pass de Milan, se fa on feston
In onor del gran sant cott in brasœura:
I fustusc de la gesa hin confession,
Panegirich, campann, mess, sinfonia
E decott de cacao in sagrestia.

* Doveva essere in quattro parti: fu interrotta per la morte dell' autore.

Ma on compadron del lœugh ch'el vœur môccass
Tutt i indulgenz che se despensa in gesa
Senza mettes al ris'c de confessass,
El ghe regalla ai pret a tutta spesa
On disnaron sui moll, che je trà lì
Incojonii mezz mês a digerì.

Memoria, tì che con la toa sapienza
Ti fet côr tutt i ann a sta pacciada
S'ceremej sott ai œucc tutt in sequenza,
Comè denanz a on general d'armada,
Dimm chi hin, chi no hin, che cossa varen,
Cossa fôtten al mond, cossa bozzaren.

Prima de tucc ghe ven Don Mansuett
Fiœu del cœugh de monsignor Fabrizi;
I *entremè* de sò pader e i polpett
Gh' han procuraa a bon'ora on benefizi,
Pœù on post in seminari, pœù ona cura,
E per ultem on fior de prevostura.

Adess che l'è bell lenc, la soa passion,
Oltra quella, s'intend, de spassass via,
L'è d'andà intorna a fà tutt i fonzion,
Per drovà 'l pastoral e la bosìa,
E per fà addoss ai picch la gibigianna
Con quell toppazz in dit largh ona spanna.

Quell' olter ch'el gha ai fianch, con quella trippa
Che ghe s' giaffa i gallon, l'è Don Tadee,
On *ex* fraa zoccolott, ch'el se n'impippa
De tutt i sgenadur del galatee:
El mond l'è sò de lù, el lassarav côr
Anch in presenza de l'imperatôr.

Quij trii insemma in d'on grôpp, Don Beroald,
Don Gian Paol Maria e Don Lucrezzi,
Hin trii pampossonon nè fredd, nè cald:
Pur ch'el papa e el forment staghen in prezzi,
No patissa i vidôr, viva i moron,
E creppa i sciori, lor hin contenton.

Quell negron lôsch, pelôs comè on demoni,
De per lù soll, in vesta e cappellina,
L'è on can de Dio, on certo Don Carboni,
Resïatt, cospetton, de man ladinna:
L'ha cavaa pussee dent lù a man destesa
Che nè 'l Bonella con la ciav inglesa.

El gh'ha avert duu prozess, l'è staa sospês
On cinqu vœult de la messa: in mezz a quest
El gh'è a tutt i funzion, per tutt i ges,
A tutti i funeral, a tutt i fest:
Nissun l'invida, ma el fa tant paura
Che in dove el va l'è padron lù adrittura.

Quell bon veggett, che scond i man depôs
Che vorraven basà tutt i pajsan,
L'è el curat de Sant Sist, Don Fruttuos,
Che vegnen a vedell di mia lontan:
L'è on angiol del Signor, pien de virtù;
Se gh'è on sant a sto mond l'è proppi lù.

Sostegn di fiacch, confort di desgraziaa,
Franch, tolerant, discrett, giojal, sincer,
Caritatevol senza vanitaa,
Prodigh pù de danee che de parer:
Tucc el rispetten, tucc ghe vœuren ben,
Tucc ghe fan largo come a on car de fen.

E perchè bon fa bon, quell ch'el gh'ha arent
A man drizza, che l'è el so cappellan,
De desgarbaa che l'era e sognorent,
Tel n'ha faa fœura on fior de cristian,
Disinvolt, amorevol, esemplar,
Degn insomma de lù, degn de l'altar.

Magher magher, longh longh, color di lôff,
Cont in coo on boromee tutt pien de tegna,
E ona vesta de quatter o cinqu stoff,
L'è chì Don March, quell martor ch'el se ingegna
De solevà i miseri de la gent
Imprestand cont el pegn al vint per cent.

In tra quij duu che paren duu fradij,
Sbrodolaa tutt e duu d'onc de cusina,
E 'l mostacc con su el tarter di vassij,
Ghe ven comè on pagodo de la China,
Dondand i ciapp e 'l coo, Don Giorg Braghetta
Col colett e coi gamb color d'ughetta.

L'è staa a Roma, l'ha faa de segretari
A on cardinal, sebben nol savess scriv;
Per licenziall l'han faa Proto-notari
Apostolich, e quest l'è el gran motiv
Che adess el bôffa pesg che ne on boffett
E che el va a voltra con quij bei colzett.

Quell coi brasc in sui fianch sul gust d'on'ôlla
L'è Don Prosper de razza *ex* cappuscina:
De novizzi el ciamaven fraa Biciolla;
Ma de che l'è tornaa de Palestina
El spara de quij sit ball senza fin,
E el passa per on Tuli in collarin.

Cacciador per la vita, ostariatt,
Col don de Dïo d'avè semper sêt
Ecco, ven Don Vittôr del nas scarlatt:
L'è staa pret, pœù soldaa, pœù ancamò prêt,
Comich, fraa, vicciurin; l'è tornaa adess,
Fin che nol gha de mej, a dì di mess.

Quell pret che ven bell bell, palpaa palpaa
Coi œucc pass, gonfi, pien, ross comè fœugh,
L'è el pover abaa Ovina desgraziaa,
Ch'el cerca tapinand de lœugh in lœugh
De fa sorà el dolor ch'el le bozzira,
Ne 'l po trovà solev per quant el gira...

El viveva el bon pret sù ona montagna
Dessora de Sciresg in sul lägh d'Orta
Quïettament cont ona soa compagna;
Quand l'invidia del ben, che l'è mai morta,
La gh' ha scadennaa contra on becch fottuu
A desturbagh la pâs a tutt e duu.

L' eva on pezz che on Abaa de qui contorna
L'aveva pettaa i œucc su la Lüisa,
Ch' el ghe girava e barzegava intorna,
E el ghe tendeva i ret per falla amisa;
Ma Lüisa fedela al sô padron
La stava dura come on torrïon.

L'eva Lüisa ona montagnerotta
In carna, e fresca come ona gioncada,
Truscionna, resolutta, rustegotta,
Ma d'on' anema finna e delicada,
Capazza de quell fior de sentiment
Che no se porta fœura di convent.

L'abaa Ovina, leal, senza sospett
Del malann che quell birbo el ghe covava,
Ogni vœulta ch'el fass on disnarett,
O quaj pocca truscetta, el le invidava,
Ajuttand, pover omm, senza savell,
A piantass sott'i pee el so trabucchell.

Che incazzii quell'infamm de la passion,
Dal comod de vedella, e de inzigalla,
Desperaa dai refud, dai repetton
De no podè nè tœulla nè impattalla,
Negher, dannaa, gelos de tutt e duu,
Infin pœù el gh'ha taccaa sta brugna al cuu.

L'ha comenzaa sott via in tra i divott
A lassà côr di frizz contra l'Ovina,
Qualment senza resguard d'ess sacerdott
El se tegniss in cà ona concubina,
El se accostass al santo sacrifizi
Col concili de Trento in quell servizi.

Qualment, oltra al sta insemma d'ona crappa,
El fuss on Giansenista malarbett,
Con poca fed in di indulgenz del pappa,
E manch in la scudella de Lorett,
Che nol credeva necessari i fraa,
E milla coss de staa conformitaa.

E perchè in pont de santo mormorà
I devott e i bëatt hin fior de gent,
Basta dagh domà el ton de comenzà;
Han faa i coss tant polid che in d'on moment
La povera Lüisa, e l'abaa Ovina
Hin sta miss tutt e duu pesg che in berlina.

In d'on moment i sciori, i picch, i pret
Ghe s'hin revoltaa contra come arpij,
Gh'han sconduu i caliz, gh'han negaa i pianet,
Gh'han saraa in faccia i ges, i sacristij,
Gh'han faa di satir, gh'han faa côr di sass,
Roba, sangua d'on can! de desperass.

Ma quest l'è anmò nagott; el traditor
L'è cors a compì l'opera a la Curia:
L'ha tant ditt, l'ha tant faa con quij Monscior,
Ch'han spedii on orden all'Ovina in furia
De lassà la Lüisa *immediate*
Sott'a censura *de sententiæ late.*

Orfana, senz'amis, senza parent,
Malconscia dai travaj, trista, malada,
Lüisa tutta cœur, tutt sentiment
La sarav stada missa in sù ona strada,
Se l'Ovina nol fuss staa fort assee
De ris'ciass lù, per el sò ben de lee.

Menter però l'Ovina el se batteva
Con tutt la forza de la soa reson,
Sott man la Curia la ghe desponeva
In de l'Isola d'Orta ona preson,
Dove de nott e temp te l'ha faa mett
Ch'anema viva no ha savuu pù on ett.

Ma infin pœù el Ciel, che da quell fond de tôr
El scoltava i reclamm de l'innocenza,
El gh'ha dessedaa in Curia on protettôr,
On pret dabben, ch'el se fa lu coscienza
D'andà in personna a intrequerì lù i fatt,
E de fagh fà giustizia a tutt i patt.

L' ha faa confront, indagin, sindacaa,
No l'ha badaa a vïacc, spês, nè fadigh
Per arrivà a scoprì la veritaa,
E quand l'ha avuu cattaa el fil de l'intrigh,
L'è cors de la Lüísa a scoprì el rest:
Gesuss! che colp, che inconter l'è staa quest.

El l' ha trovada la meschina in man
Del so assassin più morta che viva,
Senza speranza de soccors uman;
Che ogni soccors uman ghe le impediva
L' ansia del pret de tœussela di pee,
De mett sott terra el sò delitt con lee.

No l'ha volsuu pù d'olter; adrittura
L'ha provist ai besogn de la Lüisa,
L' ha daa el sfratt a quell moster de natura,
L' ha illuminaa la Curia, e el l'ha decisa
A ona pronta giustizia; in conclusion
L' ha liberaa l' Ovina de preson.

L'eva ona nocc d'inverno di pù fôsch,
La nocc che l'è staa miss in libertaa:
Per i gôl de quij mont, dent per quij bôsch
Ziffolaven i vent infurïaa,
E sbatteven travers a rosc, a ondad
La nev e l'acqua giò per i vallad.

Per i vœuj di caverna a la lontana,
In tra 'l ruggì di turbin, di torrent
Se sentiva el dan!... dan!.. d'ona campana
Che rebombava interpolatament
E in del cœur de l'Ovina el dessedava
On fantasma ogni colp che 'l le scaggiava.

Ah che pur tropp el cœur l'è ona gran spia!
Pur tropp gh'era on malann ch'el presentiva!
Eren quij bott i bott de l'angonia
De la povera donna che moriva;
De Lüisa, che in pont de vessegh tolta
L'era scritt ch'el vedess l'ultema volta.

Quella meschina tutta rassegnada
Al tremendo vïacc de l'olter mond
La compagnava con la vôs panada
J'ultem orazïon di moribond,
Quand strabuffaa, moisc, convuls del frecc
La s'è vist el sò Ovina ai pee del lecc....

SONETT.

Là piantela, i me car filo-fuston, [1]
Con quij voster sonitt de Orazzi fiacch,
Che vareń ońa pippa de tabacch,
Nè gh'han prenzippi, mezz, nè conclusion.

Vujolter Gamber, pœù, fee de cojon, [2]
Aree drizz e de longh, che l'è mò a sbacch
Che insci indorment abbiev trovaa el polacch [3]
De mèttes a defend i vost reson.

Seguitee in bona pas el vost tran tran,
Che se in la bolgia ghe n'è pocch, me par
Che no ghen sia d'avanz in del magnan.

Sii gamber, sii fuston, e quest l'è assee
Per dì che i gamber van innanz de rar,
E che i fuston de solet van dedree.

[1] *Filo-fuston* — Nome che si dava per ischerzo ad una società di Filo-drammatici per la sua vicinanza alla piazza dove si esponevano in vendita gli erbaggi.

[2] *Gamber* — Filo-drammatici, società de' Filo drammatici, così chiamata per un motivo presso a poco consimile dell'antecedente.

[3] Per questi viene sottinteso un valente poeta, che nel dialetto nostro scrisse un sonetto in difesa degli Accademici Filo-Gamberi, che avevano una lite vivissima cogli Accademici Filo-Fustoni, in merito di drammatica primazia.

SONETT.

Paracar * che scappee de Lombardia,
Se ve dan quaj moment de vardà indree,
Dee on' oggiada e fee a ment con che legria
Se festeggia sto voster san Michee.

E si che tutt el mond sa che vee via
Per lassà el post a di olter forestee,
Che per quant fussen pien de cortesia
Voraran anca lor robba e danee.

Ma n'havii faa mo tant violter baloss,
Col ladrann e copann gent sora gent,
Col pelann, tribulann, cagnann adoss,

Che infin n'havii redutt al punt puttanna
De podè nanca vess indifferent
Sullà scerna del boja che ne scanna.

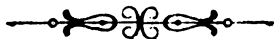
* *Paracar* — Nome che in Lombardia si dava ai Francesi per la rassomiglianza coi piuoli o pilastrini delle strade, quando in occasione di feste pubbliche venivano schierati nelle contrade, per le quali doveva passare il corteggio de'magistrati, o del principe.

SONETT

Sto bell mas'ciott, sto noster patronscin
Che stavem tant in ansia de vedè,
Sto mas'c profetizzaa de meneghin,
Giura bacco bacchetta, adess mò el gh'è.

Adess mò l'è bell fà a fà l'induvin,
Che el futur el va via de so pe
Col *derivata patris* di latin,
E cont on poo de regola del trè.

L'è on frût de bona pianta, e l'è sicur,
Che nol pò reussì che on frutt scialos
Ona vœulta ch'el riva a vess madur;

E el gh'ha pœù anch quest de bon de madurà,
Ch'el god lu per el primm i ragg prezios
Del bell sô di virtù del sò papà.

SONETT

Coss'el vœur, Ezzelenza, che responda?
Ch'el diga quell ch'el cred che l'è patron,
E se ghe paress pocch damm del cojon,
Ch'el drœuva ona parolla pu rotonda.

E che nol creda mai che me confonda,
Che ghe patissa o gh' abbia suddizion;
Anzi deslengui de consolazion,
Compagn ch'el me fass re de Trabisonda.

Perchè a damm del mincion, l'è com on dimm,
Che sont in straa per guadagnà quell terna
Che no quistaroo mai cont i mee rimm.

E defatt vedend in che l'è pagaa
Con tante milla lira dal governa,
No me par che i cojon se tratten maa.

Bravo lu el me sur Cont, col vemm negaa
Quij quatter guadagnaa coi me servizzi,
L'haa faa, come se dis, in d'ona straa
E in d'on medemm vïacc, duu benefizzi.

Lu col negammi fors l'ha comenzaa
A quistass l'opinion d'omm de giudizzi,
E mi per vïa del vej minga ciappaa,
Quisti quella d'on omm bon, senza vizzi.

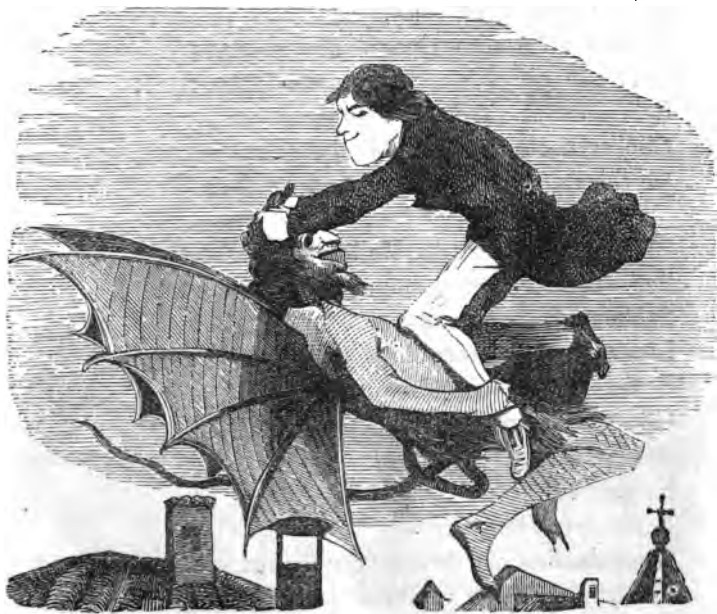
Perchè lù s'el fudess proppi tolt via
Per quell spenseradon che dis Milan,
L'avarav mai pù faa sta spiossaria;

E mi perchè se fuss on impostor,
O on amis d'ona crappa, on quai roffian,
No sarev restaa senza i sœù favor.

Questo e l'antecedente sonetto sono sfoghi di un giusto dolore, e feriscono una sola persona che coprì a' suoi tempi una luminosa carica, dalla quale fu dimesso per poca soddisfazione del governo.

ON MIRACOL

Per giustizia di Dio on giovenott
Lussurios, porscell all'ultem segn,
Che no l'eva mai pregn
De passà el dì e la nocc in barilott,
El creppa, e el creppa, Dio ne guarda lor,
In vun de quij moment
Che a voress regordà de nost Signor
Ghe vœur on bell talent.
L'anema sciolta de la carna morta
La va a vôl vers i stell,
Che el dianzen le porta,
E in manch de quella la se trœuva al pè
Del tribunal tremend
De Gesù Crist, che brusch in vôlt comè,
El ninna el cuu su on cossinon badial
De nivol prepontaa de coo coi âl.
Su la dritta l'arcangiol san Michee,
Sul fà de quij che vend
El formaj in Verzee,
El gh'ha dessora a on tavol lì denanz
Carimaa, carta, penna e dò balanz;

Su la sinistra, sôra ona poltronna
De velù crèmes cont i sbar a intaj,
Soa majstaa la Madonna
L'assist al gran giudizi del bagaj;

In circol dedrevia come all'Arenna
Dan resalt a la scenna
Cherubin, Serafin, Dominazion,
Angiol, Arcangiol, Tron.
L'aria l'è lustra che la par de ras,
E i angiol del Signor
La perfummen sgorand con tanti odor,
Che per usmaj se vorav vess tutt nas.

Gesù el ninnava el cuu, come v'hoo ditt,
Perchè Michee el gh'aveva già squajaa
Tutta la tiritera di delitt
Del pover desgraziaa;
E semma el dava ment a costuu chi
Ch'el tremava de foffa;
Semma all'Angiol Custod che el stava lì
Pass con giò i âl come on usell che cova;
E semma el varda el diavol,
Che scrusciaa sott al tavol
El rideva a tutt rid, mènand la cova.

In sto de mezz la Mader del Signor,
Regordandes che el pover giovenott,
Sebben gran peccador,
L'eva staa impunemanch on sò devott,
E savend ben che l'eva scritt in l'abet
Che el digiunava el sabet
Per i sœù sett dolor, e al lunedì
El ne beveva un mezz
Per i sett allegrezz;
Regordandes che indoss tutt quant el dì
El tegneva el sò uffizzi e la coronna,
Che vedend el ritratt de la Madonna
El levava el cappell,
E che andand a bordell
El scondeva a bon cunt sott'ai cossin
La scerïœura, el Crist, l'acqua-santin,
La se volta pressosa invers al tôs,
E la ghe dis: — Pietaa, pietaa, Signor,
In grazia mia sospend
Quel giudizi tremend.

L'è on scorlacoo; l'è vera, on peccador;
Ma che cuntet nagott
El vess staa de toa mamma inscì devott?
Ah! Signor, per sto venter
Che t'ha portaa de denter,
Per quij dolor che hoo avuu in del parturitt,
Per sto coo, per sti tett, per sti boritt,
Per sti man, per sti brasc che t'han portaa,
Fassaa e nudregaa,
Signor, te preghi, abbia pietaa, pietaa! —

Gesù Crist, che l'è a on grad de amor per lee
Che in terra l'è impossibil de cognoss
Che l'è on amor che lassa finna indree
Quell che portava el Bazer al vin ross,

El biassa on bott la lengua, el palpa i œucc,
El se carezza on poo
La ponta del barbozz, el frega el coo,
E pœù el dis: — Verament
La leg l'è fada, e se dovess dà ascolt
Domà alla mia giustizia,
Dovarev condannall al gran torment
De vess priv de la vista del me vôlt.
Ma basta per adess....
Vedaremm.... Quell però che me rincress,
L'è che essend giammò mort,
L'impegn d'aveghel salv l'è on poo tropp fort;
Non ostant per giustalla hoo bell e vist
Con la divina ment,
Che no gh'è che on demezz.... Citto lì, attent.
« Mi padron de tutt coss; mi Gesù Crist,
» Che col mœuv d'on mè brasc
» Poss favv tucc in spettasc;
» Mì, che per vess soa divina Majstaa
» Poss pissà in lecc e dì che son sudaa,
» Comandi e vuj, che st'anema che chì
» La torna in del sò corp in sul moment,
» E appenna che l'è dent
» Che la se metta in man d'on confessor,
» Che ghe doo temp domà ventiquattr'or. »
Dopo el se volta tutt affettuos
A la Vergin Maria,
E el ghe dis: — Credii pur che hoo faa per vù
Quella mincionaria
Che per mè pader no la farev pù. —
Scompar Iddio, i sant, i anger, i tron,
I nivol, la Madonna, la poltronna,

E l'anema del gioven la ritorna
In del sò corp a fà la confession.
Resta lì el diavol che grattand i corna,
El dis robba de ciod
Adree all'Angiol Custod,
E el tratta de giustizia bolgironna
La giustizia divina,
Concludend che per lù el n'aveva assee
De struziass a servill sira e mattina,
Quand dai moinn d'ona donna,
Sibben ch'el fuss Gesù,
El se lassava menà a bev anch lù. —
Con st'istoria, che franch la sarà vera,
Perchè l'è scritta sora al Praa Fiorii,
Vœuren dì i pret che gh'è la soa manera
De settass a cavall di duu partii;
Idest che el sò negozi l'è provist
Anch de bontaa e pietaa de Gesù Crist.

SONETT.

Signor, se in quanto omm certi travaj
Che indegnament v'han faa pati i giudee
Poss senza ostentazion paragonaj
Ai travaj ch'el dà a mì on tal sur Michee;

Sont chì col vost esempi a sopportaj
Con pazienza a mesura de quartee,
Pront anch, s'el se intendess de radobbiaj,
A lassall fà senza voltamm indree.

Anzi per imitavv anmò de pù
Ve foo quell' orazïon per sto Pilatt
Che per el vost Pilatt avii faa vù.

Ah sì, el mè car Signor, fegh su on croson,
Nescit enim quid facit, e defatt
El savè no l'è pân per i mincion.

EPISTOLA

DE

MENEGHIN TANDŒUGGIA AL SCIOR DON ROCCH TAJANA

Milano, 19 ottober milla vott cent desdott

Sicchè, don Rocch, che nol se cruzia pù,
Che adess davvera gh'avaremm i fraa,
Che n'ha ottegnuu el decrett ch'el sa pœù lù.

Pover omasc! l'ha tanto faa e pregaa,
Che pœù el resgiò l'ha lassaa giò i colzon,
E per quant el fuss stitegh ghe l'ha faa.

Se dis che hin quatter i corporazion
Che tornaran in *flore* come prima,
Barnabita, Somasch, Oblatt, Biotton.

Paren on poo pocchitt a tutta prima,
Ma trattandes che semm sul comenzà
Se pò ess content de infiragh dent la scima.

El rest a pocch a pocch el vegnarà;
Ciappemm sti quatter, e lassem fà a lor
A slargà fœura i âl quand saran là.

Per mi ghoo tanta fed in quell bon scior,
Che innanz ch'el mœura ha de tornà Milan
Tutt gris. anmò de fraa d'ogni color.

Speri de vedè anmò i domenican,
Com'even prima che Giusepp Segond
El se intrigass de drizzà i gamb ai can.

Oh che bell viv che l'era allora al mond!
Con quatter ciaccier senza tœuss la pell
Pioveva l'onc lù de per lù sul tond.

Se andava al taff a son de campanell,
E quand vegneva el pont de la s'cioppada
Se trovava su in ciel senza savell;

Che i suffragg e i offizi a furugada,
E i mess e i ottavari a million
Ne giustaven la lista innanz vess fada:

Adess mò i pover mort stan de mincion:
No ghe croda pu on ghell sôra quij fiamm,
No gh'è pù on pret che mœur de replezion.

Moriraven paricc anzi de famm
Se nol fuss on incert de cotta e stolla,
O el post de menà a spass i can di damm.

Ma deggià che gh'emm l'œuv sott'a la polla,
Ch'el lassa nass, don Rocch, quell ch'ha de nass,
E i oss se logaran; ghe'n doo parolla.

Già el pian l'è di pù mej che poda dass,
Maduraa come i nespol a l'ombria
In del temp di bordej e di frecass;

E l'han faa fior de drolli in compagnia,
De quij che fan la polta e san menalla
Anch su la barba de la polizia;

E per quell che soo mì de vun de balla,
Han scompartii de mœud tutt i mestee,
Che ghe gionti el melon se el colp el falla.

I fraa, quij coi ciapp biott, con biott i pee,
Hin destinaa a dà ment a la gent bassa,
A menà per el nas quij del vivee:

Quist chì cont el pretest de batt la cassa
Petten l'oreggia e i œucc fina al quart pian,
E spionen se gh'è el lôff dal pel ch'el lassa.

Barnabita e Somasch, pussee magnan,
Ciappotten i coscenz di bescottinn, *
Comodand la moral cont i fasan;

E menand i damazz per i dandinn,
Ghe spigollen el mond ch'han vendembiaa
Col gust de fagh fà intrigh, e reussinn.

Quant. ai scœul, san ben lor quell che va faa
Per tegnì i scinivij di secolar
A riva riva col buell di fraa.

E se i lassaran fà come ch'el par,
Sto illuminaa d'on secol glorios
Podarav dass, che nol fass pù tant ciar.

In quant pœù a drizzà i pee di religios
Capazz de falla sott col Tamborin
Coi argoment del manegh de la cros,

Gh'è i Oblatt, che sej ciappen de bambin,
E i tiren sù teolegh e dottor
Tutta a furia de s'giacca e bottagin:

Pœù i manden in la vigna del Signor,
Che han imparaa da lor a lavoralla
Con pù l'è granda con pussee savor.

Sicchè el ved, sur don Rocch, ch'olter no calla
Per dagh l'ultima sciampa ai nost legrij,
Che de vedè el governo a mett in stalla
Quanto prima sti quatter fratarij.

* *Bescottinn* — Altra Società consimile a quella dei Sussista; il titolo di *Bescottinn* è derivato dall'uso che avevano allora le dame inscritte in detta Società di regalare de' biscottini agl'infermi degli ospedali, dopo averli istruiti nel catechismo.

SONETT

IN OCCASIONE DI NOZZE

Hala faa a ment, sura Maddelenin,
Con che faccia pensosa e immotriada
Hoo faa de testimoni e de padrin
Intrattant ch'el curat el l'ha sposada?

Stava pensand con tant de balanzin,
Se tutta quella longa cicciarada
Ch'el ghe leggeva su el pret in latin
La fudess al sò cas tutt adattada.

Defatt no gh'ho trovaa nient de redì,
Olter che fors l'ha leggiuu sù pussee
De quell che besognava a sò marì.

Per esempi quell *crescite*, denanz
A ona tosa inscì bella come lee,
M'è pars a mì ch'el ghe fudess d'avanz.

On villan porch de razza de becchee
Che mai nol se sbaretta, nè scappella;
Ona faccia de forca e de cortella,
Cont un lenguagg in bocca de ruee;

On sfacciaa petulant come on giudee,
Goff, ignorant pussee d'ona sgabella,
Ch'el vœur de tucc i donn fass ona bella,
In temp che l'è gelos de la miee;

On lader fortunaa che va in caroccia,
Ch'el vorav figurà per galantomm,
Perchè no 'l robba minga a la saccoccia;

Quest chi l'è el ver ritratt de quell sgonfion
Ch'el conserva anmò intregh in del cognomm
Tutt l'infamm de la prima profession.

SONETT

TESTAMENT D'APOLL.

Apoll desbirollaa dalla veggiaja,
Intapponii de duu tôcch d'accident
L'ha faa unì on convocaa de la canaja
Che se spaccia in Milan per sò parent;

E quand tra grand e gross e menudraja
El se n'è vist intorna on reggiment,
L'ha alzaa su el coo del sò moschett de paja,
E 'l gha farfojaa su sto testament:

Fiœu! mi creppi! ma no stèll a dì,
Seguitee a vess sfacciaa... testard — Addio.
Tœuj... tegnii quest... e regordevv de mì...

In quella, ponf! ghe scappa l'ultem pett,
Che del cuu armonios de quell gran Dio
El ciappa el son d'ix, ipsillonn e zett.

Propi robba de mett
In sul *Glisson* scientifegh letterari *
Per dann notizia a tutt i taffanari.

* Glisson — *Glissons n'appuyons pas,* epigrafe delle appendici della Gazzetta di Milano, quand'era redatta dal Pezzi.

SONETT

A MONSIGNORE STEFANO, VESCOVO DI FAENZA E PATRIARCA NOMINATO DI VENEZIA

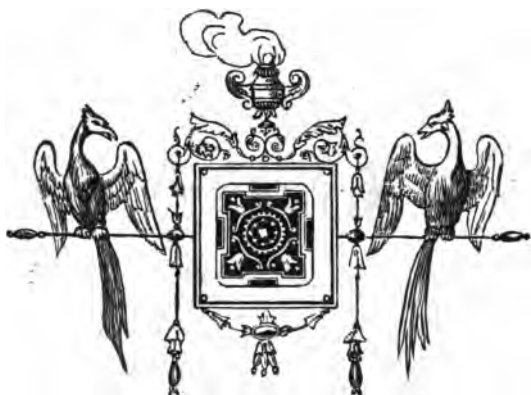
Monscior reverendissem, quell lodamm
Come se fuss on'arca de sapienza,
El me par tant parent del tavanamm
Che asquas gh'el metti a caregh de coscienza.

Ma saal, che se voo là insci de Baltramm,
E no me metti minga in avvertenza,
I lod d'on pari sò podeven famm
On scherz d'ona quaj brutta conseguenza?

Podeva sgonfiamm fœura con reson,
Damm a d'intend de vess on bell' ingegn,
E famm tœù via intant per on mincion;

Tanto pù che paricc hin a sto segn,
Domà per on quaj gest de approvazion
De quaj Prenzep Arcadegh de Seregn. *

* « Prenzep Arcadegh de Seregn, vale a dire un Bacolo de Se-
« regn, cioè baggiano, baccellone, e come meglio saprai dal Che-
« rubini nel suo *Dizionario delle voci milanesi.* Scrissi questo sonetto
« a monsignore Stefano, dopo di avere da lui ricevuta una lettera
« graziosissima in lode del mio ditirambo. »

Nota dell'Autore.

SONETT.

Carlo Porta poetta Ambrosïan,
No vorend vess creduu per on baloss,
Prima perchè a sto mond el gha quaj coss,
E pœù perchè el gh'ha minga el coo balzan,

El protesta e el deciara a tutt Milan,
Che tutt quij vers che gira e che dà adoss
A re, governa, prenzep e pess gross,
No hin farina fada col sò gran.

E però el prega quij cagazibett,
Che ogni bott el battezzen per autor,
A vess on freguin pussee discrett,

Giacchè per scriv sti bozzer de cavall
L'è minga on vis-de-cazz sul gust de lor,
Nè el gh'ha come i lumagh la cà sui spall.

SONETT.

Mò sissignor, no gh'hoo vergogna a dill,
Hoo vorsuu ben anca mì a Napoleon,
E finna tant che l'è staa lù el patron
Gh'hoo fa onor col servill, coll'ubbedill.

E adess dighi e sont pront a sostegnill,
Che anca a Franzesch mi ghe vuj ben, benon;
Cazzo! el me paga, e sarev ben birbon,
Se avess minga de amall, de benedill!

E quest ghe provarà, che mì i sovran
I respetti, i ubbedissi e i lassi fà,
E ghe sont grato quand ghe mangi el pan;

Che infin pœù el vœur dì quest, che in del mè cœur
Almanch quaj coss de bon ghe sta de cà,
Che in del sò, ghe stà fors quell che Dio vœur. *

* *Dio vœur* — Modo che non è stato notato nel vocabolario del Cherubini; e significa Dio sa cosa, Dio sa che sorta di roba, che robaccia.

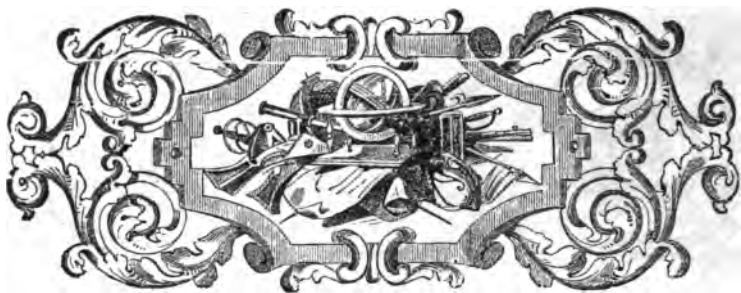
SONETT.

Hoo leggiuu paricc vœult e releggiuu
Quij rimm ch'el m'ha imprestaa del Pelliscion,
E m'hin minga piasuu, ma strapiasuu,
E poss digh ch'el m'ha faa on regalon.

E anben con sto confront me sia accorgiuu
Che mi sont on bosin di me mincion,
Tant e tant sont content perchè hoo veduu
Che l'è anmò viv l'onor di buseccon.

Quell l'è on omon de drizz! quell l'è on poetta!
Che idej bizar ch'el gh'ha! che fantasia!
Com' el maneggia ben la foresetta!

Eppur con tutt ch'el taja fin su l'oss,
L'ha riduu el Zucch, e ridi la part mia
Anch mì, che cont i Zucch gh'entri on quaj coss.

El dottor Franzesch Zucch — *fu soggetto di alcune ottave satiriche del Pelizzoni.*

SONETT.

Già hin tutt smorfi traa via per nagotta,
No foo pù pâs, no foo pù pâs sicur:
Che la staga pur rotta se l'è rotta,
In quest sont todesch marsc, *zorocch ti e mur.*

Oh per adess gh'hoo on stomegh de stà a botta
A tutt quant i sò vergn, ai sò figur!
Che se la me vegniss anca in lecc biotta,
La pienti, e scappi inscì in camisa al scur.

Donca l'ha m'ha capii, no parlemm d'olter;
Lee che la tenda drizz per la soa part,
E mi anch mi per la mia, e n'occor'olter.

Foo pœù cunt che sarev on gran salamm
De ris'cià, col fa lumm al terz e al quart,
De destrugà el mocchett e de insciramm.

ONA VISION

On certo reverendo fraa Pasqual,
Omm de gran pes in qual se sia manera
Tant a tœull de la part spiritual,
Come a tœull de la part de la stadera,
Vun de sti dì de podisnà al camin,
Pien come on porch, el fava on visorin.

L'eva in cà de dò damm bonn religios,
Che per no desturbagh quella quïett,
Mormoraven intant a bassa vos
E pregaven de cœur Dio benedett,
* Ch'el stermenass con la soa gran bontaa
Tucc quij che secca i pret dopo disnaa..

Da on'altra part don Diegh ex Zenturon,
Teolegh, canonista e missionari,
On poo el juttava la mormorazion,
E on olter poo el sfojava el brevïari,
Per tirass intrattant fœura di pee
Quell mattutin cojomber del dì adree.

VARIANTE

* Ch'el fass la grazia de geragh el fiaa
A quij che secca i pret dopo disnaa,

Ora mò don Pasqual, l'è de notass
Ch'el s'eva quistaa el nomm coi sœù sudor
De sant e de paccion de prima class;
Tant, che paricc credeven, ch'el Signor,
Giusta in l'ora del chilo e del sognett,
El le mettess a part di sœù secrett.

A bon cunt col conzett ch'el se godeva,
Soa Reverenza l'eva dispensaa
Da ogni att de creanza; anzi el podeva
Ronfà tutta la santa podisnaa
Senza pericol mai, che i dò lustrissem
Ghe dassen del villan porch solennissem.

Ma sta vœulta dormend sto don Pasqual,
El fava cert versari e certi mocch
Insci fœura de l'orden natural,
Che i damm s'hin spaventaa minga de pocch,
Per paura che quaj vision tremenda
La ghe fass perd la famm per la marenda.

Basta, quand piàs a Dio finalment
El se desseda torber come on ors;
E vedend i dò damm tutt in spavent,
Curïos de savè cossa gh'è occors:
Che se consolen, Marchesinn, el dis,
Che rivi adess adess dal paradis.

Caspita, che bej coss l'averà vist!
Esclammen tutt dò i damm in compagnia.
Certament, hoo veduu, el dis, Gesù Crist,
La soa Mader Santissima Maria,
E de sant e beatt, no cunti baj,
N'hoo vist assee de fann lecc ai cavaj.

Dunque l'averà vist nostra cucina
La baronessa, a cui ci han scritt la vita,
Poi altre dame molte, e qualch pedina,
Scritt nel Suss, [1] *e dirett dai Barnabita?*
Cara lor, s'hoo de dilla tal e qual,
N'hoo vist nanch vœuna, el respond don Pasqual.

Neanch'una! Come mai! In tanta gloria
Ghe sarebber fors mai sfuggii de vista?
Catto! i Pader Devecc, bonna memoria,
Han semper ditt ch'el Ciel l'è di Sussista; [2]
Dunque, repïen, *chi è che c'è la sù*
De nostra conoscenza e soa de lu?

Per esempi, el respond, gh'è Mascaron....
Alfier... Parin... gh'è el so pessee de cà:
Gh'è Metastasi.... gh'è l'ost del Falcon...
Metastasi!... i damm sclamen; *se pol dà!*
* *Quell pret che abbiamm sentitt coi nost orecc*
A biasimar tant volt dal bon Devecc? [3]

VARIANTE

* *Quell Poetta, che schiumm de Religios*
Gridaven altament pericolos?

[1] *Suss.* — Abbreviazione di *Jesus.* — Così s'intitolava all'epoca del regno d'Italia una società di dame dirette dal fu padre De-Vecchi. Questa società, oltre alcune pratiche religiose e caritatevoli, si faceva distinguere per molte altre puerili e ridicole, e per lo zelo agli interessi della corte romana.

[2] *Sussista.* — I membri della compagnia del Suss, o Jesus.

[3] *Devecc.* — Il P. De-Vecchi summentovato, direttore della Società predetta.

E d'alter chi hal veduu, ch'el dica on pò?
Hoo vist Bovara, hoo vist Battaja.... el dis,
Mosca... Pensa.... Vian... * *Oibò, Oibò!*
Anch de sta sort de robba in Paradis?
* *No sâl, che son de quej che l'ha daa in lista*
El Devecc per Massoni a noi Sussista?

In Paradis i Franchi Murator?
Se burlem? Ma sâl minga, don Pasqual,
Che solament a conversar con lor
Se incorre in la scomunica papal?
Ma, caro lei, car don Pasqual, ch'el taccia,
Ch'el par che Dio el ci abbia voltaa faccia.

Intant per tœulla curta e vegnì al sugh,
Con sto sogn cuntaa sù inscì de salamm,
L'ha ris'ciaa don Pasqual de fass dà el rugh
Da la cà e da la tavola di damm,
Se el canonista e teölegh don Diegh
Non ghe trovava subet on ripiegh.

Costuu el gh'ha faa vedè, che don Pasqual,
Per vess staa in del disnà on poo intemperant,
L'ha squilibraa col fisegh el moral,
Ch'hin i potenz in sogn predominant,
Che *distinguendum est in casu tali*
Quod detur causæ physicæ aut morali.

VARIANTE

* *No sâl, che son de quij, che don Leon*
Ebbe in forte sospett d'esser Masson!

* Bovara — Battaja — Mosca — Pensa — Vian — Personaggi nelle magistrature, nella milizia e nelle scienze, e generalmente stimati per i loro principii liberali.

E l'ha conclus infin che l'avè vist
El paradis coi sant e coi beatt
L'è effett moral che ven de Gesù Crist,
Ma che *eadem ratione* el ten per fatt,
Che l'avegh vist insemma i Framasson
L'è effett fisegh che ven d'indigestion.

SONETT.

La mia povera nonna la gh' aveva
On vignœu arent ai pader cappuscin;
El guardian ghe le benediseva,
I sœù fraa ghe beveven mezz el vin.

La nonna in del morì la me diseva:
Te lassi sto vignœu, el mè Franceschin!
Se vœur bev el guardian, lassa ch' el beva;
Usellin tira a casa el porscellin.

Quand' ecco tutt' a on tratt Napoleon
El dà ona soppressada ai fratarij,
S'ciavo suo, sur vignœu, la protezion!

Credeva de fann pù nanch on boccaa,
Inscambi mò hoo impienii tucc i vassij,
Inscambi hoo bevuu anch quell che dava ai fraa:

Eppur in sti ann passaa
Gh' avarev giugaa el coo che senza lor
No scusavem nè nun, nè nost Signor!

SONETT.

Tant de sfojada, che de pasta frolla
Quij voster pastizzitt che m'avii daa,
Pader, ve giuri su la mia parolla
Che no variven propi i vost peccaa.

Ghe vœur on stomegon fodraa de tolla
Per digerì tutt quell pastrugn mottaa,
E on pien che tacca in gola come tolla
De pêr, de pomm e zucch, ma spoltisciaa.

No gh'è olter de bon, che vu savii
Dagh ben l'odor de fumm, che no l'è pocch,
Tant che scompar quell del butter stantii.

Con tutt quest se vorii dà a trà a on balocch,
Ve daroo on bon consej, se me credii:
Lassee staa i pastizzitt, e fee di gnocch.

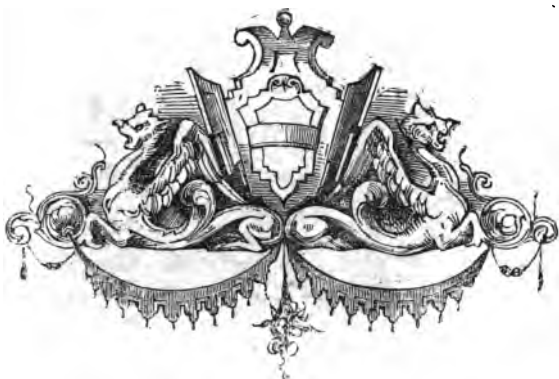
SONETT

A VINCENZO MONTI.

Per incœu guarna pur via
I tœù rimm, i tò cossett,
E ven chì a god in cà mia
Vun di solet festinett.

Te doo facc che mett legria,
Fior de ciapp, de spall, de tett,
De imbrojà el coo a chi se sia
Che dovess trà el fazzolett.

Sont sicur che te diree,
Ch' hin i Grazi Mus che balla
Sui bej praa del Pegasee;

Ma el diroo mej mi
A vedè che no ghe calla
El sò Apoll che te see ti.

SONETT.

T' avarev mai, Coralli, creduu on ciall,
A segn de perd tutt el tò bon concett
Mettendet a on mestee senza imparall,
Senza nanch vegh l'idea di primm precett.

Desmett, per caritaa, de componn ball,
E va innanz coi tò solet pirovett;
Lassa componn chi gh'ha el talent de fall,
E ti contentet de doprà i gambett.

Oppur dà a trà, Coralli, ai me parer:
Se de mudà mestee set propi fiss,
Mettet a fà puttost el cardenzer;

Chè del ball che t'ee faa già se capiss
Che se per quest te varet nanca on pêr,
Te sarisset on geni a fa pastiss.

SONETT.

Viva sur Pepp, el settim sacrament,
Che senza tanti smorfi e zerimoni
El ghe fa god in lecc comodament
On tocchellin tant bell de marcantoni.

Che se ghe fuss quaj ciall, quaj insolent
Ch'el voress sostegnigh, che el matrimoni
L'è el sepolcher d'amor; fœura di dent
Che el ghe diga ch'hin bozzer, ch'hin fandoni.

L'è el sepolcher d'amor per cert carogn
De miee, de marì senza cervell,
Pien de vizzi, de gabol e de fogn.

Ma per marì e miee faa sul sò taj
El matrimoni l'è el trionf pu bell
De quell'amor che l'ha savuu cobbiaj.

SONETT

AL SUR

STEVEN MAJNON DIRETTOR DI FABBRICH DE TABACCH

M' è compars pocch temp fa come in vision
On gran bell'omm tutt pien d'or e de crôs,
Ma appenna ch'hoo sentii el sò ton de vôs,
Ghe disi: Eel lu el sur general Majnon? —

Sont propi quell: e ti, car amison,
Come vala? stet ben? set anmò on tôs
Desgraziaa, derelitt e besognos
In mezz a la baldoria di birbon?

Mi t'hoo ajuttaa fin che hoo possuu, ma adess
Va se te vœutt da me fradell de mì,
Ch' el te farà d' amis, come mi istess.

Giust appont, vorav digh, che gh'hoo ona vœuja
Per on poo de.... Ma lu el me pienta lì
Senza damm temp de dì: Tabacch de fœuja.

SONETT

Gh'hoo miee, gh'hoo fiœu, sont impiegaa,
Et quidem anch a caregh del sovran;
Gh'hoo al sô quaj crost, gh'hoo el pader pensionaa
Hoo già saraa sù l' anta, e sont malsan.

E me vœuren mò cred tant desperaa,
De pettamm de sti coss sul fabrian
Per andà a tœulla contra soa majestaa,
Padron de la mia vita e del mè pan?

Ghe fan on bell onor a stò mè ingegn,
Col supponel capazz de la virtù
De vess baron fottuu finna a sto segn.

E se mai gh'hoo daa gust in quai manera,
Per mè compens no me specciava pù
Che me credessen degn de andà in galera,

SONETT.

Ah cribbi cribbi, che mortalitaa!
Quanti scioroni ch'è sballaa in sti dì!
Pover Milan, se la va innanz inscì,
Prest prest te restet senza nobiltaa.

In sti cinqu mês, se no me son fallaa,
Hin desdott che ha faa mostra de morì;
L'imperatriz, el Duca Melz del grì,
El Somaja, el Cusan e l'Arconaa.

La Litta Modignana, el Delfinon,
La Spinola, el Sormann, el cont Caprara,
Bazzetta, Archint, Rosales, Martignon;

La Carcassœula, se no l'hoo cuntada,
El Secch, el Carchen, e pœù quella cara
Cagnetta de Don Peder Lattuada.

LA MESSA NOEUVA

On collaron del Domm, on bacioccon
Pien del Signor fina desoravia;
On omm tutta secrestia,
Tutt covin, tutt foldon, tutt breviari,
Propi de quij giangian levaa a boccon
Su la bradella di confessionari,
Vun de sti dì l'è soltaa sù a bon'ora
On bell pezz prima che spontass el sô,
E mettendes de sbalz in ordiô
De andà fœura di ball in pressa in pressa,
El ghe dis a la sciora:
Peppa, tendii a la cà, che mi voo a messa.

La sura Peppa, orevesa a l'insegna
De la Cappia d'argent cont l'usell d'or,
Donna sapienta e pregna
De temma del Signor,
La ghe respond: Lodato sïa Gesù,
Semm in l'ottava appont di pover mort.
Bravo! bravissem lù!
E sbadagiand, e destirand i quart
La se volta intrattant de l'oltra part.

El va el me bacioccon col sò coll stort,
La ciera fósca e tanto de muson,
Barbottand, e vardand tutt in travers
Col sguard torber e trist,
Come fan per el pù sti magatton
Che creden de dà lod a Gesù Crist
Col mostrass villan porch, torber, invers,
Squasi che nost Signor
El fuss on vis de torta come lor.

El va el me bacioccon, ma no l'è nanch
Rivaa tra i Borsinee e el Rebecchin,
Che in tra l'Angiol Custod ch'el gh'eva al fianch
E quell bozzaronazzo de ciappin
Se tacca on cattabuj, on trebuleri,
Ma seri, dighi, per Dio Santo! seri.

L'Angiol Custod de spiret galantomm
El voreva tirall
A tutt i cunt in Domm;
E Barlicch e Barlocch spiret rebell
El fava d'ogni sforz per desturball,
E menall a bordell:
El primm el ghe messeda in del gippon
L'offizzi e la corona,
E l'olter el ghe sona
In de l'oltra saccoccia e in sui colzon
On zecchin fals, striaa, malefizziaa,
Che in dove el strusa dent
El ciappotta, el besinfia in sul moment;
Vun le scorliss per fagh sentì i campann
Che ghe la dan de frisa;

E l'olter el pessega
A fagh remirà el sedes di tosann,
Ch'el porten a bottega
Quattaa giò ammalastant con la camisa.

Infin daj e redaj,
In grazia de sti guaj,
El pover galantomm
El ved el Domm, e el te le solta via,
El passa Pescaria,
El va giò di Farinn vers sant Protas.
E quand l'è asquas lì lì per dagh el nas,
Quell birbo de ciappin
Cont ona gambirœura
El me le volta in l'Aquila al casin,
E el pianta lì l'Angiol Custod de fœura.

Ah, sura Peppa, che la dorma s'ciasser,
Ma s'ciasser ben fin che gh'el dighi mì,
E se dormend la se vedess intorna
A girà el stamp di corna,
Niente pagura, che la staga lì;
Se hin de part del sò omm, bon come l'è
Saran corna anca lor,
Ma corna del Signor
Faa sul meder di corna de Mosè.

Chi pœù intanta che el car nost bacioccon
L'ha avuu goduu in tre lir de robba fina,
El presenta con grazia a la damina
El zecchin fals, come el fudess staa bon,
E col bravo pretest
De no avegh olter spezzi el cerca el rest:
La damina in bolletta
La le porta a madamm la governant
Che la ghe n'ha oltrettant;
La madamm la le passa al controllœur,
Che tutta cà, tutt cœur
El le ciocca, el le sperla; e pœù el côr via
A fagh dà ona pesada a l'ostaria.

L'Angiol Custod che ben ch'el fuss in strada
L'aveva vist tutt coss
Come de fœura d'ona invedriada,
No vorend lassà côr senza vendetta
On tratt inscì baloss,
L'aveva già despost
In quell pont duu giandarma ai fianch de l'ost
Che fermen el zecchin,
Fermen el controllœur, e in d'on batt d'œucc

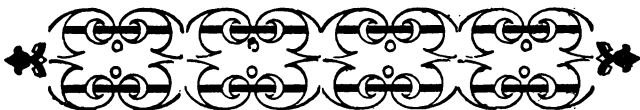
Sgoren sora in casin
Dove con la damina insù on genœucc
Catten el ballandran,
Che l'eva tant lontan
De specciass quell rinfresch di duu giandarma,
Come che saiev mì
De deventà dì a dì.... duca de Parma.

Intrattant se montonna in del streccicæu
On formighee de ozios, de curïos,
On nivol de fiœu
Tucc di primm sbiggiador de la dottrina,
Che malappenna el veden vergognos
A spontà sul basell de la portina
Se reffen del brusor de la bacchetta
E tucc intorna adree
A furia de *turee*
Tel compagnen in Santa Margarita.

Là appena dent, dessott a la palpada
Del secondin che ghe galitta i quart,
Ven voltra ona sventrada
De milla baravaj devott e pij,
Crist, Reliqui, *Agnus Dei*, Majstaa, terz part,
List de predicator, de confradij,
Abet, medaj, confess de mess e offizi,
Avis de Giacobitt de bozzarass,
De mort de suffragass,
Ritratt del Papa, disciplinn, zilizzi;

E infin de bravo cristïan, cold cold
El cunta sù a dirittura el sò peccaa,
Disend d'avè compraa
Quella moneda per quaranta sold,

E d'avè concepii el santo progett
De scamottagh a quella creatura
Des lira e mezza nett,
Asca el temp, e l'ingossa e la fattura.

L'Angiol Custod per quell che stava a lù
El l'eva miss in vun de quij boltrigh
De stantà a trovà el. cunt de giustall sù,
Che i legg hin ciar, e pelen minga figh;
Ma el gran Barlicch Barlocch
Che de·per tutt el gh'ha on bordell d'amis,
E che ghe n'ha de quij propi coi fiocch,
Tant el perora e el dis,
El truscia, el côr, el sa desverges fœura,
Che in manca de dò ôr
La sura Peppa la gh'ha el gran confort
De trovass el consort — in la strecciœura
Fresch come on œuv, viscor e in gamba assee
De tornà a messa granda anca con lee.

SONETT.

Stavan le genti stupide ed intente
Con tant de bocca averta in sù a vardà
Onde veder quel nume onnipotente
Ch'el fa la luna innanz al sò passà.

Chi i lumi armati avea di fosca lente,
Chi on veder rott de fumm fava sporcà
Chi salìa l'alte torri impaziente,
Chi faseva i segg d'acqua in cort portà.

L'opra ammiranda incominciar dovea,
Quand a vegnì on trombetta s'è veduu
Che sì gridando al popolo dicea:

El governo l'ecliss l'ha sospenduu!
Mesto il popolo allor ritorno fea
Disend: L'è Bonapart che inscì ha voluu.

SONETT.

Se mai al gh'avess gust, sur intanaa,
De fà sott a cazzott in poesia,
Sont chi pront a servill; e manco maa
Ch'el me strusa in d'on tast de simpatia.

Ma con patt de trattà de bon soldaa
E d'omm d'onor, minga poggià, e côr via
A mettes in sicur in sul segraa
De la Regia Cesarea Polizia.

Fœura, sur vis-de-cazz, quell mostaccion,
Ch'el vegna a battes cont on'arma pari,
E minga col cortell di delazion:

O a tutta manca se nol pò resist
Al gust de fà el sassin, de fà el sicari,
Ch'el metta innanz la pell come fan quist,

QUARTINN

BRINDES PER ON DISNÀ ALLA CASSINA DI POMM

EL LI' 14 MAGG 1809.

Car amis, car camarada,
Femm bordell che gh'emm reson;
I pattan se l'hin sfibbiada.
Hin andaa quij barbison.

Che spaghett n'aveven miss!
Tappasciand a pù non poss,
Quii tarlucch, sangua d'on biss!
N'eren squasi borlaa adoss.

Se vedeva già cert facc,
Che doggiaven cont on fà
D'auguramm el bon vïacc
A tucc quant semm chi a disnà;

Se sentiva già cert vôs
Cicciorand pianin pianin:
Vegnen vegnen: hin chi a pôs
I soldaa de Franzeschin.

Mi confessi el me peccaa;
Gh'eva on squitt propi de bon;
Sera gnecch, camuff, palpaa
E con tanto de muson.

De mangià no gh'era vers,
De dormì pœù manch che manch,
Nè per longh nè per travers,
Nè de s'cenna nè de fianch.

Mi se appenna visorava
On quai bott, allora sì
Che brutt scagg!... Mì m' insognava
Che fudessen giamò chì.

Me pariva che on Ulan
El me trass la corda al coll,
Strascinandem per Milan
A tœù su di brutt paroll.

E me faven tant effett
Quij mee sogn, che ditt e fatt
Mi soltava giò del lett
Straparland pesg che nè on matt.

Ma pensandegh on poo su
Mi diseva: Finalment
El nost prenzip l'è là lù,
E con lu gh'è della gent.

L'è on brav gioven pien d'ingegn,
El cognoss el sò mestee;
I soldaa del noster regn
No gh'han minga frecc i pee.

Nun j'emm vist a dà via bott,
Che dia guarda a chi ghe tocchen!
I Franzes gh'han cœur per vott,
Di Todisch lor se ne immocchen.

Là de là pœù in fin di fin
No gh'è terra de fà ball;
Tocca al nost caporalin
A mollagh on quaj cavall.

Oh! per quest nol falla mai,
L'ha de faj propri sguagnì,
E sont cert, me specci on quaj
Spettasceri de no dì.

Cossa l'è pœù tutt sto ruzz?
N'hin andaa già in coo del mond?
Hin adess deventaa guzz,
Quand hin semper sta redond?

Han faa bœucc per prepotenza,
S'hin ris'ciaa, ma per on poo;
Han daa giò, ma han daa giò senza
Gnanch dì: Guarda che te doo.

N'hoo inscì vist di morigiœu,
Quand el gatt el fa el sognan,
Trass insemm in d'on basgiœu,
Armà bulia e fà baccan;

E on quaj vun pussee insolent
Tant per fagh on quaj gran sfris,
Dà on sghimbiett, passagh arent,
E strusagh in di barbis.

Ma se el gatt a malapenna
El respira on poo pu fort,
Vatt a salva! è mudaa scenna,
Scappen tucc, ma de che sort!

Scapparii se podarii,
Tartarugh pien d'arïezz :
Mi gh'hoo fed che impararii
A lassann stà per on pezz.

Ecco chì, pocch sù pocch giò,
I bej coss che strolegava,
Girondand come on gogò,
E trussand quij che incontrava.

Ona sira seva lôcch
Pu del solet, ma assossenn,
No vedend che pattatôcch
E mangiand aj e cadenn.

No savend dove me andass
Voo al teatter.... Che vespee!
Gh'hoo nanch temp de fà on mezz pass;
Vun me solta su dedree;

Vun me tira per on brasc;
Vun me ciappa sott al goss;
Mi pareva on omm de strasc,
Me lassava fa tutt coss.

Ah refiadi!... l'è vegnuu
Finalment el bollettin;
Finalment el s'è movuu
Quell'omett del cappellin.

Mœuves lù, liberann nun
Da quij tòder marcaditt,
L'è mò propi staa tutt'un:
Oh che omon! l'hoo semper ditt.

Alla barba di pattan
E de quij che ten de lor,
Sbraggemm donch coi tazz in man :
Viva el nost imperator !

SONETT

SOLITA STOCCADA DE AKMETT

A la testa de tutt el battajon
Di sœù besogn, che hin fior de petulant,
El se presenta Akmett coi duu ajutant
A cavall di chignœu di sœù calzon.

E chi el protesta a tucc che i sò intenzion
Hin quij de tucc i *Roi* belligerant,
Cioè de paccià e bev e stà d'incant
Ai spall (con soa licenza) di mincion.

Donch se vorii fà a mœud d'on omm de pas,
El mej de tutt l'è rendes adrittura,
E dagh de bon e bon quell che ghe pias.

Se de nò col sta dur e repetà
Contra on stoccadoron de sta bravura,
Ve toccarà pœù el colp de favv restà.

QUARTINN

DECIARAZION D'AKMETT.

Anca sì ben che gh'abbia nomm Akmett,
Me deciari però bon cristïan,
Cattolegh, Apostòlegh e roman,
Fedel mincion che nò me calla on ett.

Ho domandaa a paricc perchè per comm
Han vorsuu nominamm come on can bracch;
Tucc m'han daa di reson, ma hin reson fiacch;
Che nessun sa el perchè gh'abbia sto nomm.

Gh'è staa vun che 'l m'ha ditt che l'è perchè
Gh'ho on'ideja sul gust orïental,
Come se ved de fatt in sui vental
E in sui basgiann antigh di canapè.

On olter el m'ha ditt che l'è per via
Che bevi come on Turch e voo in gippa:
On olter perchè gh'hoo on mostacc de pippa,
De quij pipp che se fabbrega in Turchia.

Finalment sont daa dent in d'on bacilla,
Ch'el sosten ch'even Turch tutt i mee gent,
Ch'han tra insemma on besasc d'on falliment,
Ch'hin scappaa della Mecca senza pilla.

Mi però, che no soo on cazz de la Mecca,
Poss provà a tutt el mond coi cart in man,
Che sont nassuu e battezzaa a Milan
Coll'acqua de quell foss che gira in zecca.

. . . .
. . . .
. . . .

SONETT

AKMETT AI SIGNORI SOCI DEL CASINO

IL 1° GIORNO DELL' ANNO 1814.

Sciori, che scusen se el pover Akmett
L' è de cap a seccagh anmò i perdee;
Ma in sto porch de sto tredes malarbett,
Per tasè bœugnarav vess on mortee.

Col pan tant car, con bon mercaa i spazzett *
Con i ficc che gh' han su quell pocch asee
Coi fiœu e la miee (con pocch respett),
Come se fà a tasè senza danee?

Come se fà a tasè, quand el Natal,
Che l' è on' operazion de gran resorsa,
In st' ann del tredes l' è mô andada mal
Ah! s' el torna a seccaj l' è per reson
Ch' el spera de guarì del maa de borsa

. . . .

* Akmett, ossia il cameriere di questo nome, fabbricava spazzole per gli abiti e per le scarpe. Notisi che a quest'epoca i partigiani del governo francese facevan baule per ritirarsi in Francia, essendo la Lombardia minacciata dalle armi tedesche; e anche l' andarsene così di piatto dicesi in gergo nostrale: *fa spazzetta.*

SONETT.

Akmett in tocch come la porcellana,
Magher come el ritratt de nost Signor,
Strasciaa come i strivaj d'on sfrosador,
Pestaa come el soffà d'ona puttana;

Pelaa dal refficiô come ona rana,
Pien râs de debet come on giugador,
Pussee affamaa che nè on procurador,
Sgognaa comè el marì d'ona veggiana;

Cusii in cà come dent in d'ona scattola,
Con la donna sul fà d'on sofreghett
Che tacca e fa fiœu come ona piattola;

Cribbi! Se lor no senten compassion,
Sta vœulta el va anca lu el pover Akmett
A tœull in *pros* come Napoleon:

Giacchè la religion,
O quella cossa che ghe disen squitta
L'inebiss anca a Akmett de tœuss la vitta.

MENEGHIN BIROEU

DI EX MONEGH.

Bravo! bravo! l'ha faa propi polid
A tœus d'intorna quij bagai; inscì
Poss cuntagh ona scenna de fa rid,
Che no la cuntarev se fussen chì:
Che di vœult, nèe, già el sa.... se dis pû e men,
E ogni busca per lor l'è on car de fen.

Quatter ex Monegasc, sôr Benedetta,
Sôr Anna, sôr Eusebbia e sôr Martina,
Viven insemma, e fan tra lor casetta
In cà d' on collaron della dottrina,
Fœura di pee del mond, là passaa el foss
Tra san Vicenz di matt e sant Caloss.

Paghen el ficc a furia de rosari,
Gh'han el sò bon livell, gh'han la pension,
Dò convers che je serv senza salari,
La soa gesa lì arent voltaa el canton,
El sò comed e el pozz denter. de l' uss,
La soa gatta e 'l stornell che dis: *Jesuss*,

De teolegh, de pret, de confessor
Tra quij che disnen dal padron de cà,
E tra quij olter che van sù de lor
A portagh cott e cames de rizzà,
Ghe n'han in frega tutt'el dì on brovett
De podess consultà su tutt i pett.

Oltra el rest di vantagg, gh'han sôra numer
Quell de stà arent de cà a la mia personna
Che fan côr tutt el dì per trii cocumer,
E quell' olter de vegh anch la mia donna
Che fa la sarta, e la ghe dà i tassij
Per fà i abet, i agnuss, e i çovercij.

Hin quatter donn insomma de la somma
Che podàraven, a vorrend, stà mej
Milla vœùlt pussee ch'el papa a Romma,
E andà in paradis grass come porscej;
Eppur sur sì, che ghe n'han semper vuna
De cruzziass, de marsciss, de batt la luna.

On poo ghe l'han, perchè in del sabet grass
Ballen fina passaa la mezza nott;
On poo per via di donn che van a spass
Con la coppa, coi brasc, col stomegh biott;
On poo coi vestinn strenc e tiraa-in-cull,
Che mostren tutt la grazia del baull.

On dì ghe l' han, perchè Monscior Scirin
L' han traa in despart de ministrà la cresma;
On dì, perchè se stampa el Tamborin,
O perchè fan teater in Quaresma,
O perchè a Monscia vœuren fà Arzipret
On nan, de fà scurtà tutt i pianet.

Lor se cascen perchè de venerdì
Van vôltra i polliræu a vend pollaster;
Per i scœul di tosann che han de dervì,
Certi scœul, sœuja mì, faa con l'incaster;
Per i stamp scandalos, per i picciur,
Per quij che pissa in straa lontan del mur.

Ma el bordell, el böesg, el diavoleri,
L'è staa jer e l'oltrer; streppet, deliqui,
Girament, convulsion, on affar seri,
Che ha traa sott sora asee, spiret, reliqui,
Pret, ciocolatt, ex fraa, chiffer, devott,
E trasaa mezz la scorta di bescott,

E tutt sto ruzz, tutt sto spuell per via
D'on besasc d'on begliett che hoo portaa a cà,
Che ha rezevuu de Romma don Tobia,
E che m'han mandaa a tœù fina giò là
A San Vittor, in tra la vœuna e i dò,
Dove el dis messa per mezz œucç de bò.

Don Disma, don Rodolf, don Tranquillin,
Don Lorenz, don Clement, don Mansuett,
Don Pio, don Saveri, don Igin,
Don Cels, don Samuell, don Anicett,
Don Romuald, don Lazzer, don Fedel
G'hin côrs adree pesg che nè i mosch al mel.

L' han leggiuu tante vœult e releggiuu,
G'han faa su tant calmeri e tant paroll,
L'hoo sentuu tante vœult e strassentuu
Che, sanguanon! ghe giughi l'oss del coll,
Se no gh'el disi su ciar, nett e s'cett,
Senza tœugh via nè giontagh on ett.

« Amico caro, el dis: Romma li sedici
» Aprilo milla e votto cento vinti.
» Pur troppo, el dis, no hin lingui maledici,
» Nè cossi, el dice, menzonieri o finti
» Quelle che, el dis, se diceno de voi
» Circa al Governator nostro de noi.

» Ma Dio, el dis, per nostro vilimento
» L'ha talmente cecato, che de dopo
» Trasato in donne e giògo el puntamento,
» E prenduto gran debiti sul gopo,
» No l'ha possuto, el dice, condemeno
» E dacchi e dacchi, de sbottire on pieno.

» Se dice, el dis, che el Cardinal Decane
» A furia de dà ment a la gran spesa,
» Naccorgendose, el dis, che el dava mane,
» Asca al resto, al dinaro de la Gesa,
» El sia corruto a squajar tutto al pappa,
» Che l'ha ordenato subet ch'el se ciappa.

» Ma lu el puttasca, el dis, ch'el seva dato
» Che se tendeva de cattarlo ladro,
» L'ha fatto el *quonia*, el dice, e l'ha curato
» El contrattempo, el dis, che el santo Padro
» L'eva in estasi in l'aria in del dir messa,
» E *chi t'ha fatto*.... l'è girato in pressa.

» In circa al resto, el dis, la più segura
» L'è ch'el sia navigato in tel Levante,
» In dove a st'ora, el dice, addio tonsura,
» L'è forse già quattata col turbante;
» E in dove a st'ora forse, addio prepuzzi...
» Con che sono di voi Monsignor Nuzzi. »

Sott pœu gh'eva on poscritt, che in del sentill
Sguagniven tutt e quanti come scin:
On poscritt malarbett, che per capill
Bœugna vess religios, savè el latin,
Ma mi ignorant, in quanto sia de mi,
N' hoo capii olter ch'el diseva inscì:

Poscritto: « Monsignore Monticello
» L'è stato jeri in pubblico cattato,
» Ch'el fava, el dice, da Guglielmo Tello,
» E l' infilzava el pommo ad un soldato
» Sguizzero de la Guardia Pontifizia,
» E fu menato sopra alla Giustizia. »

Chi insci d'accord tutt quant in tra de lor,
Che sti scandol no hin che i conseguenz
Di nost peccaa, de l'ira del Signor,
S'hin miss a intrequerl quij reverenz
De che razza fudessen sti boltrigh,
Che ne tirava al ghicc sta sort d'ortigh.

Don Romuald, don Lazzer e don Pio,
Che hin in cura d'anem tutt e trii,
Han ditt ch'el fuss el pocch timor di Dio
De dà certi candir stremii stremii
In di battesim e in di funeral,
E de vorè tassà i list parrocchial.

Che in di busser di ges e in quij de strada
No ghe se trœuva d'olter che quattritt;
I mess scars, l'elemosina impiccada,
I parocchi infesciaa de poveritt.
La crôs de legn in aria a tutt i vent,
E la becca frustada per nient.

I Francescan don Cels e don Clement
Voreven che nassess tutt el bordell
Dall'avegh tolt a lor i sœù convent;
E l'ex domenican don Samuell
El giurava, che l'eva per reson
D'avè abolii la Santa Inquisizion.

Sor Usebbia, anca a nomm di camarada,
La pretendeva inscambi che st'istoria
La prozzedess da quella baronada
De avej descasciaa lor de la Vittoria,
Soggiungend tutt insemma a quatter vôs:
Che sevem quei che canditava i nôs.

Don Fedel, don Igin, che hin pret de cà
D'ona Marchesa e d'ona Baronessa,
Daven la colpa a quella de faj stà
Digiun fina a mezz dì per digh la messa;
E on poetta d'on pret, on cert don Disma,
Le trava tutt'adoss al Romantisma.

Finalment on ràngogn d'on pretascion,
Ch'el m'era settaa giò giusta per mira,
Ch'el ciammen el Polpetta de rognon
E el pesarà *pes brutt* cent trenta lira,
El me infilza in del muso ona vistada
De can cörs, e via el va con st'infilada:

Mì ghe diroo, mì sì che ghe diroo
I reson perchè Dio el ne svargella
Senza nanca dì: *varda che te doo!*
Hin i altar stravaccaa su la bradella,
I ges in vituperi, e i sazerdott
Sù per sù, mort de famm, magher e biott.

Hin el gran ciallonismo di marì
De lassass menà a vôltra per el nas
(E chì el vardava fiss in faccia a mì)
Dai miee, e lassagh fà quell che ghe pias:
Spês sora spês, senza vardass dintorna
Se vegnen da la guggia, oppur dai corna.

Hin la gollascia, la leccardaria
De sti operari, de sti mezz camis:
In cà miseria, raccol, calestria,
La baldoria in di bœucc, in di boïs:
Ciocch sora ciocch, robba, danee, temp pers!
(E zonfeta on'oggiada per travers).

Hin la birbada de lassà i fiœu
In strusa per i straa, per i pasquee
A fà l'ozios, el tóff, el borsirœu,
Senza dà a ment se biggen el mestee,
Se van a messa in festa e a la dottrina...
(E lì traffeta on'oltra lampadina).

Hin quell'oss in la s'cenna, quij bosij,
Quij córs in sui fattur, in su la spesa,
Quell pettà i vizi a caregh di lœugh pij,
Quell godegh tutt a gratis a la gesa,
Quell dì maa di patron tutt e quant el dì...
(E lì daj! quij duu œucc adoss a mi).

Hin l'ardiment de sti spantega strasc
De tœunn nun pret per gent come se sia,
De tirà el nost tabacch con quij didasc,
De settass giò a descor in compagnia...
Balossi... porci... malcreati infamm!...
(Acqua! sta vœulta l'ha volsuu bissamm).

Ah fiol d'ona negra! adess capissi
(Dighi in del cœur) con chi el parla sto can:
Me se s'ciara el cervell; me secudissi,
Pesseghi a alzà del scagn el fabrian,
E polid sì, ma franco, ma dannaa,
Te ghe respondi in sta conformitaa:

Senza tant ch'el se scolda a descutti,
Col ris'c de deslenguass ona mezzenna,
Anca mì ghi diroo, ghi diroo anmì
I reson perchè Dio el ne peccenna,
I reson perchè el tas e el lassa côr
De quij bej coss cossett di so Monscior.

Hin l'avarizia porca malarbetta,
Che in paricc de lor sciori l'è quell vizzi,
Ch'el par taccaa a la vesta e a la goletta,
On obblegh meneman come l'offizzi:
Quell c'ha inventaa sacchitt, busser, bascir,
Noll de cardegh, e dazzi de candir.

In quell mercaa de incert de cotta e stolla,
De mess, de vôs, de aria de polmon,
De esequi, de micchitt de sant Nicolla,
De cattafalch, suffragg, benedizion,
Quell traffegh d'angonij a on tant al bott,
E quell fà mai nagotta per nagott.

Hin quij corp, quij trasport de caritaa,
Quij vesper, quij compiett, quij mattutin
Pettaa là de nojaa, de desgarbaa,
Intersïaa de flatti e cicciorin,
De sbaggiad, de sbarlœugg de scià e de là,
E de no vedè l'ora de andà a cà.

Hin quell dass a d'intend de vess dritt dritt
Su la strada battuda da Gesù
Cont el dà mai nagott ai poveritt,
Col trattaj d'alt in bass e casciaj sù,
E col vess de sò pè critegh eterna
De tutt i novitaa che fa 'l governa.

Hin quell predicà semper el digiun,
E cercà i mej boccon d'impì el tarlis;
Quell de dann del golos, del porch a nun
Per on poo de bojacca de boïs,
E credess lor l'ottava maraviglia
A spazzà vott, des piatt anch in vigilia.

Hin quell de fà servì la religion
E i obblegh de conscienza per roffian
Di sò vendett, di sò persecuzion,
O per fà dà on impiegh a on ballandran,
A on storta-coll, a on furb, che gh'abbia el meret
D'avegh basaa la tonega e 'l preteret.

Quist chì, quist chì puttost hin i belee,
Che mœuv la pesta, la famm, la calestria;
Che fa vegnì de Romma quij palpee
Che scriv monsignor Nuzzi a don Tobia:
Hin quist per brio, e no gh'è ball che ten:
N'eel vera lù? ch'el diga, hoo parlaa ben?

PER UNA GITA

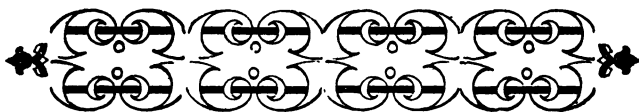
FATTA DALL'AUTORE NEL MESE DI MAGGIO

A BARLASSINA.

Rivi de Barlassina appena adess
Dove sont sta dò nocc e tutt on dì,
E de asnitt d'ogni etaa, de tucc i sess
N'hoo vist on milla, senza cuntamm mi.

Eppur per vess tant asen, e per vess
El sò mês de incazziss e de sgarì,
Ch'eel che no eel scior mio, resti de gess:
Vun che l'è vun no l'hoo sentii a zittì.

Se nol fudess che soo coss'hin i asen,
Besti goff, incapazz de riflession,
Che no san perchè raggen, perchè tasen,

Podeva fors'anch ess, che ghe insegnass
De scernì fœura on contrattemp pù bon
De sospend i sœù vers per reposass.

SONETT.

Haal vist, sur Arciduca, el noster Domm,
Sant Fedel, sant Ambrœus, sant Semplizian?
S'el gh'ha sto gust de vedè on poo Milan,
Gh'è robba de stordì, de scriv on tomm.

Olter ch'el santo Crocefiss de Comm,
Che i maravej de sant Giovan Latran!
Gés, capell, oratori! On bon cristian
El gh'ha de slargà el cœur, de sentiss omm.

Hin quist, Altezza, i oggett dè conservà;
Quist fan l'onor, la gloria del paes:
Ch'el ne scriva on rapport come ghe va;

Ma ch'el sara l'oreggia a certa gent
Che vœuren come a dì filosofà
Per drizz e stort su tucc i argoment.

Ch'el ghe creda nïent:
Hin tucc profanitaa, tutt invenzion
Per tœunn a pocch a pocch la religion. —

Tâs, tocco de mincion,
El prenzip el respond, el tò mestee
L'è de fà el nobil, e boffamm dedree.

DODES SONITT

A L'ABAA GIAVAN

**Sora la soa dissertazion contra la raccolta di Poesij Meneghinn,
stampada sul segond numer del giornal letterari intitolaa: BIBLIOTECA ITALIANA.**

I.

Largo largo, che passa don Giavan
Cont el gran valison di sœù talent:
Poffar de brio! pò vess, ma el gh'ha fin dent
El gran secrett de drizzà i gamb ai can.

Alto, presto a lor sciori a dass de man,
Per l'etichetta del rezeviment:
Fœura cœugh, palch, carocc, appartament,
Pilla, salamelecch, trusc e baccan!

Don Giavan l'è on omon strasordenari,
L'è el Papa del gran tempi della Gloria,
L'imperator di articol letterari.

L'è el gran Kan de l'onor, del disonor;
Per donna de servizi el gh'ha l'Istoria
E i poster tucc dedree per servitor.

Donça i mee sciori, a lor

A leccall, a palpall, a morisnall,
A impienill sôra tutt e a sagollall,
Perchè nol faga el ciall:

Che dininguarda, *Esuss Maria!* a nun
S'el smolla la valis anmò degiun!

II.

Grazie, obbligato a quell sò bell penser
Che m'ha procuraa on post sul sò giornal!
Mai pù Magg, Tanz, Parin nè Balestrer
Se podeven speccià on onor ugual.

E anben che in del dà aria al sò parer
El ne tratta de goff, de trivïal,
Pomm ess content però in tutt i maner,
Che la spesa la vâr el servizial.

E pœù l'è ciar come duu e duu fan quatter
Che ognun, tant in del ben come in del maa,
El lavora segond el sò caratter.

Lù, come Bulo e come *Sacrenon*,
El me vœur consegnà all'eternitaa,
Cont ona s' ciopettada in del s' cenon.

« Questa raccolta... che non avrei creduta materia conveniente a
» questo giornale, se ella non mi desse luogo a manifestare un
» mio pensiero. » Gior. *Bib. Ital.*

III.

Conzess per vera, el me car sur Giavan,
Che lu el parla con pasta de zecchin,
E che a l'incontra nun goff de Milan
Parlem con pasta sgresgia de quattrin,

Ch'el me traga on poo in spezz sto bell sovran,
Disendem chì tra lù e nun meneghin
Sarav pù scior cont ona dobla in man,
Nun tutta in ramm, e lù tutta in or fin?

E quand lù col sò or, nun col nost ramm
Vegnissem a coo a coo in di medemm spes,
Che differenza mai porral trovamm?

Credi, el me sur Giavan, che tutt al pù
La differenza la starà in del pes...
Oh! se la va a leggier l'ha reson lù.

« I dialetti mi pajono somiglianti alle monete di rame: a comu-
» nicare ai prossimi le idee basse e triviali basta a ciascuno l'idioma
» nativo. » Gior. *Bib. Ital.*

IV.

Donca senza savè el lenguagg toscan
No ghe pò vess moral, nè ziviltaa?
E sti virtù gh'hin mò giusta toccaa
Come la vôs de bass ai bicciolan!

E nun salvadegoni de Milan
Ghe vemm a moccià via senza pietaa
Quij menus tant prezios, quij insci faa
Ch'hin el gran merit de l'abaa Giavan?

E quell ch'è pesg nun goff, lorôcch, battista,
Ghe insegnem la moral al taffanari
Cont i Archad toscan, coi Petrarchista!

E pœù sel civilizzem coi giornai,
Dove gh'è sù i sœù articol letterari,
Ch'hin tutt faa de paroll bej finamai!

Ah! per schivà sto guai,
Car sur Abaa, ch'el faga d'ona cossa!
De chi innanz che je stampa in carta grossa.

« Insinuare la pratica della comune lingua nazionale, *solo istru-*
» *mento per mantenere e difendere la civiltà;* il popolo non ha altro
» mezzo ove acquistare, fuori de' libri, insieme *alla morale un poco*
» *di civiltà;* senza la quale io ritengo non possa avere morale. »

Gior. *Bib. Ital.*

V.

Cazzo! el me dis, che i sœù paroll toscann
Hin tutta grazia, tutta ziviltaa,
E pœù el ne sgogna tutt a brazz de pann,
Senza che gh'abbien faa nè ben nè maa?

Ma cazzo! se 'l vorreva strapazzann,
El doveva almanch fall in sbottasciaa,
Sbassass, come el dis lù, trattann, parlann
Cont el lenguagg di goff e di rabbiaa.

Inscì mò, coss' ha 'l faa con la soa platta?
L'ha sassinaa de pianta i sò argoment,
E el se desfaa lù de per lù la fatta;

E col vorè stà sù e fà el caga in l'olla,
L'ha obblegaa a volzass nun per stagh arent,
E a digh sù in bon toscan: *Stelle, che chiolla!*

« Chiunque che.... che gli accada doversi *abbassare* parlando
» con gente *rozza*, se venga sorpreso da *violenza* d'ira, si abbandona
» al favellare degli idioti... Ma... se debba coi maggiori trattare si
» alza al parlare italiano. »

Gior. *Bib. Ital.*

VI.

Se i Milanes col scriv in Milanes
Pretendessen de trà in terra el toscan,
Mì per el primm vorrev che don Giavan
El te ghe sonass giò sardell de pês.

Ma siccome l'è pubblegh e palês,
Manifest e patent a tutt Milan
Ch' hin gent senza pretês e bon vivan,
Vorrev mo inscambi ch'el ghe fuss cortês.

Tanto pù che stampand, stampen per lor,
E in cà sova, e per sò divertiment,
E con licenza di superior:

E che infin dodes tomm n' hin minga assee
De portà el minem dagn ai sœù talent
In d'ona Italia pienna de Pessee.

« Non so quanto abbisogni, che si procacci agli scherzi univer-
» salità e perpetuità: senza di che dodici volumi sono troppi. »
Gior. *Bib. Ital.*

VII.

Se on viaggiador el se fudess propost
De descriv on paës, *puta* Milan,
E che appenna rivaa al borgh di Ortolan
El fermass la caroccia in del primm ost,

E che là senza mai mœuves del post
El scrivess giò, triff traff, robba de can
Contra i fabbregh, i donn, el ciel, el pian,
I costumm e el savè del popol nost;

Costù, domandi mi, saravel somm,
Fatov, malign, ciollatta, malcreaa,
Birbon, canaja, bestia, oppur on omm?

Oibò... el sarav fradell de quell'Abaa
Che in grazia che no'l pò capì on primm tomm
El ne strapazza vundes nanmò faa.

« Senza che dodici volumi di *scherzi*, cioè di *inezie* e d'inutilità
» sono troppi.... quel poco che (il popolo) legge, o ascolta leg-
» gersi, dovrà anch'egli servire a perpetuarlo nella sua grossezza? »

Gior. *Bib. Ital.*

VIII.

Poggi anca mì, deggià ch'el *poggia* lù,
Ch'el sia el rid on solev di nost miseri,
E se i miseri gh' hin, *poggi* de pù,
Ch'el sia mej tœuj in rid, che tœuj sul seri.

Ora, on liber che gh'abbia la virtù
De barattà in tant rid i piangisteri,
Per mi *poggi* ch'el vára on mezz Perù,
Senza tanti prezett che rompa i zeri!

Che se lù pœù el se *poggia* e el se *repoggia*,
Ostinaa come on mull, suj sœù prezett,
Cossa serv tante ball? ch'el ne je sfoggia;

Perchè, fin che a dispett del breviari
El va adree a *poggiann* ciaccer e progett,
L'è palpee ch' el ne *poggia* al taffanari.

« Poggiamo che il ridere faccia dimenticare alla plebe le sue mi-
» serie, ma i buoni insegnamenti le gioverebbero a saperne gran
» parte rimediare, gran parte prevenire. »

Gior. *Bib. Ital.*

IX.

No no, bell bell, car sur abaa Giavan,
Intendemmes polid! vuna di dò:
O che sto noster popol de Milan
El sa leg, e el pò leg, o el sa leg nò;

S' el sa leg, l' è padron de tirà a man
Tant on liber di nost, comè di sò;
Se no 'l sa leg, l' è inutil fa baccan
Per on'acqua che côr giò per el Pò.

E s' el leg, e el pò leg, e l' è patron
De leg tant el toscan che el meneghin,
Cossa gh' entrel lù a rompegh i mincion?

Per fà la guerra al gust, sur abadin,
Ghe va del coo, giudizzi, educazion...
Tutt quell che lù el gh'ha minga infin di fin.

« Non ci piacerà, che anche fra noi si deponga dal volgo quella
» dura e rozza grossezza di pensare.... E il popolo è sì poco da
» aspettare che venga in molto uso di scrivere o anche solo di
» leggere! » Gior. *Bib. Ital.*

X.

Quand pensi a quella motta de coment
Che soffeghen el test del pover Dant,
E rifletti che tanta e tanta gent
Hin anmò de cà al Limbo anch tant e tant;

E quand pensi che finna i istess sapient
Ogni tratt se battezzen de ignorant,
Resoffegand el test de s' ciariment,
De lumm, de lumm, de lumm, de variant;

Me' sa duvis che anch lù quell gran poetta,
Sott al codez penal de don Giavan,
El vœubbia stantà on poo a passalla netta.

Anzi me par vedell a cunt fornii
A sta pesg de nun goff ambrosïan,
Che almanch de cent vint milla sèmm capii,

En in sto numer compii
Già de reson, gh'è dent anch i mijor,
Esclus, s' intend, el gran Legislator.

« Io reputo sempre perdita di tempo ... lo scrivere cosa che non
» tutti possono leggere, e non i migliori. »

Gior. *Bib. Ital.*

XI.

Quand i nost vicciuritt e fiaccaree
Mènen intorna on *Milanes* a spass
Ghe diraven, a chi gh'el domandass,
Che mènen in carroccia on *Forestee.*

Quand i nost sciori inviden on vivee
Di sò amis *Milanes* a refiziass,
Hin solet digh al cœugh de regolass
Che gh' han di *Forestee* tant che sia assee;

E lù ch' el stà chi inscì a sceppà i radis,
L'ha el coragg de stampamm in sul muson
Che in Milan *Forestee* el vœur dì *nemis?*

Ah! on'oltra vœulta innanz trà li secch secch
De sti goffad con tanta presunzion,
Ch'el consulta el cervell, minga i busecch.

« E nella moderna Italia *Forastiero*, come nell'antica Roma, vuol
» dire inimico. » Gior. *Bib. Ital.*

XII.

Per fagh vedè e tocca pròpi con man
Che, anca senza avess nassuu in d'on'aria fina
E avè tettaa de bajla firentina,
Se pò fass'fœura i busch anca in Milan,

Ch'el me sporgia on poo chì, sur don Giavan,
El fregacœucc de quella soa manina,
E ch'el tocca, ch'el studia e ch'el combina
Sti pocch donzenn de nomm italïan.

S'el leggiarà polit cont attenzion,
E se de gionta el vorarà notà
Sti nomm sul mennabò di citazion,

Sur don Giavanin d'or, ch'el lassa fà
Che ghe mettaroo insemma on regalon
Ch'el vorarà stantà a portall a cà.
Prest donch ch'el vegna scià.

Leggemm: *Letteratura:* Muss, Gigee,
Rivola, Castïon, Mâgg, Balestree,
Litta, Tanz, Borromee,

Settala, Ripamont, Gian Marlian
Carchen, Magenta, Ajrold, Venust, Cardan,
Ferrari Ottavïan,

Castïon d'Alfons, Berchet, Scott, Purisell,
Peregh, Manzon, Luin, Pozzobonell,
Gianella, Gambarella,

Torti, Panigarœu, Bellott, Parin,
Vérr Lissander, Oltrocch, Rejna, Venin.
Storia: Sass, Calch, Giulin,

Vêrr, Simonetta, Cœuri Bernardin.
Medesina: Majner, Lanfranch, Baldin,
Cros, Concorezz, Tadin,

Salvadegh, Mennaben, Griff, Lampugnan,
Duu De Grand, duu Cáimm, Manara Alban,
Simonetta, Giussan,

Rovida, Della Porta, Castïon,
Moscati, Pravesin, Casaa, Boldon,
Boss, Assander, Siton.

Anatomega: Buzz, Gasper Asell, (1)
Carchen, Bianch, Bium, Monteggia, Magistrell,
Tron, Cuni, Mazzucchell,

E Ribold, e Paletta, e l'Ospedaa.
Chimega: L'Aleman, Monguzz, Poraa.
Scienza d' antighitaa:

Trivulz, Ferrari, Ottavi e Ottavian,
Fumagalli, Allegranza, Boss anzian (2)
E Cattani Gaitan.

Fisega: Fris, Raccagn, De Regis, Pin.
Meccanega: Isimbard, Elli, Sonzin,
E Beccaria Ballin.

Argentaria: Cardan, Brambilla, Gross,
Lucignœu, Scorza, Arzagh, e quell pess gross
Del Foppa Caradoss.

(1) Gaspare Aselli *nato in Cremona, e con pubblica pompa ascritto alla cittadinanza milanese.*

(2) Boss anzian. *Il maggior in età fra i viventi d' allora, cioè il signor conte cavaliere Luigi.*

Incision: Giusepp Longh e la soa scœula.
Architettura: Bass, Mangon, Vignœula, (1)
Solar, Meda, Cagnœula.

Pittura: Cresp, Boltraffi, Bramantin,
Melz, Lomazz, Foppa, Zeser, Sest, Luin,
Pàmfil, Oggionn, Figin,

Del Cajro, Michelin, Pepp Boss, Appian,
Peregh, Galear, Sanquiregh, Landrian,
Canna, Levaa, Vaccan,

E in traa i donn la Milesi, la Legnana,
La Belléria, la Corneo, la Vedana,
L'Olivazza, l'Appiana.

Scultura: Porta, Biff, Fontana, Agraa,
Solar, Bambaja. *Giurisprudenza:* Alciaa
Papà di dottoraa,

Pusterla, Ares, Taegg, Cajmm, Carpan,
Manfred Settala, Gian Luis Toscan,
Piroven e Giussan.

Politega: Moron, Vêrr, Beccaria.
Matematega, Calcol, Stronomia:
Ceva, Agnesa Maria,

Caravagg, Mazzucchell, Ceser, Carlin,
Lecch Cavalier, e on Orïan che in fin
L'è on lumm de vott stoppin.

Milizia: El gran Trivulz, Melz Luduvigh,
Médez, Castald e Belgiojos Albrigh,
E i nost Viscont antigh.

(1) Barozzi da Vignola, *terra nobile del milanese (Vedi il Baldinucci nella Vita di questo celebre architetto).*

Musega: Cadenazz, Mess, Paladin,
Minoja, la Grassina, Sant Martin,
E Luvis Marchesin.

Diplomazia: El cardinal Moron,
Archint, Taverna, Cresp, Melz, Castïon
E el Boss de Provvision. (1)

Teologia: Moron, Bianca, Bonscior,
E in Domm on para l'ann dedree del cor.
Artegian pœu, descor!

Ona motta, on vivee, on mucc, on brovett;
Perfett, arziperfett, plusquam perfett;
Basta dì che on Ronchett

L'instrivalla tutt l'ann re e imperator:
E che a Londra e a Paris ne fan l'onor
De dà la metta a l'òr

Coi noster bravi balanzitt nostran,
Fabbricaa in st'aria grossa de Milan.
Ora, sur don Giavan,

Che la leggiuu polid, e che l'ha vist
Che sto paes no l'è pœù tanto trist,
Nè inscì biott e sprovvist

De gent che vára tant e quant a lu,
Se per modestia no 'l vœur dì de pu,
Ch'el se tœuja mò su

Inscì a la bona, e senza zerimoni,
Quella motta de liber che ghe doni.
Li gh'è dent el Sigoni,

(1) Bossi Fabrizio *eseguì con onore varie legazioni presso de' principi. Si ha memoria di lui in una iscrizione posta sulla torre della Piazza de' Mercanti.*

El Siton, el Murator, gh'è l'Argellaa,
Tucc in fœuj, stampaa ciar, e ben ligaa;
E quist chi, sur Abaa,

Ghe mostraran, in tucc i ôr ch'el stima,
Tanc olter nomm de omenon de scima,
Che in grazia de la rima,

E in virtù de la santa discrezion,
Hoo dovuu per disgrazia in st'occasion
Lassaj in d'on canton.

Infin per la *bonne bouche* gh'è on brevïari
Pien ras e comor de indulgenz plenari
Tolt fœura del Bollari

De Lissander Segond, Gregori, Urban,
E de duu d'olter papa de Milan:
E quest chì, don Giavan,

Speri ch'el ghe farà propi servizi,
E per l'obblegh ch'el gh'ha de dì l'offizi,
E per el benefizi

De quij sant indulgenz ch'el pò quistass
Inscì col stecch in bocca andand a spass;
Che l'è mej che struziass

A dragonà, studià, perzepità
Per vegnì in cull a tucc, come ch'el fà.

SESTINN

Sant Ambrœus, quell gran dottor,
L'ha negaa all'imperator
Che l'entrass col muso in Domm:
Sanguanon, l'è staa on grand'omm!
Ma Filipp, quell gingivari,
L'ha faa tutt all'incontrari.

Con la mitria e 'l puvïaa
L'è andaa in Domm, el l'ha incensaa,
Dandegh fina la soa dritta
A on eretegh moscovitta. —
A on eretegh! sanguanon,
Cojonee o disii de bon?

Mi mò tutt all'incontrari
Quand me spicœura el taffanari
Tiri pitt, molli di lôff,
Dand l'incens a Sovarôff:
Che se dev a on porch fottuu
Quell'incens che ven del cuu.

RECORS

OGGETT.

Al Cavicc, Gran Lœughtenent
In Milan de la Fortuna,
Primm Minister del nient,
Segretari de la luna,
Protettor de crôs e lettera
Con cinquecento mila etzettera.

Petizion d'on Desaviaa,
Pien de fumm e senza rost,
Ch'è nassuu descaviggiaa,
Che l'è al mond perchè gh'è post,
Per avè, se ghe fuss strada,
Ona bona incaviggiada.

RECORS

Ezzellenza, desfand giò
Sto Recors el credarà,
Ch'el sia fors d'on quaj gogò
Ch'el le vœur vegnì a seccà
Cont quij solet resonasc
Tajaa giò col cortellasc.

Nossignori! l'è giust vùn
Che l'è inutel! sanguanon!
No 'l gh'ha fiffa de nissun
Quand la vaga a avè reson,
E reson che no se pò
Propi minga digh de no.

In del Codez Caviggin
Al cap terz *de incaviggiada*
Leg ottava vers el fin,
Gh'è, che tutt quij che domanda
La patent de incaviggiaa
Han d'avè tre qualitaa.

Omnes illi, in conclusion,
(Citti i sò prezios paroll)
Ch'hin sfacciaa, bastard, mincion,
S'incaviggien finna al coll;
Nec caviggium l'entra adoss
Quibus manchen sti tre coss.

Ezzellenza Caviggioria,
Mi me piasen i coss spicc;
Ghe presenti sta Memoria
Scongiurandel d'on cavicc,
E ghe foo vedè in d'on fiaa
Che gh'hoo tutt sti qualitaa.

Vegnend donca a l'occorrenza
Quanto sia al petulant,
Per provaghel, Ezzellenza,
Ghe vœur minga pù che tant;
Che l'osserva in *A*, *B*, *C*,
Quij tre Fed che ven adree.

A, la fed d'ess staa impiegaa
Al Register in Milan,
B, la fed de nobiltaa,
C, la fed d'avè avuu man,
Benchè 'l fuss per *aliam via*,
In di coss de polizia.

Ezzellenza! eel persuas?
Gh'hal nient de dì su quest?
Ben.... ch'el guarda.... l'istess cas
Mi ghe foo de tutt el rest:
E vorend parlà resguard
Al quesit de vess bastard,

Ghe diroo, che sont nassuu
In facciada d'on convent,
Ch'even grass, ben mantegnuu
Quij padrin che gh'era dent,
Ch'even forsi cent desdott,
On trattin tutt zoccolott;

Che mia mader, mezza monega,
La gh'aveva devozion
Del sudari, de la tonega,
Del capucc e del cordon
De quij pader zoccolee
(Allegaa *D*, *E*, *F*, *G*).

Mi me paren sufficient
Sti reson, che gh'hoo portaa,
Per provà 'l bastardament
D'on'armada de soldaa;
Cendesdott de quij monsù
Imbastarden on Perù!

No me resta de provà
Ch'el terz pont de vess sonaj,
E pœù dopo semm a cà,
Semm al strenges di stroppaj.
Zentilissem Caviggion,
Cossa en disel, gh'hoo reson?

Per vess asen; giust.... descor!
No me manca minga prœuv;
Gh'hoo 'l diploma de dottor
Del settcent noranta nœuv,
E la fed de matrimoni,
Ch'hin dò prœuv.... ma quist ghe i doni. —

Ghe n'hoo on'oltra, giuradì,
Che bisogna el diga *stemegh*,
E l'è quella de vess mì
Nïent olter che Accademegh
De l'Arcadïa de Roma
Con tre brazza de diploma.

Ezzellenza, ghe par pocch?
A ona prœuva come questa,
Bœugna propi fà de locch,
Dì de sì, sbassà la testa;
Oh! no gh'è nè lee nè lù,
No se pò cercà de pù.

Mi ghe cunti quell che l'è;
Ma in del cas ch'el stenta a cred,
Hin chì attacch, je pò vedè
I diploma con la fed
Cusii su tutt e trii insemma
Sott ai letter *I*, *L*, *M*.

Basta inscì: gh'hoo faa cognoss
Come vun e vun fa duu,
Che mì gh'hoo tutt e tre i coss
Che la leggia l'ha volsuu;
Quell ch'hoo ditt, ghe l'hoo provaa
E l'è pura veritaa.

Preghi donca soa Zellenza,
Perchè el vœubbia tœuss l'impicc
De proved a l'occorrenza,
Regalandem on cavicc
Di pù longh che gh'è in l'imperi,
Come implori e come speri.

Intrattanta gh'hoo l'onor
De inchinall, de deciaramm
Sò umilissem servitor
Meneghella di Baltramm,
Dottor, nobel in malora,
Accademegh come sora.

LA BOLLETTA

Se han avuu i sò difensor
E la fevra e'l mal de testa,
Se gh'è staa quell bell'umor
Ch'ha lodaa finna la pesta,
L'è vergogna d'on poetta
Se no 'l loda la bolletta.

Voj, cojonet?... vun me dis,
La bolletta! o che porscell! —
Pian, respondi, de camis
Gh'è bolletta e de scarsell;
E mi lodi quella netta,
Idest l'ultema bolletta.

Saltem donch in la ghittara,
Musa magra di fallii,
Ruga, inversa, musa cara,
I saccocc del mè vestii,
Intonand on'arïetta
Sui virtù de la bolletta.

La bolletta la guzza el cervell
Olter bell — che i staffì di collêg,
No gh'è lêg — vun ch'è gross l'è anmò quell,
Se i sardell — no l'ingrossen de pêg;
Ma ogni baccol deventa profetta,
In virtù de la santa bolletta.

I pitocch imbindaa per i strad
San ben lor — senza tanta teorica
Dà on color — a quij so caragnad,
Che ve paren precett de rettorica:
Che facondia la pù marcadetta
In virtù de la santa bolletta!

L'Eliconna, el Parnâs, el Cavall
Cont i âr — per podè sgorattà,
L'è tropp ciar — ch'hin sproposit, ch'hin ball,
Ch'hin fandoni che ponn minga stà;
E nun vedem che canta i poetta
In virtù de la santa bolletta.

Quij fraton borlonent e petard,
Ross in faccia, con luster i œucc,
Lisc' de pell — con tre dida de lard
Sui borell — di beati genœucc,
Porchi in grassa scampaven a cretta
In virtù de la santa bolletta.

Quanta robba se ved sui poggiœu
Che l'è in mostra per chi ne comanda!
E tettonn, e tettinn, e tettœu,
Mezzanella, grandella, pù granda,
Mercanzia de vendes perfetta
In virtù de la santa bolletta.

Quand che vun — l'è in sul succ, e l'è sbris,
Gh'è nissun — che le faga stremì; —
Ponn vegnì — i perteghett, i barbis,
I Franzes, i Spaguœu ponn vegnì,
Che per lu no gh'è on Crist che l'inquiètta
In virtù de la santa bolletta.

Ven i lader, e lu 'l se n'impippa;
I tempest lu ghe boffen dedree;
L'esattor el le manda a la lippa,
Secca pippa — quell rompa perdee!
Lu no 'l tremma quand ven la saetta,
In virtù de la santa bolletta,

Semper viscor, allegher, mez matt,
No 'l gh'ha lit, che ghe rompen el coll;
A la larga di dent di Avvocatt —
Di scribatt — del register del boll,
De la turba rampina indiscretta,
In virtù de la santa bolletta.

No ghe gira d'intorna a la cà
Nè barbee, nè dottor che indottora;
E per quest el g'ha 'l don de scampà,
Tirand là — fin che ven la soa ora,
Che la mort intrattanta la spetta
In virtù de la santa bolletta.

Scampand vecc, — gh'è nissun che ghe dœura,
E despecc — ghe n'han minga i ered;
Nanca i pret preghen minga ch'el mœura,
Che l'è fœura — de tucç i sò sped,
Che in su l'ultem fan subet spazzetta
In virtù de la santa bolletta.

Quand l'è mort, gh'è nissun che le stora:
Nanch'allora — vorendegh fà ciar
I scolar — no ghe canten dessora —
Fôra fôra — el ved nanca l'altar;
Giò del lecc el va in ciel in carretta
In virtù de la santa bolletta.

SONETT

SUL BALL

I TITANI.

Ciel, terra, inferna, diavol a balocch,
Tablò che paren quader de Tizian;
La scalada ben bella di Titan,
La Palerina brava coi sò scocch;

Scherzitt de l'innocenza minga pocch;
Gigant che porta i donn cont ona man,
E on Giove lasagnent, martuff, giavan,
Inciodaa sul sò scagn come on lifrocch;

Corni sul Palch pussee de l'ordenari,
Duu mort che mœuv nagott a compassion,
E tant miracol in quant ai scenari;

Quest l'è el compost del ball, e in conclusion,
(No podend avè ricch el vestiari)
L'è on sforz d'ingegn, ma 'l secca on poo i cojon.

SONETT

LA CADUTA DI FETONTE

Poichè male i destrier resse nel corso
Quell bardasson sfacciaa bon de nagott,
Essi, la sferza disdegnando e il morso,
Fasend el sord marciaven de tutt trott:

Invan rivolto al ciel sentia rimorso,
Vedend strasii el terren come 'l bescott,
E poichè nullo a lui venne soccorso
El poverasc el se l'è fada sott.

Nell'ampio fiume che l'Italia inonda
L'è borlaa come on sass, e i sò sorell
Feron del pianto lor crescer quell'onda.

Oh quanc' sfracassamond senza cervell
Quella mirando insanguinata sponda
Diraven: Femm giudizzi, andemm bell bell!

Semm già ai 28 d'april, gh'emm la stagion
Che la pò minga vess pù mej d'inscì,
E no se ved a comparì on rondon
Che j'oltr'ann l'eva ajbella ch'even chì.

Cossa dïanzen êla la reson?
Stimi quell strolegh ch'el le poda dì;
Parlen tucc, e tucc parlen a taston,
E a taston diroo anmì la mia de mì.

Mi dighi che avend vist in st'agn passaa
Come tratten con nun sti car Pattan,
Se sarân resolvuu de voltà straa,

Puttasca! (avaran ditt) se sti legrij
Pelen tant de suttir i cristïan,
Cossa faran con nun che semm usij?

SONETT

21 APRILE 1809.

Chi, sura Cecca, che la daga a trà.
Gh'hoo de cuntagh di robb de fa stordì,
Ma no vuj famm intend de sò marì
Perchè l'è vun de quij, sì... già se sà!

Basta, adess anca lu el se voltarà,
Perchè (ma che la guarda a no zittì)
I noster car Todisch prest prest hin chì;
Me l'ha ditt el curât on'ora fà.

Ah! sura Cecca, che consolazion
De vedè on'oltra vœulta in sti paes
Quij bej soldaa, quij cari barbison!

E i noster giacobitt paghen i spês,
E col sò fagottell, pien de magon,
Fan i gambett insemma al sò Franzes.
Ma coss'è sto canon?

Cossa sbragen?... Oh vergina Maria!
Pover Todisch, hin tornaa a dà in la stria!
No soo come la sia...

Pur a la fin, bisogna ghe convegna
Che chi ghe l'ha in del prôs che 'l se le tegna.

QUARTINE

ALL'EX CAPPUCCINO
COSTANTINO SORGERETTI CHE VILLEGGIANDO DAL SIGNOR TOMMASO BUSSI
SUL LAGO D'ORTA, MANDO' AL PORTA UN CESTO DI DRESSI.

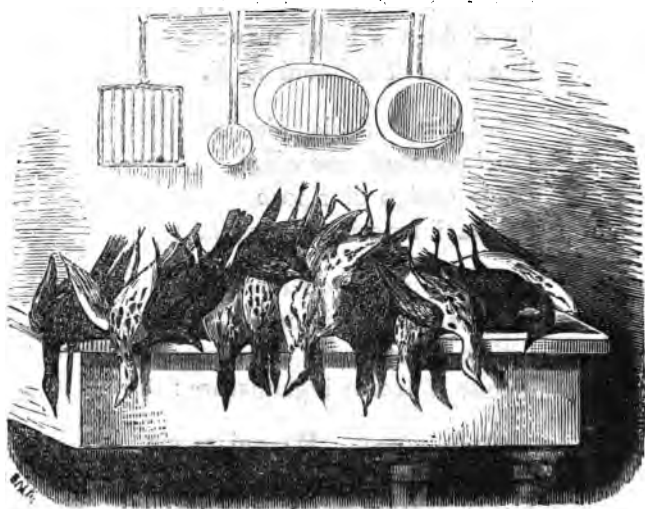
Grazie, grazie, o Reverendo,
De' tuoi merli, de' tuoi tordi;
Ma più ancor perchè comprendo
Ch'io non fuggo a' tuoi ricordi.

Che sebben da me discosto
Vivi i dì grati e felici,
Il tuo cor sta saldo al posto,
Volto sempre ai primi amici.

Quanto ai tordi, quanto ai merli,
Eran pingui, freschi e sani,
Che una gioia era il vederli,
Il palparli colle mani.

Ma la gioia la più intensa
Quella fu de' convitati,
Allorquando sulla mensa
Caldi caldi fûr posati.

Volti in candide indumenta,
Con lardosa maestà,
Sedean sopra una polenta,
Come i Turchi sul sofà.

E l'olezzo che d'intorno
Svolazzava a' commensali
Non aveva invidia un corno
De' profumi orïentali.

Ti ricordi sulla scena
D'aver visto come ratte,
Ad un cenno, a un fischio appena,
Son le tele a noi sottratte?

Tal disparve in un istante
Quel trionfo agli occhi nostri,
Nè rimaseci dinnante
Fuor che un monte d'ossa e rostri.

Ma allorquando poi da' ceffi
La contenta comitiva
Tolse i baffi ed i sberleffi,
Scoppiò fuori in questi evviva:

Viva il bravo ex francescano
Che non è già dei balordi,
Se ci dona a larga mano
Buoni merli e buoni tordi.

Gli risani il ciel pietoso
Que' polmoni semioffesi,
Onde schivo di riposo
Prema i monti più scoscesi;

E s'inoltri in quei recessi
Ove astuto cacciatore
Alli tordi, ai merli, ai dressi
Tende il laccio ingannatore:

Onde possa.... Ma qui taccio,
Che non vo' che il mio Tommaso
Creda ascoso un altro laccio
Sotto quel ch'io parlo a caso.

E Tommaso, quell'angelico
Mio dottor del venerdì,
Che me pasce ognor famelico,
Con ragion può dir così.

Ma a te, sacra reverenza
Della razza questuaria,
Sarà a carco di coscienza
L'induzione temeraria!

Nè alcun papa al caso fora
Di levarti gl'interdetti,
Se piantar de' becchi ancora
In mia casa ti permetti.

Ma perchè dagl'incidenti
Fu Tommaso tratto in scena,
Or si fermi e s'accontenti
Che rivolga a lui la vena,

Onde s'abbia quel tributo
D'amor vero e giusta stima,
Quell'abbraccio e quel saluto
Con cui termino la rima.

Fiœuj, vedii quell vecc inscirottaa,
Ch'el va adasi tant quant l'andass sul veder,
Che a on mascaree el porav servì de méder
Per el mostacc mezz gris e refignaa?

Ebben, con sessant'agn bej e sonaa,
Squasi el sia in man di *Pover* de sant Peder,
El se ressent incœu de fà el poleder,
E de fà côr per cà bajla e comaa:

E sposand ona tosa de trent'agn
El se cred ai parent de fagh la ficca,
E cont on bell baciocch de traj de scagn.

Consolevv però in mezz a sto sò acquist,
Che stand lontan de cà el fraa de la micca,
Per soa part sii sicur de l'antecrist.

AVENDO L'EX ABATE VERRI
STAMPATA UN'OPERA CRITICA CONTRO IL PITTOR BOSSI.

Quand legi quell tò liber contra el Boss,
Te me páret on can
Che sott ai dent el faga scrizzà i oss;
La sarà famm de gloria, e la sarà
Ona fámm onoráda;
Ma per bïo bacco! nò se pò negà
Che no la sïa ona gran famm rabbiada;

Ma quand pœù pensi che on Italïan,
Anzi on nost buseccon,
El la tœù contra on olter per stringall,
Per tajall a boccon, — per divorall,
No poss a manch de dì che te see on omm
Vèrr de fatt e de nomm. *

Perchè el cas che on fradell mangia i fradej
L'è on cas che no 'l se dà che in di porscej.

* *Vèrr* — Allusione al significato di Verro *porco*.

RESPOSTA A ONA LETTERA IN VERS D'ON AMIS AMALAA CONT ON BUGNON.

Per l'abbondanza porca bolgironna
Che somènen al mond i vers e i rimm,
Compatissi el tò prêt mi per el primm,
S'el te secca la pippa e se 'l tontonna.

Magara inscì quell'olter prêt mincion,
Che m'ha insegnaa a zappà in del carimaa,
L'avess faa onor al mè primm vers che hoo faa
Cont ona bona salva de coppon.

Ch'el m'avarav almanch schivaa l'impicc
De scusamm tutt i dì con certi goff
Che voráven di rimm su tutt i lòff,
Come se i rimm se fassen cont el ghicc.

Ma adess ch'el maa l'è faa, già l'è tuttuna:
Sont vecc, e quant a mì gh'è pu remedi:
E in quant a tì, pò dass, ma infin prevedi
Ch'el tò sur barba el bajarà a la luna.

Perchè quand no te rivet a desverges
De la smania di vers nanch coi bugnon,
No cred ch'el possa indutt a la reson
Se 'l doprass anch el manegh de l'asperges.

Intant per el bugnon la provvidenza
La t'ha giamò lì bell e preparaa
Quatter fraschett de malba, el pan grattaa,
El lacc, i piumazzitt e la pascenza.

Tant che speri, in virtù de sta rizetta,
De vedett posdoman svelt e spedii
A lassà la crosera di ferii,
Per ciappà post in quella di poetta. *

* Fra una piccola brigata di amici e cultori delle muse, che si aduna le domeniche in casa dell'autore.

OLTER SONETT

A L'ABAA GIAVAN

Natan profetta (e questa, sur Abaa,
L'è moral de la bona e de la bella;)
L'è andaa de David, dopo quell peccaa
Ch'el sa pœù lu, a cuntagh st'istorïella:

— David, giustizia! On ricch pien ras sfondaa
De bèe, de bœu, de becchi, e de scarsèlla
L'ha traa in setton de pianta on desgraziaa
Robandegh ona poca pegorella. —

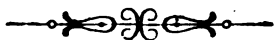
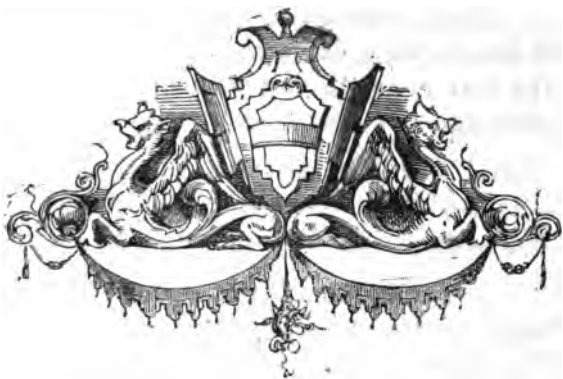
David, che l'eva on re puttost fogôs:
— In dov'eel, el respond, sto becco etzettera,
Ch'el poda fa inciodà sora ona crôs? —

— Bell bell, allora Natan el repla:
Manch fœugh, che a redù i coss propi a la lettera,
Ti te see el ricch, e el desgraziaa l'è Uria. —
Istess cont usciuria

Bajaroo on poo anca mi Natan nostran...
Comè?... lu che l'è dent coi pee, coi man,
Col coo, col fabrian

In di rimm de Toscana, e ch'el ghe n'ha
De fà lecc a cavai, de impinn di cà,
El gh'ha el coragg de fà

La guerra a sti pocch nost dodes tomitt?
A l'unega berina di Bositt?
Lu, dighi, el gh'ha el petitt

De sgognann, strapazzann, rompen la pippa?
Che azion de porch, sur David de la lippa!

AL SUR

TOMMAS GROSS A TREVIJ

Ve scrivi quatter vers ambrosïan
Mezz longh, mezz curt insci come Dio vœur,
Talis qualis me sponten in del cœur
E passen in la man.
In sta manera vegni sœuli sœuli,
A divv i mee reson come in scarliga,
Resparmi la fadiga,
E me van i mee coss mej che nè on œuli.

E pœù sto sfrôs che foo a l'abaa Giavan
El me va in sangu, e el me someja bon,
Pussee che a on tabaccon
Ona presa de fœuja de Lugan.

N'eel defatt on guston
A faghela a sti fiœuj de settimana,
A sti prepotenton
Che se creden la scuma di sapient,
Domà perchè hin parent
Del boffa crusca de la cà Brentana?

Però intant, el me Gross,
Che mi me scarpi el goss, lor coi sœù astuzzi
Hin fors adree a cattà el Luzzi Gambuzzi
Che ghe ong la cusina,
E ghe paga la crusca per farina.
Donca vegnimm a nun: chi è matt sò dagn,
E cazzincul al sur abaa e compagn.

Oh che cara, oh che bella, oh che stupenda
Vita scialosa che te fee, o Tommâs!
Se te vee innanz insci,
Te de ciappà ona mótria reverenda,
E do ganass che t'han de seppellì
Anch quella poca pinola d'on nâs!

Dormì, bev e mangià,
Mangià, bev e dormì!
Senz'olter obblegh tra sto gran defà
Che de incastragh quai ciaccer e quai lapp;
E pœù doman de capp
A dormì, mangià e bev...
Oh che gust, oh che spass, oh che sollev!

Benedetto Trevij, borgh del Signor!
Che te staga lontan di to muraj
I malann, i travaj;
Che on'aria semper fresca e remondina

La possa girà semper sul mezzdì
Intorna a la dispensa e a la cantina,
Che la te possa rescïà e inranghì
Quell moscon malarbett
Che sassina i pollaster e i polpett;
Che la possa a on besogn
Trovass lì semper a desposizion
De quij desgraziadon
Che stanten per el cold a ciappà sogn!

No no, Tommâs, nò sta a leg pu per brio!
S'el te cria el sur zio,
El gh'ha reson; no sta a leg pu, Tommâs;
Godet in santa pas - sto ben di Dio.

Pensa che on bell culazz
E ona s'cenna e ona trippa relevada
Che impissa tutta ona cardega armada
Hin sti temp del c...zz
Quell che ghe vœur per fass reputazion.
Set grass? te dan del don: - set pell e oss?
Te petten del baloss!
E adree al don già te see
Quanci onor ghe stravacchen i badee.

Ora mo sti mezzenn tant necessari,
Sti s'cenn, sti tafanari
Se quisten fors col studi e col struziass?
Oibò oibò, el me Tommâs,
Se quisten con la pâs
E con la santa flemma di ganass.

Insci podess anmì
Dà on pè in la seggia, e vegnì chì con ti

A spartitt la fadiga del paccià,
A jutat per on mês a fa nïent!
Gesuss che gust! domà a tirall in ment
Me senti a ciappottà.

Vorev giurà denanz al Crozefiss
De Comm, che l'è insci tant miracolôs,
De morì anca mi in crôs:
Vorev fina pregall ch'el me inorbiss
S'el me catta ona sira
A god on sgrizz de lumm d'ona candira,
O el lumm d'on stoppin pizz,
Se no l'è per reson
De invïà giò polit quell pocch boccon.
Tutt al pu, tutt al pu, via de sto càs,
Me servirev del lumm d'on quaj mocchett
Per vedegh a andà in lett,
E per fà ciar al me car sur Tommâs,
Quand lòtt lòtt el se pienta
In la streccicœura de la mia parenta. *
Ah el rid adess?... adess neh el fà el bocchin?
Bravo sur Tommasin!
Me ne rallegher tant de la cuccàgna.
Olter che nè mangià, bev e dormì!
E quella cossa lì
La se bev, la se dorma, o la se magna?
Bravo, bravo, per brio,
Bravo sur Tommasœu!
Ehi ch'el tenda ai fatt sœù... l'è chi el sur zio.

* Il signor Grossi faceva compagnia ad una ammalata parente dell'autore.

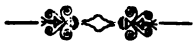
SONETT

IN OCCASION CHE IN LA GESA PARROCCHIAL DE CIVAA
SE METT LA SCŒULA DEL SANTISSIM SACRAMENT
E DELLA CARITAA CRISTIANA.

Dopo tanti contrast, cruzzi e sudor,
A dispett di factotum dell'Inferna,
Emm alzaa la bandera del Signor
Per quistà combattend la gloria eterna.

Ma i nost arm prinzipal han d'ess amor,
Timor de Dio, e caritaa fraterna
Minga sul fa de quella de color
Che han casciaa sò fradell in la scisterna.

L'ha da ess amor de Dio senza passion;
Minga de quell del farisee sfacciaa
Ch'el le adorava per ostentazion.

I nemis de combatt hin ozzi, gnocca,
Orgia, lengua, golascia, odi ostinaa,
Azzidia, invidia, giœugh, bettola e ciocca.

SONETT.

Catolegh, apostolegh e roman,
Gent che cred in del papa e in di convent,
Slarghev el cœur che l'è rivaa el moment,
Hin chì i Todisch, hin chì qui car Patan.

Adess sì che Milan l'è ben Milan:
Predegh, mess, indulgenz, perdon a brent:
Emm de andà in Paradis anca indorment,
Anca a no veghen vœuja meneman.

E senza *meneman* ch'el var nagott,
Vœuja o no vœuja, tucc, no gh'è rason,
Devem andà su tucc o crud o cott;

Chè n'han miss tucc in stat de perfezion
Col digiun, col silenzi, col tran biott,
E col beato asperges del baston.

SESTINE

CARLO PORTA

ALLA DI LUI SUOCERA LA SIGNORA

CAMILLA PREVOSTI.

Giacchè non posso per ragion d'impiego
Venire a lei col fisico in vettura,
Se vengo col morale in questo piego,
È magro il cambio assai, pur mi procura
Certa reputazion d'uomo capace,
Che sebben non mi meriti mi piace.

Ma lei per carità non dica niente
Che tal reputazione non mi merito,
Perchè quantunque men che colla mente
Il salario guadagni col preterito,
Pur mi dò il tuono d'uomo affaccendato
Di qualunque altro al par regio impiegato.

E tanto più la prego di tacere,
In quanto, imposturando in tal maniera,
Do una spinta a me stesso, onde ottenere
Di correre più nobile carriera.
Fra Modesto non fu giammai priore,
E i grandi esempi alfin mi stanno al cuore,

E chi lo sa che un giorno non diventi
Qualche signore anch'io d'importanza?
A buon conto sto assai bene di denti,
Ho bastante presenza ed arroganza;
Malcreato, mordace, sprezzatore
Mi farò poi col diventar signore.

Ah! con doti sì belle, egli è un peccato
Che quel tempo prezioso sia decorso,
In cui bastava ad essere ammirato
Crin mozzo, gran berretto e voce d'orso;
In cui quanto più eri manigoldo
Ne ritraevi onor, rispetto e soldo.

Ah se fosse quel tempo! per Milano
Mi vederebbe correre severo
Con tanto d'occhi in fronte e sciabla in mano,
Gran flagello de'nobili e del clero;
Ma quel tempo felice oggi è passato,
E sol oggi il mio spirto è sviluppato.

Nè in oggi mancherebbermi i talenti
Di volger per rovescio la medaglia,
Massime cogli esempi ognor presenti
D'una quantità simil di canaglia,
Ch'oggi Gracchi corcârsi, e all'indomani
Tigellini si alzâr, Planzj e Sejani.

Ma troppo qui divergo dal cammino
Che di far verso lei m'era proposto,
E la cuffia le avrò rotta un tantino,
Com'è ben natural; dunque ciò posto,
Temp'è che sul sentier tosto mi metti
Pel quale al labbro van del cor gli affetti;

E le dica, che l'amo di maniera
Da correr per giovarle se abbisogna
A vendermi al lavor della galera,
A chieder e accettar posto in Bologna,
Od anche a rimanermene in eterno,
Come adesso, impiegato subalterno.

Per difenderla poi farei prodezza,
Di cui non udirebbesi seconda;
Vorrei passare in forza ed accortezza
Fin gli eroi della tavola rotonda;
Ed avere per lei sotto le reni
Agramante, li Mori e i Saraceni.

Nè creda che il mio dire sia iperbolico;
Non esagero mai, poi se prometto
Mantengo la parola da cattolico
Cristiano onorato, e quel che ho detto
Le confermo di nuovo; e in fede etcettera,
Mi sottoscrivo e poi chiudo la lettera.

AVVIS*

I fradei gœubb, che staven all'insegna
Di pifter de montagna, fan savè
Ch'han dervii fondegh al teater Rè
All'insegna del sparg de zilavegna:
Venden fiasch assortii, prezzi discrett,
Della fabbrica d'X, Y, Z.

* Polemiche sulla Marsia rappresentata al teatro Re, contro i romantici.

SONETTI

CONTRO

I ROMANTICI*

I.

Voi che nelle profonde ime latebre
Orride sempre d'ossa e cataletti
Vi girate mai sempre fra tenebre
Come tanti Plutoni maledetti;
Voi che con teste esotiche e crebre,
Pretendete essere assai perfetti,
E credete tener le genti allegre
Con sempre scuri scheletrati detti;

* Aggiungiamo, come poco conosciuto, anche questo scherzo in sedici sonetti, nei quali il chiarissimo Autore contrafà lo stile idrofobo e balordo di un avvocato Stoppani di Beroldinger, ricordato più volte con le debite beffe anche nelle poesie milanesi del Porta stesso e del Grossi. Questo scherzo a suo tempo fu gustato assai per la grafica imitazione di quel ridicolo stile: ora ha qualche importanza come un esempio del rabbioso vilipendio, con cui si combatterono da una parte e dall'altra le lotte dei così detti CLASSICI e ROMANTICI.

Voi che sempre tra i maghi e tra le streghe
E gli ululati e mostri e sangue e tabe
Voi volete passar le vite integre,

Piovete, o maledetti, in Flegetonte,
E immersi fin in fine della labe
Pensate ch'è caduto anche Fletonte,
Com'era giusto, a scontar le sue onte.

II.

Si vede ben che la giusta Minerva,
E Teti e Pluto e Boccaccio ed Omero
V'han chiusi gli occhi, o genìa proterva,
Che siete stolti che non mi par vero,

A non veder l'altezza sì superba
Di chi sparlate in stile menzognero,
E che son tanti grandi a chi li osserva
Con l'occhio dell'Astrea e cor sincero.

Che noi abbiamo un Pezzi letterato
E gran poeta, che da che mondo è mondo
Un più di lui non ci sarà mai stato,

E abbiamo un Piacciarello per secondo,
E l'Autor della Marsia sì lodato,
Ed io con loro che non mi nascondo
Debolmente poeta ed avvocato. *

* Lo Stoppani già detto, in nome del quale sono i presenti sonetti.

III.

Per coprire con malizia furbesca
Le loro trame inique e stolte e dire,
Si sono messi i romantici a dire,
Che lor letteratura è la tedesca.

Ma noi che sappiam bene questa tresca
Da Carlo Magno e sua Francia venire,
Ce la faremo, grazie a Apol, finire
Come finì l' altra giacobinesca.

Resto stordito che non mi par vero
Come non vestisti il fatal rigore
Gloriosamente di chi regge l' impero.

E non vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d' Omero,
Che forse son quelli dell' imperatore,
Della Chiesa cattolica e suo clero.

IV.

No, mostri crudi, non riuscirete
A strappare dei Greci le radici,
Di quelle glorie ch' hanno le lor mete
Fin sotto le pindarici pendici.

Invano voi, felloni, combattete,
Che là vi è Apollo e tutti i Dei amici,
E Bellona e Vulcano colla rete,
Ed Ercole terrore dei nemici.

I Dei che mai voi non avete visto
Tutti li avrete contro a vendicare
Orazio, Quintiliano, Aristo-

Tile di poesia tal luminare,
Che delle glorie che hanno fatto acquisto
No, le radici non potrete strappare.

V.

Consolatevi o Pallade, o Minerva,
O Citerea, o Cinzia, o Amatunta
Che dei vostri nemici la caterva
All'ultimo sterminio ormai è giunta!

Questa turba ch'è a voi tanto proterva
Non più ardisce ferir coll'altra punta,
E già già tremebonda in fuga osserva
Con rabbia vostra luce, che ancor spunta.

Nè fu mai per mio creder tramontata,
Ma solamente dal respiro immondo
Della già detta caterva offuscata.

Del resto il vostro regno assai giocondo,
Mercè i talenti di gente educata,
Durerà sempre fin che dura il mondo.

VI.

O Giovanni Torti che tu hai
Abbandonato Cicerone, Alfieri,
Aristotele e Merlino Coccai
Per seguir le romantiche bandieri,

Non temi tu che Apollo co' suoi rai
Ti punisca come i giganti fieri,
Che fulminati, come saper dovrai,
Misuraron l'altezza de' emisferi?

Ma già già l'Eco con grande furore,
E l'italiana ancor Biblïoteca
Hanno già flagellato il tuo livore,

E la tua grande arroganza bieca;
Che tu sei un perverso disertore,
Della bella poesia greca
E della latina e romana ancora.

VII.

Si vede certo che Apollo Febeo,
E Tersicore e Clori e le Camene
Ti rigettava dal ciglione astreo,
Come a classici Dei ben si conviene:

Che fellon fosti come Briareo
Di alzare cento lingue anfesibene
Contro l'azzurro campo d'Eritreo,
Ove Giove è cantato così bene

Da Omero, Orazio, Frugoni, Giovenale,
Che tu li sprezzi per mostrare al mondo
Che 'l suo disonor non ha l'eguale:

Ma Giove che tonante furibondo
Fece già Lotte in statua di sale,
Di sasso ti farà per il secondo.

VIII. *

Noi tutti letterati di Milano,
Che siamo quelli che dà legge al mondo,
Abbiamo letto con sdegno inumano
La tua tragedia senza il giusto pondo.

E per frenare il torrente malsano,
Che vuol mandare il buon gusto in profondo,
Gli andiamo incontro con armata mano
Coll'articolo primo ed il secondo,

E il terzo della vera e gran Gazzetta
Che fa il Pezzi, quell'uom così famoso,
Di cui la fama il gran nome trombetta.

Leggili tutti e due, e trema e sapia,
Che ci vuol altro che un bue romanticoso
Per sconvolger la nostra poetica prosapia.

* Ad Alessandro Manzoni.

IX.

Pretendere di strugger le unitate
Drammatiche da Orazio stabilite,
È cervel guasto, è ria temeritate,
Come andar contro dell'Olimpo e Dite.

I padri greci di latinitate,
Eroi di classi grandi ed infinite,
Coll'estro vere le hanno dichiarate,
E Platon, Ciceron le hanno seguite.

Ne ci vuole che voi, poveri inetti,
Ad armar pretension che senza unione
Le commedie e tragedie sien perfetti,

Che non può darsi mai la perfezione
In cosa disunita: — ecco i miei detti,
Ma Febo a voi non luce la ragione.

X.

Troppo, Manzoni, già fosti superbo
Nel calzare la tragica camena,
Per correr con l'Alfieri nell'arena,
Cui il piè del tuo senno è troppo acerbo,

Chè ancor tu non conosci il vero nerbo
Di far tragedie in unità di scena,
E di star fermo in su l'eroico verbo,
Perchè tua frase e stil debole è in lena.

Che se anco in questo tu avevi tintillo
Di gir tu pure in su gli eroici rezzi
Con Sofocle, con Fidia e con Eschillo,

Dovevi allor andar dal luminario
Del più maggior saper, dall'almo Pezzi,
Che lui è quel che insegna il necessario.

XI.

Chi vuol veder quantunque può natura
In un grand'uomo insigne e prelodato
Osservi il nostro Pezzi che sicura-
Mente gli dico resterà soddisfatto.

Ei di Temide e Palla ha gran premura,
Ercol gli diede il stil franco e librato,
Apollo, Minerva insieme e Diana pura
Tutti i lor doni gli hanno spalancato.

Ma quel di cui tutti stupir più ponno,
Massime in questo nostro sì corrotto
Maledetto secol decimonono,

Si è che lui scrive franco, ardito e chiaro,
Ed è in oggi al certo l'unico dotto
Che non si lascia corromper dal danaro.

XII.

Oh Pezzi bravo! oh bravo Pezzi ed almo
Che sei maestro del più maggior sapere,
Che tu rivedi con spirito calmo
Tutto quello che è da rivedere;

Tu tieni Minerva come in palmo,
Vate sei e poeta e canzoniere,
Tu, come dice il profeta di Padmo,
Sei spada, stella, luce e candelliere.

Ma ciò che sino al fondo dell'Atlantico
Ti fa più chiaro, si è che nell'averno
Schiantasti per sempre il serpente romantico.

Cosicchè noi ti erigeremo un tempio
E fondendoti in bronzo sempiterno
Ti innalzeremo in piazza per esempio.

XIII.

Capisco anch'io che non riuscirai
A polverare quell'infame gente,
Quel conciliabol che non lascia mai
Di rinascere come di Cadmo il dente.

Perchè la troppa gentilezza or hai,
Troppa logica adopri da sapiente,
E a loro addosso qual tu de' non vai,
Cui le buone con lor non fanno niente.

Hai visto pur che dopo saettate
In pubblico teatro dell'Apollo,
Ciononostante ancora son rinate,

Bisogna a mostro tal tirare il collo,
Chiuderci addosso da cani arrabbiati:
Pezzi-cangia il tuo stil che è troppo mollo.

XIV.

O voi degni del coro degli Dei,
Che col volume dell'*Accattabrighe*
Saettate da bravi Pitonei
I turbatori delle greche righe:

Sì, voi beati sette volte e sei
Sederete in Olimpo assiem d'Alcide,
Che i mostri crudi dispietati e rei
Distrusse come Borea le spighe.

Lassù sarete al certo coronati
Di lumi poeteschi immarcescibili,
Per man delli superni Dei Penati;

E Apollo canterà con mille cantici,
Che voi distrutti avete quelli orribili,
Non romantici no, ma negromantici.

XV.

Ora che ho detto degli altri più in su,
E tutto in ver, dell'Apollo mercè,
O Grisostomo mio, or vieni tu,
Che da Minosse farò io con te.

Non sai Omer, Tasso, Virgilio chi fu?
E che han cantato grandi duci e re
E che simili a quei non ne avrem più,
Perchè la vera Minerva era con sè?

Dunque da te che si pretenderà?
Sarai tu fiero perfido così,
Che contro i Greci di latinità

Ti tenghi armato sempre notte e dì?
No, Marte e Bellona ti combatterà,
Come Prometeo in ballo hai visto qui.

PROTESTA

Che Manzoni, che Grossi, che Torti, che
Altri ancor che nominar non so?
Apollo e Minerva e Caronte il re
Dei Plutoni sempre io seguirò,

Finchè durerà il mondo, cioè
Finchè col cuore io palpiterò,
E questa sarà sempre la mia fè
Degli Dei d'Omero che manterrò;

Odiando quei romantici crudel
Che la Mitologia voglion bandir
E discacciar Giove e le Camene dal ciel,

E Febo, o Flegetonte, o Tirsi e tu,
Venere, accogli gli incensi e i sospir
D'un devoto che maggior mai non fu.

SONETT

Akmett cont i sœù duu, non avend coracc'
De fà ona bonna azion de Franzescan,
M'han miss a l'impegn mì col me mostacc'
Per cercagh in sto Agost la bonna man.

In la mia qualitaa donch de messacc',
Sciori, ve preghi de slargà la man:
Deghen giò di danee fina ch'hin sacc':
Che la sciallen anch lor, sangua d'on can!

Cerchee de fa el vost cunt, che in quant a meret
Ghe n'han che gh'è nagotta de digh su,
E in fin de l'ann el menen quel preteret.

In quanto pœù al besogn, alla bolletta,
Cisto Maria! se pò cercà de pu,
Quand per Procurador gh'han on poetta?

GLI INSERVIENTI DEL TEATRO

DE' DILETTANTI AL GAMBERINO

AI COMPONENTI LA SOCIETÀ PEL FERRAGOSTO

A gloria almeno dell'antica usanza,
Filo-gamberi miei, cangiate metro:
Dateci del danaro in abbondanza,
E non tirate mica il culo indietro.

BRINDES

DE

MENEGHIN A L'OSTARIA

(dicembre 1815)

Alto allon, trinche vain, trinche vain!
Portee scià mezz e zain — e peston,
Trinche vain, trinche vain, prest, allon.

Mi denanz de mia trippa voller
D'ogni sort de caraff, de biccer,
Mi voller metter surba in vassell,
E vojara cantina a Perell!

Ah che bev! Ah che bev che vuj fà,
Vuj sgonfiamm — vuj negamm — vuj s'cioppà,
Vuj scarpamm — sgarbellamm — col cantà;
Col fà evviva — al gran metter che riva,
Al patron, car carasc, bon patron,
Ch'el ven scià con la brocca d'oliva,
Senza ruzz, nè sparâd, nè baccan,
A proved ai besogn de Milan.

Alto allon, trinche vain, trinche vain!
Portee scià mezz e zain — e peston,
Trinche vain, trinche vain, prest, allon!

Se i speranz de la pâs ses agn fà
M'han faa bev a sto post tanto vin
De fà cor di barchitt, di molin,
Tanto mej l'è incœu el dì de boffà,
De spongà — de sugà — de negà,
Che la pâs no la manca — l'è franca,
Che l'è chì, che la pò pu scappà.

Alto donch, trinche vain, scià del vin!
Ch'el mè stomegh l'è secch come on ciod;
Scià on martin — de Buscaa, ch'el vuj god
Con savor, — in onor — del patron!
Quest l'è bon — cara, cara, che fior
De bobò — che l'è quest! Oh che gust!
Glô, glô, glô — Benedetta la terra
De Buscaa, di contorna de Bust,
Che ve staga lontana la guerra,
Che i tempest, i stravent, la scighera
Vaghen tucc a pestass in brughera.

Viva semper quell patron
Che manten — grass el terren,
Ch'el sa spend in piantagion
E in repar, quell che conven.

Che l'è giust cont i pajsan,
Che in del spend el và corriv,
Che ai fattor el liga i man,
Ch'el sà viv e lassà viv!

Viva semper quell patron
Che va, ved, e che proved,
Che sa cred ai relazion
Quell ch'el cred de podè cred!

Ogni scesa a on patron su sto taj
La deventa ona vigna pientada;
Sgrazzonon d'ugonona inscì fada,
De stantà col stanghett a portaj.

A on patron de sta sort, tucc i ugh
Ghe fan vin, ghe van tucc in cantina:
Nissun grippa, nissun fa pacciugh,
Hin inutel i ciav su la spina.

Donch glô, glô — Viva viva el resgiô
Gloria e onor di Lombard, di Todesch,
Donch glô, glô — Viva viva Franzesch!

L'è Franzesch quell patron — tanto bon,
Tucc el san, el san tucc che l'è lù
Quell patron caregh râs de virtù,
Ch'el ven scià senza ruzz nè baccan
A proved ai besogn de Milan!

Ohe baroni — brugnoni — slandroni!
Pientamm chì — giuradì! — de per mì,
On trattin — col martin — senza vin?
On intort — de sta sort — al Bosin?
Prest, canaj, — razzapaj, — mort o vin!

Pâs, pâs, pâs, — che l'è chi lu el bombâs,
Canegraa — del Modron?... — sanguanon!
Pâs, pâs, pâs, — hoo fallaa — i me brugnon.

Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagn,
Che pacciugh, che mes'ciozz forester!
Vin nostran, vin di noster campagn,
Ma legittem, ma s'cett, ma sinzer;
Per el stomegh d'on bon Milanês
Ghe va roba del noster paês.

Nun che paccem del bell e del bon
Fior de manz, de vedij, de cappon,
Fior de pan, de formaj, de buttér,
No emm besogn de fà el cunt coi biccer,
E per quest la gran mader natura
La s'è tolta la santa premura
De vojann giò de bev col boccaa
Fior de scabbi passant e salaa,
Fior de scabbi mostôs e suttir
Di nost vign, di nost ronch, di nost fir.

Vin nostran, vin nostran, torni a dì,
De trincà col cœur largh e a memoria,
Che di vin forestee la gran boria,
Per el pu la va tutta a fornì
In d'on poff, fumm e scuma, e bott lì.

Ma ovej là! giust mò lu, sur Perell,
Scià on bon fiaa de vinett, ma de quell
Savorii, limped, luster e s'cett
Che se catta sui ronch del Gergnett.

Cont sto scabbi, che in pont de lejal
L'è el ritratt del noster cœur tal e qual,
Gh'hoo intenzion — de intonà ona canzon
In onor de la nostra Patrona,
Che pœù infin se l'è bella, l'è bôna,
Se l'è dolza, graziôsa, — e giusôsa,
Foo el mè cunt che l'è on rasol anch lee
D'ona vìt — ben scernida — e scialôsa,
Insedida — e cressuda in sto sît
Grazia a l'aria e a l'influss del Verzee.

Scià — manch ciaccer, vint, trenta caraff!
Paghi mi — chi vœur bev vegna chì,
Chi vœur bev, presto chì, — paghi mì.
Creppa, s'cioppa in sto dì — l'avarizia,
E che viva la pâs, l'amicizia.
Alto andemm — su sbraggemm — su cantemm,
Che la solfa l'è questa che chì,
Alto là! intòni mì, — citto lì.

Viva, viva la nostra Patrona,
Buseccona — tant lee, come nun,
Che intuitù — de bellezza e virtù
Per brïo bacco le zed a nissun!

St'anemina del ciel delicada,
Destinada — a sta ai fianch del patron,
L'è el ritratt — de la pâs che l'è in att
De fà a sciosc con la giusta reson.

Dopo i torber, i guaj, la deslippa,
Che la pippa — n'han rott per tant ann,
Lee la ven — come l'arco balen
A prometten la fin di malann.

Viva, viva la nostra resgiôra
Protettôra — di bon Milanês;
No gh'è ben — fin ch'el ciel le manten
Che no 'l poda sperà el nost paês.

Car vinitt del Monsciasch savorii,
Che gh'avii — giustaa el stomegh de tôsa,
Tornee adess — a giustaghel istess,
Conservenn la soa vita preziôsa.

Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Che l'è inscì che forniss la canzòn.

Puntum chì: adess ghe vœur on crostin
Tant per romp, per distingu vin de vin...
Cribbi! cribbi! che pan piscinin!
Hin pu grand i paroll de la metta,
Hin pu gross i botton del lapoff;
Se me catta ona famm de poetta,
M'en sgandolli vint, trenta in d'on boff.

Ma andemm là — che la pâs, ch'el patron
El ven chi a sigillann in persona,
La farà — scomparì sti botton.

Manch aggravi, commerzi, danee,
On bon prenzep che faga on quaj spicch,
El san tucc, fina el Biggia e 'l Simona,
Ch'hin el mantes che sgonfia su i micch.

Ora intant che l'abbondanza
L'è in viagg cont el resgiô,
Vuj spassamm per la Brianza
Anmò on bott a fà glô glô.
Gh'hoo el petitt de impì el bottan
Cont on fior de firisell
Che se fà in d'on cantonscell
Su la volta de Vedan.
Ah che vin, pader abaa,
Limped, viv e savorii!
De quest chi in del vin de trii
No ghe n'è propi mai staa.

Se sto vin tal e qual l'è
El podess deventà on omm,
E mì anmì deventà on rè,
No vorev de galantomm.

Che sto scior vin de Vedan
El me stass on brazz lontan...

Ma, eel fors lu... che denanz dagh el sagg
El me cascia in del cœur sto coragg
De voltanm per brïo bacco a descôr
Col medemm — noster re e imperator?
Ah sì ben che l'è lu!... saldo.: andemm...
Alto, spiret sur Carla!... politto...
Via ch'el parla — Moxtill!... spiret... citto!

« Cont el fumm de sto vin, sacra majstaa,
» Come procurador del popol bass,
» Ghe stampi in ciel pu mej che nè sul sass
» El giurament de amor, de fedeltaa:
» Adess, majstaa, mò el leggiarà adrittura
» Sul vôlt de tucc la carta de procura. »

Anem tucc: Trinche vain, prest, allon,
Viva semper Franzesch nost patron!

Che?... Vin bianch! – quest pœù nò, no 'l vuj nanch
S'el fudess de Masaa del pu s'cett!
No, no 'l vuj, malarbetta la pressa!
Vin de messa? — Sont pien de respett,
Hin bon vin, tutt sostanza e savor,
Ma però van bevuu de per lor,
Che no lighen coi vin de color.

Mi puttost vorev fann ona toma
Col vin ross de Masaa de cà Roma,
Cordïal, nett e s'cett come on specc,
Semper bon, — stupendon — quand l'è vecc.

L'è peccaa, sanguanon, ch'el me venter
No 'l sia largh come el fond d'ona tina;
Podarev inscì metteghen denter
De sti fior de siropp de cantina,
Che ghe n'emm propi a mucc, a balocch,
Che a lassaj me va l'anema in tocch.

Pagarev no so còssa... on milion!
Che in quij dì — che stà chì — el nost patron
Possess mì — fagh in cà el cantinee,
Ma con patt che i dottor de la cort,
Fòrt... s'intend, stassen fœura di pee.

Vorev mettegh lì tucc in spallera
I nost scabbi, scialôs e baffiôs:
Quell bell limped e sodo d'Angera,
Quell de Casten brillant e giusôs,
Quij graziôs — de la Santa e d'Osnagh,
Quell magnifegh de Omaa, de Buragh,
Quell de Vaver posaa e sostanziôs,
Quell sinzer e piccant de Casal,
Quij cordial — de Canonega e Oren
Quij mostôs — nett e s'cett e salaa
De Süigh, de Biassonn, de Casaa,
De Bust piccol, Buscaà, Parabiagh,
De Monbell, de Cassan, Nœuva e Dês,
De Magenta, de Arlun, de Varês,
E olter milla million — de vin bon,
Che s'el riva a saggiaj el patron,
No 'l ne bev mai pu on gott forestee;
Fors el loda, chi sa, el cantinee,
E fors'anca el ghe ciama e el ghe ordenna,
De inviaghen quai bonza a Vïenna.

Scià de bev anca mò, che sont succ!
Che no poss pu menà la tappella...
Franco in gamba... voj là... ch'el se ponda...
Vej! s'el donda — ch'el sbassa la vella,
Sì s'el vœur voltà là la caraffa
De quell tal insci faa de la staffa.

Che caraffa! che vella d'Egitt!
Gaviraa?... del sur duca?... del mej?
Vuj sgonfiamm — vuj negamm, — l'hoo già ditt!
Foo on sequester su tucc i vassej,
Che l'è quest el ver dì — de boffà,
De spongà — de sugà — de negà,
Che la pâs no la manca — l'è franca,
Che l'è chì — che la pò pu scappà.

Alto allon! Trinche vain, paghi mì:
Chi gh'ha set, chi vœur bev, vegna chì!
Foo pœù cunt che la pâs in d'on mês
La ne paga la ciocca coi spês.

Cara pâs, santa pâs sospirada,
Tant cercada, — comprada, e pagada,
T'emm cattada — pur anch se Dio vœur!
Ah stà chì! pientet, sceppa, radisa,
No destacchet mai pu dal nost cœur!

Te faran de ciel limped, de sô,
I vertù de Franzesch, de Luvisa;
Te faran la difesa — e de scesa
Gratitudena, e amor del resgiô;
Finalment te faran de rosada
Sta granada — e sti gott de glô glô.

Svint, su, allegher! coi tazz in di man
Femm evviva al patron de Milan!
Tucc unii in d'ona sola fameja,
Gent de toga, de spada e livreja,
Gent de cappa, de gippa e de penna,
Venezian, Busecconi, Todesch,
Bevemm tucc, su sbragemm — su cantemm
Fin che cascia la spina e la lenna:
« Viva, viva la cà de Lorenna!
» Viva, viva, evvivazza Franzesch!
» Ch'el ne possa durà sto resgiô
» Fin che al mond ghe sarà del glô glô. »

Trinche vain, trinche vain, femm baldoria,
Che l'è quest el temp giust de scialalla,
E onoremm tucc i ann la memoria
De sto dì col glô glô, con la balla.

Leggasi a spiegazione di questo brindisi il sonetto a pagina 396, « *Paracar che scappee de Lombardia.* » Chiunque conosca l'animo del Porta ed il disinteressato patriottismo e l'amore d'indipendenza che brilla in ogni suo lavoro, potrà facilmente comprendere la fina ironia velata da parole d'omaggio all'imperatore tedesco.

« *Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagn,* » esclama il Poeta; non vogliamo nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Francesi: vogliamo un governo proprio del nostro paese, vogliamo la nostra indipendenza. Ed era ben naturale che il Porta nutrisse i medesimi patriottici sentimenti del suo più intimo amico Tommaso Grossi; sarebbe quindi cosa priva di buon senso il ritenere sincera la lode che il nostro Poeta prodigava a colui che l'autore della *Prineide* onorava con un

. . . . *sôn*
Dell'éco che feniva come in ôn.

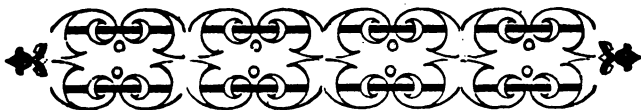
SONETT

A ON CONTIN BERGAMASCHIN CHE FA EL BRUSCHIN CONTRA DE MENEGHIN.

Oh carin, beatin, mattin, smorbiin,
Arcadin, poetin, ciccin, contin,
Puresin col tossin che in Parnassin
Pien d'estrin fa frin frin col ghittarin:

Pian pianin, bell bellin, ch' el tropp foghin
No 'l te scalda el pissin, contin ciccin;
Te preghi per mammin, per papparin,
Per tutt i bortolin bergamaschin;

Te preghi per l'acquin del fontanin
Che lava el mostaccin de Doridin
In sul poggin verdin, freschin, gingin;

Infin te preghi per el cardeghin
Dove te fee settina a fà cacchin
E a fà versin de tutt e duu i boggin.

MADRIGAL

IN OCCASIONE DEL SOLENNE TE DEUM CHE FU CANTATO PER LE VITTORIE RIPORTATE DA NAPOLEONE

Quand el s'è accort Gesù che su la terra
Cantaven i nost prêt a tutt cantà,
Perchè l'aveva in guerra
Defês Napoleon padron de cà,
Gh'eva ciappaa tant cald,
Che dia ne guarda se no 'l tegnen sald!
— L'è nanca on'ora, el dis, che tucc costôr
M'han pregaa in di secrett
De fagh trà l'ultem pett,
E adess canten per lù! birbi impostôr!
E me serven inscì? pocch pocch me calla
A brusaj tucc con la livreja in spalla.
Infin pensandegh sù,
El repia: Conven che ghe perdonna;
Se sa che dal pù al men la servitù
Già l'è tutta canaja bozzaronna. —

IN OCCASION D'ONA RAPPRESENTAZION STRASORDENARIA
AL TEATER DI FILODRAMMATEGH LA SIRA DEL 6 MARZ 1816.

CANZON

Musa nostrana, che te gh'ee el cœur pien
D'amor, de gratitudena, de stima
Vers on sovran che te vœur tanto ben,
Va là, digh su quaj rima
Col tò solet lenguagg s'cett e leal,
Tant ch'el veda anca lu
L'impronta natural
Che stampen de per tutt i sò virtù.

Sacra Majstaa, la veritaa l'è vuna,
Ma on prenzep che se degnà de sentilla,
E de fagh cera, l'è ona tal fortuna
Che se dà minga in nulla.
Per quell lu el god del santo don del ciel
D'aveghela darent
Interpreta fedel
Del batticœur de tant milion de gent.

Per quell denanz a lu se dan de man
E ciappen spiret tutt i nœuv sorell,
Gloria di nost ingegn italian;
E l'è giusta per quell
Che, cold bujent de tanta proteziôn,
Procuren in sta sira
De respondegh a tôn
De quella istessa lenna ch'el ghe inspira.

Oh quante vœult in su sti scenn l'Alfieri
El n'ha faa côr el fregg giò del firôn
Col dipingen al viv cuntee e miseri
De re prepotentôn!
Insci per la magia di pittôr
Ona nocc fosca e negra
La cress forza e splendôr
Al contrappost d'ona bell'alba allegra.

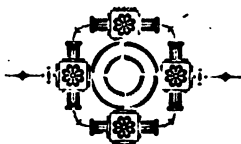
E chi sa fors che intorna del sò bust
No 'l sgoratta l'Alfieri con l'ombria,
E che in sto pont no 'l goda fors con gust
L'effett de sta magia.

Insci spionaven i pittôr antigh
Fassaa su in del tabâr
L'effett di sœu fadigh,
Battend la ronda intorna ai sœu telâr.

Ah sì, sacra Majstaa! la soa clemenza,
L'amor paterna che ghe scolda el cœur,
La soa giustizia, l'alta soa sapienza
Hin i rœus, i viœur,
Hin el lum de quell'alba incarnadina
Che côr denanz a lu
A dà ona scorlidina
E a dessedà del sogn tutt i virtù.

Nun sora tutt la sentem l'importanza
De sto descantament, e giust per quest
On dì de tanta gloria e de esultanza
No l'imbrojem col rest,
Ma el segnem anzi incoronand Goldon,
Che coll'avè retraa
I pu câr di passiôn,
L'ha appont dipingiuu i sò, sacra Majstaa.

Insci tucc quij fadigh e tucc quij spês
Ch'emm faa, che femm e semm despost a fà
Per mejorà i costùmm del nost paês,
Ne vegnaran a dà
Quell frût che cerchem, ch'emm fissaa in la ment,
De già che no se pò
Rivà mej a l'intent
Che presentandegh on modell par sò.

Adess a lee mò, sura patronscina,
A spiegagh al patron sti vers nostran;
A lee con quella soa bella graziina
A voltâghi in toscan;
Ah sì, sacra Majstaa! se lee la vœur,
La pò fà che sti rimm,
Che hin buttaa là dal cœur,
Deventen de maross anca sublimm.

SONETT.

Gh'è al mond di cristïan tant ostinaa
Che metten di resij fina in la fêd:
Gent che se i coss no hin pù che spiegaa,
E ciâr come del dì, noj vœuren crêd.

Defatt l'oltrêr me n'è giust capitaa
Vun, che fors l'avarav anmò de cêd,
Se a bagn-maria no l'avess tiraa
Cont on bon paragon dent in la rêd.

Lu el sostegneva che no gh'eva el piatt
De fa sta in carna e oss tutt i vivent
Unii insemma in la vall de Giosafatt;

E mì gh'hoo faa vedè ciâr e patent,
Che in la piçcola vall di mee culatt
Ghe foo stà tutt el mond comodament.

SONETT

RICCHEZZ DEL VOCABOLARI MILANES.

Oh quante parentell han tiraa in pee
Per nominà i cojon! Gh'han ditt sonaj,
Toder, granej, quattordes sold, badee,
Zeri, testicol, rosc', ball, baravaj.

Gh'han ditt œuv senza guss, bartolamee,
Barlafûs, fasoritt, menûs, coo d'aj,
Signori de zitaa, zeder, campee,
Barolè, baläuster, e coraj.

Gh'han ditt gandoll, frittur, pês, contrapês,
Segond nodar, ballottol, bicciolan.
E (e no soo per che coss) fin veronês.

E adess in grazia de Madam Bibin
Gh'è paricc che i domanden i Borsan, *
E la massima part i Gherardin.

* La risposta di Mad. Bibin del D.r Carlo Gherardini fu stampata coi tipi Borsani.

SESTINE DI TOMMASO GROSSI

LA PRINEIDE

SOGN.

L'eva ona nocc di pù indiavolaa;
Scur come in bocca al lôff: no se sentiva
Ona pedanna, on moviment, on fiaa
Che dass indizi de persona viva;
Domà che on can de malarbetta sort
El faseva el versari de la mort.

E mi che tappasciava invers Milan
Su la stradà Comasna sol solett,
Slongava el pass, che a div el cœur quell can
El m'aveva mettuu on poo de spaghett.
Se sent a sonà i ôr a on orelocc:
Scolti.... l'è giust in pont la mezza nocc.

In quella vedi l'ombra d'on murell,
E m'accorgi che l'è quell del foppon:
Ecco che sont in pari del restell,
E me senti a tremà tucc duu i garon.
Guardand dent disi: *Esuss* per la mia mamma!
Quand senti on colp e vedi ona gran fiamma.

El s'ciarô d'on giald smort che la mandava,
El sbarlusiva sora tutt i crôs:
Quist dondaven, la terra la tremava,
E se sentiva a vegnì su ona vôs
Longa longa, pietosa, a fond a fond,
Cont on cert sôn come de moribond,

Che fasendes pu ciara a pocch a pocch
La diseva: Sur Rocch! ch'el vegna chì....
Quand che mì senti a proferì sur Rocch,
Che sur Rocch l'è mo giust el nomm de mì,
Me se scuriss i œucc, me casca i brasc,
E borli in terra come on omm de strasc.

Cossa sia pœù success mì no 'l soo no:
Domà che tornaa in mì me sont accort
Che s'eva al scur, e s'eva settaa giò
In su on redoss de crapp de pover mort
Che me ballaven sott, e s'eva in brusa
Lì lì per borlà dent in d'ona busa.

Guardand in giò vedeva come on ciàr
Smort smort e ch'el se alzava a bagn maria:
L'è sì, l'è no, me par e no me par....
Scior sì che l'eva mò propi on'ombria
Cont in man on scirin pizz, che a pian pianin
La m'è comparsa fina al bamborin.

Car Signor! come l'eva mai consciada!
Anca on sass l'avarav avuu pietaa:
La bocca senza denc, insanguanada,
Scarpaa fœura i narîs e spetasciaa,
Sgarbellaa i œucc, la faccia, el coo mezz rott,
Scavezzaa i brasc e el stomegh tutt a bott.

Se vedeva i cavij desperluscent
A vegnigh giò giò adree per el mostasc,
Impettolaa, ingroppii, sbordegascent
De palta, de sangu guast e de spuvasc,
E impiastrassegh in bocca, e ingarbiass
In d'on quaj denc scalzaa che ghe restass.

Mi no savend, de tant che s'eva locch,
Se fudess indorment o dessedaa,
Stava lì che volzava nanch tampocch
A malapenna de tirà su el fiaa,
E lee l'andava adree a provass comè
Per alzà i brasc, ma senza mai podè;

Perchè de meneman che la je alzava,
Quella cossa de vess tutt duu scavezz,
Quand even in su on sgrizz, la ghe portava
Che se desquilibrassen in del mezz,
E restand drizz domà i duu scimoston
Ghe borlava giò el rest a pendolon.

Dopo d'avè faa inscì per on bell poo,
Vedend de podè minga sotegnij,
In att de rabbia la scorliva el coo
E ghe scappava indree tucc i cavij....
Allora, inserenand on poo la ciera,
La s'è missa a parlamm in sta manera:

Cossa n'è staa di Milanês dal dì
Vint d'april del quattordes fina adess?... —
A sti paroll me vedi a sbarlusì
Come on stralusc in ment.... Che no 'l fudess?
Ghe petti i œucc in faccia.... Giuradina!...
L'è propi l'ombra del minister Prina.

Ah Zellenza! ch'el creda.... vedel mi....
Ghe sont entraa in nagott.... mi sont scappaa.... —
E lu allora: L'è minga quest che chi,
El me dis, quell che mi t'hoo domandaa:
Domandi cossa l'ha quistaa Milan
Coll'avemm coppaa mi pesg che ne on can. —

Strissem! respondi, che quell fòtt de gatt,
Ch'el l'ha sbertii, el ghe poda quistà el ciel....
In quant a nun ghe n'emm cavaa on bell piatt
Col fagh ciappà de l'aria a San Fedel. —
Comè, el me dis, ma donch l'indipendenza?...
E mi: Zitto! ch'el lighen, Ezzellenza! —

Allora l'ho veduu a fà on cert modacc
Come che ghe vegniss vœuja de rid,
Tant ch'el m'ha faa ciappà on poo de coracc,
E franch lì seguitava ben polid
A cuntagh su da la rava a la fava,
Tutta la storia tal e qual la stava:

Che i Todisch trïonfant, cont on'armada
De fà tremà (del frecc!!) n'han conquistaa,
Vegnend con tutt sò comed per la strada
Maestra fina ai port de la cittaa,
Ch'even già avert a posta per specciaj
Prima che lor se ongessen i strivaj.

Che appenna ch'hin staa chi, quell porch d'on vizzi
De vorè semper farloccà in todesch,
Sia malarbett! l'ha faa tœù su on stremizzi
A la generazion di nost micch fresch,
Che han dovuu solassai e van a risegh,
Se no mïoren, de deventà tisegh.

Che oltra sto pocch viorin, sti patatôcch,
Che fussen trifolaa! han tolt su la scœura,
No podendes fà intend col sò zorôcch,
De parlà el talïan con la niscïœura;
Che l'è on lenguacc quell là ch'el san per prätega,
E gh'han minga besogn de la gramatega.

Che intanta che stralatten el nost gran,
Dandeghel ai cavai de disnà e scenna,
La famm di poveritt che crien pan
La speccia la resposta de Vïenna,
Per savè se 'l Consej el ghe permett
O de mangià, o de trà l'ultem pett.

Ma siccome el Consej in di sò coss
El va con flemma e con meditazion,
Intrattanta ghe dan in bocca on oss
Coi solit loffi de la religion,
Che l'è ona bona cossa in veritaa,
Ma quand se gh'ha ben pien el consolaa.

Che avend pœù miss in uso la pramatega
De mandà in su la forca i condannaa,
El master Stricch l'ha dovuu andà a fà pratega
In Brugna, sora i mort de l'ospedaa,
E nissun podarà levagh l'onor
De fass ciamà collega di dottor.

Che Milan l'è tutt pien domà de fumm,
De cont, de cavalier, de becch fottuu,
Che la Reson la gh'ha boffaa in la lumm,
Perchè voreven dagh di pee in del cuu,
E el *pover meret*, che l'è minga *don*,
L'han traa là colla merda in d'on canton.

Che tucc qui strenc in quart, qui scanna-piœucc,
Qui pelapersegh nobilitt del tecch,
Pien de marscia e de debet fina ai œucc,
Che tiren la caroccia coi busecch,
Han ciappaa on'aria de baron fottuu
Come se i olter fussen faa col cuu:

Perchè gh'han la patenta a letter d'or
Che i sœù vicc, comenzand fina d'Adamm,
Han semper faa el badee come fan lor,
Bon de nagott via che de fà lettamm;
Che al dì d'incœu se guarda minga el meret
Di coo present, ma di cojon *preteret*.

E lì seguitand via allegrament
In su sto gust, ghe n'hoo ditt su ona cà.
El Prina el me scoltava d'on attent
Che no 'l vedeva a mœuves, nè a fiadà,
E se capiva ben che a sti notizzi
L'andava tutt in giôs de regolizzi.

Che vun ch'è staa minister, el gh'ha el cœur,
De minister anca dopo el scimiteri,
E per dagh gust, l'è inutel, no ghe vœur
Che strillament, che lacrem, che miseri;
Con tutt ch'el pover Prina in st'occasion,
A dilla giusta, el gh'avess squas reson.

Basta; quand hoo capii de dagh piasè,
Volta vella sul fatt, muda register,
Che hoo mai voruu fregagh i barolè,
Nè viv nè mort ch'el sia, a nissun minister;
E repiand el fil del discors faa
Tirava innanz in sta conformitaa:

L'ha però de savè, Vostra Zellenza,
Che in mezz a tucc sti gran dolôr de crappa,
Nun buseccon, con soa bonna licenza,
Semm contentoni, allegher come pappa,
E sti pinol ne paren bescottin
Per l'amor de l'amor de Franzeschin.

El qual sto Franzeschin l'è on Italian,
S'el vœur in fin di cunt l'è on galantomm,
E soa miee l'è nassuda in Milan
All'ombra de la cupola del Domm:
Figurass.... che delizia.... che benon....
Robba de fass in brœud de maccaron.

Che i Milanês gh'han ben del tira e molla,
Ma hin pœu de bonna pasta, e no gh'è ball. —
Acqua de belegott! che pasta frolla!
El me respond strengendes in di spall;
Besogna domandaghel ai mee oss! —
E mi: Descorremm minga de sti coss.

Adess disi per dì del grand amor
Che gh'emm nun Milanês per el patron.
Car padronasc! che gust! andà a descor,
L'è ona robba che l'è fina tropp bon:
Già nun con lu semm come carna e pell,
Camisa e sedes, scisger e buell.

Che semm bon anca nun tant quant e lu,
E lu l'è bon anca lu tant quant e nun:
Nun incapazz de fagh del mal a lu,
E lu incapazz de fann del ben a nun,
Pien fina sora i œucc de la virtù
De la santa pazienza e nun e lu.

Bœugna domà cognossela sta gemma
Per voregh ben, fudessel vun de sass:
Affabel con tutt quij ch'el parla insemma,
Dolz de sangu, a la bona che l'è on spass:
Ghe diroo tant, che fin la Veritaa
Gh'è calaa on sciger de no vegh parlaa.

E disen, che la s'eva presentada
Con bass i œucc per fass annunzià;
Ma avendegh minga su l'abet de spada,
Che l'ha mai vanzaa assee de podell fà,
Ghe saltaa a voltra el gran zeremoniee
Ch'el gh'ha daa on sbutt e el l'ha casciada indree.

Ma in quant a lu, ben pu che volentera
El le ricevarav anca in camisa:
E el ghe farav on câr de bona cera,
Dandegh ansa e coragg perchè la disa;
Che l'è vun de qui omen alla man,
D'on cœur che ghe sta denter mezz Milan. —

Tutt quist hin ciaccer che conclud nïent,
Salta su el Prina: infin coss'haal pœu faa?... —
In quant al fà, respondi, verament...
Sì... fina adess, l'ha minga comenzaa;
Ma disen... Cossa occor? in fin di fin
L'è el re di galantomen Franzeschin.

Sì, el re di galantomen, dis el Prina
Sgavasgiand, obbligato dell'avis!... —
E mi allora: Coss'è sta pantomina?
Ch'el me scusa, Zellenza, m'è duvis
Che sta vœulta con tutta la soa furia
L'abbia tolt on cojon per on'inguria! —

E lu: Ben, che s'el tegnen sto co... — Tura!
Sbraggi mi subet, brutt mostacc de tolla! —
Ma con tutt quest perdincio! gh'hoo pagura
Ch'el l'abbia proferida la parolla,
Che in la cappella se sentiva el sôn
Dell'éco, che feniva come in *ôn*.

In quella el Prina, traff! in d'on moment
El se sprofonda, el me spariss, l'è pers,
E ven su de la terra on'accident
D'on versasc, de la razza de qui vers
Che fan i anem danaa, i strij, i zingher,
E l'avocatt Stoppan de Beroldingher.

Stremii de quel versari, tutt a on bott
Sbaratti fœura i œucc, guzzi i orecc,
E no vedi e no senti pu nagott...
Tocchi, me volti, oh bella! sont in lecc!
Me senti stracch, me trœuvi tutt sudaa,
E m'accorgi de vessem insognaa.

IN MORTE

DI

CARLO PORTA

SESTINE

DI TOMMASO GROSSI

L'è ona brutta giornada scura scura,
El piœuv a la roversa, el tira vent,
E gh'hoo adoss ona tal inversadura
Che no ghe trœuvi el cunt de fà nïent:
Me senti ón cert magôn, e gh'hoo comè
Vœuja de piang, nè soo nanch mì el perchè.

Passeggi on poo per stanza, e guardi fœura
I piant che donden giò per i campagn;
Strengiuu del frecc me tiri in la streccicœura
Cont ona man strusandem adree on scagn,
Me sètti giò, troo i brasc sul lett, e voo
In tra on cossin e l'olter cont el coo.

Se sent ona campanna de lontan...
L'è á Sant Babila... sonna on'angonia.
Pensi... el compiss giust i duu mês doman
Che hoo vist a Sant Gregori a mèttel via:
L'è comè incœu, de st'ora chì o poech pù,
Che sta campanna la sonaa per lù.

Pover Porta! a vedè coss'hin i omen!
Scior, gioven, disinvolt, pien de talent,
Ben veduu al mond de tutt i galantomen,
Stimaa de tutta la pu brava gent,
E in del mej de là scenna, bonna nott,
Se smorzà i ciâr e no gh'è pu nagott.

Me regordi de quand, dopo vess staa
A fil de mort, el mïorava on poo,
Ch'el m'ha veduu lì al lett, e el m'ha ciamaa
Pussee vesin, fasendem segn col coo:
Poverett! el sperava de guarì,
E anch mì gh'aveva di speranz quell dì.

— Ciavo! el m'ha ditt, sèt chi car el mè Gross?
T'el sèt che sont staa a fil lì per andà? —
E dopo avè fiadaa: — Gh'hoo di gran coss,
Di gran notizzi che te vuj cuntà: —
E intant slongand on brasc el s'eva miss
A cercà tastonand el crocefiss.

L'è mort quatter dì dopo, e hin sta quist chì
I sò ultem paroll che mì hoo sentuu.
Chi sà che cossa el me voreva dì!
Oh che consolazión, se avess poduu
Vedè el cœur d'on amis de quella sort
Che l'eva tornaa indree del pont de mort!

Ah! che vun ch'el sia staa con quell stremizzi
De vedess lì ridott a l'ultem pass,
L'ha de avegh de cuntà di gran notizzi,
L'ha d'avè vist el mond a revoltass,
Mudà color, e deventà nient manch
Bianch el negher, on tratt, negher el bianch.

Cossa diventa on Porta, andà a cercà!
Dopo on dessedament de quella sort?
Chi vœur savè coss'el podeva fà
Con quell coo, con quell cœur?... Basta, l'è mort!
L'è mort, pover Carlin, nè el torna pu
Quell tutt insemma ch'el gh'aveva lu.

On talent insci fœura de misura,
Senza nanch l'ombra mai de dass el tôn;
On'ànema insci candida, insci pura,
Pienna de caritaa, de compassiôn;
Nassuu, impastaa per fà servizzi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc.

L'è mort? l'hoo propi de vedè mai pu?...
Gh'è di moment ch'el me par minga vera:
Passand de cà Taverna guardi su
Sul poggiœu de la stanza in dove l'era,
E in del trovà quj gelosij saraa
Me senti a streng el cœur, a mancà el fiaa.

No poss minga vedè on tabâr nisciœura
A voltà in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenzà appenna a spontà fœura
Di strad che gh'è lì intorna in trà i duu pont,
Senza sentimm a côr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu adoss.

L'è mort? l'è propi mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
— Ch'el gh'è pu — Pu nè chì, nè vià de chì?
El gh'è pu el Porta? propi pu nïent?
Nïent?... me gira el coo... capissi nò;
Donch come l'è che ghe vuj ben anca mò?

Ah! l'è ona gran consolazión la fêd!
L'è pur anca on gran balsem del dolôr!
Lee, el mè car Porta, la me dis de crêd
Che te sêt anmò viv in del Signôr,
E che 'l morì a sta vita no l'è staa
Ch'el dessedass d'on dì a l'eternitaa.

Sì, el credi, el mè Carlin, podarev nanch
Avegh el minim dubi se voress;
Sì, te sèt viv anmò, sont pù che franch,
E ti fors te me vedet anca adess,
E fors'anca te gh'ee consolazión
Che pensa a ti, che gh'abbia tant magôn.

Caro ti, in sti duu mês hoo insci piangiuu,
E hoo insci de piang anmò del temp che ven :
Gh'hoo gust almanch che t'abbiet cognossuu
De che manera mi t'hoo voruu ben;
Che son sicur, sicur che 'l t'hà de premm...
Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm.

FINE.

INDICE

SONETTI.

SESTINE DI TOMMASO GROSSI.